

EDITIONES POPULARES
FACULTATIS THEOLOGICAE IN CATHOLICA UNIVERSITATE UCRAINORUM
S. CLEMENTIS PPAE

DOTT. MARIA TERESA CARLONI

S. GIOSAFAT KUNCEVYČ

Martire dell'Unità della Chiesa

nel Centenario della Sua Canonizzazione

1867-1967

ROMAE
1969

DOTT. MARIA TERESA CARLONI

SAN GIOSAFAT KUNCEVYČ^v

Martire dell'Unità della Chiesa

Prefazione

di S. Em. il Card. Giuseppe Slipyj
Arciv. Maggiore - Metropolita

nel Centenario
della Sua Canonizzazione
1867-1967

ROMA 1969

Nihil obstat
ALESSANDRO FINI, Revisore Ecclesiastico
Urbana, 6 ottobre 1967

Imprimatur
ANACLETO CAZZANIGA, Arciv. di Urbino
Amministr. Apost. di Urbana
Urbana, 6 ottobre 1967

Benedicendo di cuore l'apparizione della biografia di San Giosafat in lingua italiana, siamo lieti di sottolineare questo fatto, poiché dai tempi di Nicola Contieri non è apparsa alcuna biografia di questo grande Santo. Il lavoro della Dottoressa Maria Teresa Carloni è scritto con grande vivacità, plasticità e presenta la vita e l'opera del Santo, come pure le condizioni del tempo in Ucraina e in Bielorussia, in modo avvincente ed accessibile a tutti. La storia della lotta secolare per l'Unità della Chiesa balza immediata agli occhi del lettore, cosicché nel Centenario della Canonizzazione il Santo s'erge vivo e più attuale in tutta la sua grandezza, nello zelo e nell'invitto coraggio per il trionfo della Chiesa di Cristo.

Che la benedizione del Signore, mediante l'intercessione di San Giosafat, scenda copiosa sul lettore e lo introduca nella conoscenza e

*comprensione della difficile lotta, che si svolge
ancor oggi nell'Europa Orientale non solo per
l'unità della Chiesa, ma anche e soprattutto
per la sua stessa esistenza.*

✠ JOSEPHUS CARD. SLIPYJ
Arcivescovo Maggiore-Metropolita

Città del Vaticano

Festività di San Giosafat, 1967.

Nel Centenario della Canonizzazione.



СВЯТИЙ СВЯЩЕННО

— SANCTI JOSEPHATVS · ARCHIEP · POLOCENSIS · MART · —

МУЧЕНИКЪ ИОСАФАТЪ

1. The first part of the document is a list of names and titles, including the names of the authors and the titles of their works. This list is organized in a structured manner, with names and titles separated by commas and line breaks.

2. The second part of the document contains a series of numbered entries, likely representing a list of references or a table of contents. Each entry is preceded by a number, and the text following the number appears to be a brief description or title of the work.

3. The third part of the document consists of a series of paragraphs of text, which appear to be the main body of the document. The text is organized into distinct sections, with each section starting with a new paragraph. The content of these paragraphs is not clearly legible due to the low resolution of the image.

CAPITOLO I

DUE LETTERE

(17 marzo 1622 - 12 aprile 1622)

Per far comprendere in quali tempi e con quali persone abbiamo a trattare, presentiamo due lettere (le uniche superstiti di un epistolario, da quanto si può dedurre, interessantissimo): la prima espone il pensiero dell'opinione pubblica e dei rappresentanti ufficiali dello Stato; l'altra quello dei veri fedeli, di cui interprete è l'Arcivescovo Giosafat che, per l'integrità della Fede affronta una battaglia dapprima verbale, poi di scritti e di azione che si concluderà con il Suo stesso olocausto.

COME AVVICINARE I FRATELLI NELLA INTEREZZA DELLA VERITA'

Si può ben citare a questo proposito un Documento Pontificio uscito a distanza di secoli dai tempi che trattiamo (1).

50) « ...La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede. L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana. Solo chi è pienamente fedele alla dottrina di Cristo può essere efficacemente apostolo. E solo chi vive in pienezza la vocazione cristiana, può essere immunizzato dal contagio di errori con cui viene a contatto ».

(1) « *Ecclesiam suam* » (Lett. Enc. di S. S. Paolo VI, 6 agosto 1964).

PRIMA LETTERA

*Il Gran Cancelliere del Ducato di Lituania,
Leone Sapieha, risponde ad una lettera, a noi
ignota, del Servo di Dio, Giosafat Kuncevyč*

Rev.mo Padre in Cristo, Arciv. di Polotsk.

Non vorrei fare un dibattito con V.S. attraverso qualsiasi lettera o a parole, soprattutto perché La conosco tanto tenace nelle proprie opinioni, da non essere rimosso neppure dalle più forti ragioni. Tuttavia, affinché V.S. non canti vittoria e dica che « qui tacet consentire videtur » (1), pur non desiderandolo devo rispondere alla precedente sconsiderata Vostra lettera. E' cosa certa che io stesso sia stato autore di questa Unione. Ma come infatti non è lecito rigettare ed abbandonare coloro che si rifugiano nella Santa Chiesa Universale Apo-

(1) Chi tace acconsente

stolica, così viceversa non è lecito costringere all'Unione con la forza coloro che non lo vogliono (né pensai mai che a ciò si potesse indurli con mezzi così violenti).

Lo stesso N. Signore chiama tutti a Sé: « Venite a me tutti... » (2), ma non ha dichiarato di avere bisogno di servi che usino violenza, né li accetta. Ma la S.V. ha indotto la regione di Mosca ad essergli soggetta e rigettare il giuramento fatto al Re Serenissimo Vladislao figlio di Sigismondo III, e ciò Le è difficile negarlo, perché lo testimoniano le lettere scritte ai Senatori del Regno di Polonia e del Gran Ducato di Lituania.

Al tempo della spedizione turca (1620-21) che avevo previsto con lettera inviata alla S.V., valeva per la salute pubblica quella sentenza che dice: « Frustra sunt arma foris, nisi sit concordia domi, quam res prosperae poscunt, adversae exigunt, qua praesente, parvae res crescunt, absente, maximae dilabuntur » (3).

(2) Mt. 11, 28.

(3) Inutili sono le armi al di fuori, se esiste la concordia nell'interno della casa. Concordia che viene richiesta al tempo della prosperità ma si esige nelle avversità, presente la quale, le piccole cose fioriscono, e assente, anche le più grandi si disperdono.

(Specialmente in questi tempi in cui la nostra Patria ha dovuto portare fuori del suo territorio la maggior parte della sua potenza e delle sue opere contro i nemici di Dio e nostri) che cosa c'è da sperare dal dibattito che la S.V. ha con gli scismatici se non l'intera discordia della turba dei fedeli, la confusione della milizia del figlio del re, e ciò che può avvenire (che Dio ci liberi), l'avvento dei pagani che con tante calamità e discordie dei Greci e dei Cristiani ha confermato e allargato il trono del suo formidabile impero? Non sono forse e non furono queste le voci sconsiderate del popolino di preferire di essere soggetto al Turco, piuttosto che sostenere questa oppressione nella sua religione e nel suo rito? Ancor ora le non velate minacce dei cosacchi (4) mi hanno indotto a chiedere ed ammonire la S.V. perché il suo potere si conformasse a quel principio: « festina lente » (5).

Infatti le lettere dei cosacchi sono piene di minacce, piene di disprezzo della Maestà di Dio e del re a causa dell'eccessiva autorità di V.S., ed a questi io credo maggiormente, piut-

(4) Distinti dai Cosacchi del Don.

(5) Andate adagio.

tosto che ai tre seguaci di V.S. perché « una hirundo non facit ver » (6). Questi approvano V.S. finché sono nel palazzo vescovile ma quando si trovano in mezzo al popolo agiscono in conformità a questo motto: « Ulula cum lupis, si sanus esse cupis... » (7).

La S.V. è superficiale e facile a credere, e ciò appare anche in contraddizione con se stesso dalle lettere la cui copia trasmetto. Forse che in questo stato di cose non sperimentiamo difficoltà da parte di tutti quelli che sono entro i confini e nell'intera Russia, compresi alcuni religiosi? Non basta che i cosacchi aspettino una Commissione designata a Kiev dalla Maestà del re; infatti... l'evento di questa Commissione è solo nella speranza, e la chiamano: « incerti boni nomen » (8). E' vano inneggiare al trionfo prima della vittoria, e di conseguenza immatura è l'invettiva contro costoro allo scopo di disprezzare una dovuta obbedienza alla Maestà del re, allontanandosi da una armonia desiderata...

(6) Una rondine non fa primavera.

(7) Ulula coi lupi se vuoi rimanere salvo.

(8) Vaga promessa di un bene incerto.

(S. Giosafat accusa il Senatore Sapieha di scrivere in modo tale che le sue lettere giungessero nelle mani dei cosacchi, incitandoli così nelle loro audacie).

O Padre, (risponde il Sapieha) non è della S.V. esercitare l'ufficio di censore delle mie lettere con le quali, grazie all'aiuto di Dio, disponevo qua e là in modo che anche il nemico avesse argomento non piccolo di ritrattazione e di emenda... Gli abusi di potere che da Voi si commettono, la vostra condotta ispirata da ambizione e da odi privati, anziché da carità fraterna, eccitano e fomentano, a dispetto del Re e della Repubblica, quelle scintille di discordia che minacciano a noi tutti un incendio distruttore.

V.S. scrive anche questo: (9)

Guardando la politica si ha rispetto di costoro.

Io aggiungerò: infatti dall'obbedienza di quelli viene più autorità alla Repubblica di quanto ne derivi dall'unione con V.S.; per cui

(9) Le frasi in corsivo riportano i brani delle lettere precedenti di S. Giosafat inviate al Sapieha.

importa che anche la S.V. conformi il suo potere ed ufficio pastorale con la volontà della S. Maestà del Re e della Repubblica, perché il potere della S.V. è così limitato che il suo esercizio, dove non è conforme alla tranquillità e al bene della Repubblica, può essere con audacia accusato di delitto e di lesa Maestà. Bene quel proverbio che dice: « ne quid nimis » (10) e l'altro: « quando si concedono gli abissi, si raggiungono le vette... ».

Io (voglio condurre) gli scismatici alla Fede...

Bisogna convertire ed avere ogni cura « che ci sia un solo Pastore ed un solo ovile » (11) non senza osservare tuttavia le regole della prudenza ed i limiti di tempo, come in ogni lavoro che dipende dal libero arbitrio... « Bisogna insistere » (12) ma è necessario che questo zelo della S.V. ed il desiderio della comune Unione siano fondati sul precetto della carità che, come dice S. Paolo « è paziente, benigna

(10) Non far troppo.

(11) Giov. 10, 16.

(12) Lc. 14, 13.

ecc. ecc. (13). Ma forse si è deviato da questa dottrina di S. Paolo e perciò non c'è da meravigliarsi se anche quelli che erano sotto l'obbedienza della tua diocesi si allontanano dallo stesso governo... per essi si constata il caso prospettato da Seneca: « qui vult regnare, languida regnet manu » (14) e ancora il nostro detto: « Uni convicendum, alteri parcendum, nam violenta imperia nemo retinuit diu » (15). E altrettanto la tua diocesi è in pericolo perché ad essa si può ricordare: « Nemo laeditur nisi a se ipso » (16). Bisogna evitare le occasioni ed aver paura di mettersi nel rischio: « Qui amat periculum peribit in eo... » (17) « Praepositi mille expositi sunt fulminibus » (18), e ben possono ripetere costoro con Orazio, nei riguardi della propria sicurezza: « Il grande pino spesso è scosso dai venti e le grandi torri cadono per avvenimenti più gravi e i fulmini colpiscono le cime dei monti... »

(13) 1 Cor. 13, 4-5.

(14) Chi vuol regnare, regni con longanimità.

(15) Con uno si deve convivere, con un altro perdonare poiché gli imperi retti con la violenza non reggono a lungo.

(16) Nessuno viene rovinato se non da se stesso.

(17) Chi ama il pericolo in esso cadrà.

(18) Chi comanda è esposto a mille fulmini.

Sono venuto ad imitare i santi vescovi.

Imitare i santi vescovi nella pazienza, nella persecuzione per la gloria di Dio, come il Crisostomo ed altri, è una cosa degna di lode. E' degno di non minor lode imitarli nella santità, dottrina, pazienza e buon esempio...

E con S. Stanislao...

Quando qualcuno può con la sua morte aumentare la gloria di Dio Onnipotente è cosa ottima donare la propria vita o salute, ma (se ciò lo fa come la S.V., senza frutto, è meglio allora essere confessori che martiri... Tu fa la stessa cosa, e ricordaTi che « non v'è discepolo da più del Maestro! » (19). V'è un proverbio semplice ma vero: « L'uomo che fugge combatte due volte ».

Non avevano (gli scismatici) rispetto degl'imperatori, dei re...

E di questi Dio Onnipotente comanda di aver ragione. Infatti « qui potestati resistit Dei

(19) Lc. 6, 40.

ordinationi resistit » (20); « Ogni potestà infatti viene da Dio » (21), e lo stesso Cristo dice: « Date a Cesare... » (22). E' necessario però che la S.V. ricordi questa cosa sola: « salvo iure Dei, et Regis ad arbitrium totus componatur orbis » (23).

La fede è un dono di Dio, ma dei cattolici, non degli scismatici...

Non senza ragione S. Paolo a queste parole (la fede è dono di Dio) non dice « cattolica... », ma « chissà chi è degno di amore o di odio?... » (24) Infatti lo Spirito del Signore che è dono altissimo di Dio, spira dove vuole. E perché costringere contro la sua santa volontà alla fede una qualche assemblea? E' ciò simile a colui che disse: « Porrò la mia sede sull'aquilone e sarò simile all'Altissimo... » (25)

(20) Chi resiste alla potestà resiste all'ordinamento di Dio.

(21) Rom. 13, 1-2.

(22) Mat. 22, 21.

(23) Salvo i diritti di Dio tutto il mondo deve essere ordinato ad arbitrio del re.

(24) Eccles. 9, 1.

(25) Is. 14, 14.

Gli accorgimenti umani in questa premura sono vani; lo dice lo stesso Dio Salvatore: « è necessario che ci siano le eresie » (26), ed in altro luogo » lasciate crescere sino alla messe » (27). E così forse il Padre Arcivescovo di Polotsk non sradicherà quella (eresia)... Verrà Egli stesso (l'Altissimo) anche se all'ora nona e dirà: « Andate anche voi nella mia vigna » (28).

Poiché lo scisma invade violentemente devo difendermi pur facendolo a malincuore...

Veramente non ci ha istruito così Gesù Cristo il quale mentre veniva condotto come agnello innocente alla morte, pur avendo l'esercito degli Angeli pronto in Sua difesa pregava per i persecutori: « Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno... (29) Così devono fare anche i vescovi; infatti « al sapiente si addice prima di tutto fare l'impossibile con la convinzione piuttosto che con le armi ».

(26) 1 Cor. 11, 19.

(27) Mat. 13, 30.

(28) Mt. 20, 4-7.

(29) Lc. 23, 34.

Quindi è lecito ad essi (agli Eretici) di sommergere e decollare gli Uniti...

Ciò non è lecito fare neppure ad essi perché il precetto del Signore ha condannato ogni eccesso; ma il Signore ha pur detto: « Voi non dovete fare così... a Me la vendetta ed Io darò a ciascuno quanto merita » (30).

Nei comizi fanno chiasso non solo contro l'Unione, ma anche contro tutte le cose spirituali del Rito Romano...

E chi è causa di questo se non l'Unione? A voi si deve questa messa in scena quando aggredite violentemente le coscienze degli uomini, quando chiudete le chiese... Non debbono esporsi gli Uniti alla pubblica invidia e al disprezzo del popolo.

E così la Fede Cattolica Romana bisogna abbandonarla e cacciarla via dal Regno...

Non avvenga mai questo delitto nella nostra Patria ove è ben radicata la Santa Chiesa Romana e l'obbedienza alla Fede Apostolica.

(30) Rom. 12, 18 - Ebr. 10, 30.

Sarebbe assai peggio nel Regno se non ci fosse questa, e gravi calamità ne verrebbero (31).

Non c'è da meravigliarsi che siano perseguitati i suoi servi quando lo stesso Gesù Cristo è stato perseguitato.

Certo che non c'è da meravigliarsi se sostengono persecuzioni, derisioni, obbrobri... ma non ci deve essere un appiglio giuridico da parte dei nemici.

A Mohilev hanno le loro Chiese, preghino in quelle. Ma per Dio, cos'è questa prerogativa? superiore a quella di Cristo...

Cristo non ostacolava, non chiudeva le chiese, come fa la S.V.

(Gli Uniti) hanno Sacerdoti buoni...

L'elogio dei propri bisogna sentirlo dagli altri, non farselo per conto proprio perché anche fra gli Uniti ci sono sacerdoti poco buoni,

(31) Il Sapieha parla come uomo politico del Regno di Polonia e vedendolo dibattersi all'esterno in una situazione difficile vuole evitare ogni interna discussione anche se si tratta della stessa Religione.

molti ciechi e se un cieco conduce un altro cieco possono cadere entrambi nel fosso...

Esporre le chiese alle bestemmie...

Ciò è disprezzare la carità fraterna e il dialogo con essi. « Io dunque vi esorto, io il carcerato nel Signore, di condurvi in modo degno della chiamata che avete ricevuto, con tutta umiltà e mansuetudine e con longanimità, tollerandovi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'umiltà dello spirito nel vincolo della pace » (32). « Se vi morderete o vi divorerete gli uni gli altri, badate che non vi distrugiate a vicenda » (33). « E soprattutto rivestitevi di quell'amore che è il vincolo della perfezione » (34). E' carità questa gettare in faccia ai fratelli la contumelia di bestemmiatori?... Dica la S.V. che cosa ci ha guadagnato ad aver trattato con tanta insolente severità chiudendo e sigillando le chiese!... Quanto ai Polocensi e agli altri ribelli a Voi, forse possono dirsi ribelli, ma voi ne avete dato occasione e li avete resi refrattari. Non erano forse

(32) Ef. 4, 1-3.

(33) Gal. 5, 15.

(34) Col. 3, 14.

essi a voi obbedienti? Perché frequentavano la vostra chiesa? Perché dunque allontanate da Voi i loro cuori?... quei che vi erano soggetti in Polotsk, li avete allontanati da Voi; di pecore li rendeste caproni, ed esponete la Repubblica a pericolo, e piaccia a Dio non ancora a rovina!

La mia autorità non me lo permette.

Ma è ben più grande l'autorità di S. Paolo: « Poiché se anche mi vantassi un po' di più della potestà nostra che il Signore ci diede, a edificazione vostra, e non a rovina, non avrei da vergognarmene: che non abbia a sembrare che io voglia intimidire con le lettere » (35). « Omnia licent sed non omnia expediunt » (36). Bisogna fare ciò che il tempo, le occasioni, le circostanze richiedono alla Chiesa o alla Repubblica.

(Lo farei solo se) me lo comandasse lo stesso Supremo Pastore o un Suo Legato...

Certo sarebbe eretico disubbidire al Supremo Pastore, ma abbiamo esempi di clemen-

(35) 2 Cor. 10, 8-9.

(36) 1 Cor. 6, 12.

za del Papa, perché la Chiesa è Madre e non matrigna.

Una cosa veramente giusta deve essere conseguita per non avere una pace incerta.

Ma ciò non si ottiene se la S.V. intende sigillare, chiudere e togliere a loro (Scismatici) le Chiese.

Per la convivenza cattolica e politica...

Belle parole! Ora il fine dell'ammaestramento è l'amore che proviene da un cuore puro, da una coscienza buona e da una Fede sincera, le quali cose perdendo di mira, alcuni si sono sviati a un vano parlottare, pretendendo essere dottori della legge, mentre non fanno neppure quel che dicono, né intorno a che cosa mostrano tanta sicurezza... (37). Gli abusi di potere che da Voi si commettono, la Vostra condotta ispirata da ambizioni o da odii privati anziché da carità fraterna, eccitano e fomentano, a dispetto del Re e della Repubblica, quelle scintille di discordia che minacciano a noi tutti un incendio distruttore... Non vogliamo

(37) 1 Tim. 1, 5-7.

quindi che questa inutile Unione porti danni alla Repubblica e rispondendo così alla lettera di V.S. non vorrei rimuovere controversie, ma augurare piuttosto dal Santo Iddio a V.S. una buona carità raccomandando me stesso alla Vostra grazia.

Di V.S. servo ed amico devoto

LEONE SAPIEHA

Gran Cancelliere del Ducato di Lituania

Varsavia 17 marzo 1622

Da [S. Josaphat Hier.: Doc. Rom. Beat. et Canon. Doc. 74, pag. 246].

SECONDA LETTERA

Risposta del Servo di Dio, Giosafat Kuncevyč alla lettera del Gran Cancelliere di Lituania, Leone Sapieha, inviatagli in data 17 marzo 1622.

Ill.mo Sig.re, Signore veneratissimo.

Ho ricevuto la Vostra lettera o piuttosto la Vostra esortazione, nella quale come ho ben capito, per la maggior parte si parla assai diffusamente di me, dei miei sacerdoti e di affari riguardanti la lodevole Unione della Santa Chiesa. Nella quale però, con dovuta riverenza, ho trovato a buon diritto qualcosa da censurare nei riguardi della S.V. (1).

(1) Le frasi scritte in corsivo sono il tema del suo pensiero.

Protesta davanti a Dio di essere di buon esempio agli Scismatici.

Per quanto riguarda la mia persona chiamo in testimonio Iddio che penetra il mio cuore e le mie azioni, di non avere dato mai cattivo esempio nella mia vita, né con alcun processo troppo rigoroso ho cacciato via quelli di Polotsk e gli altri miei diocesani. Molto meno si può dimostrare un qualsiasi segno del mio rigore con cui si possa portare un esempio di avere esacerbato gli animi di uomini turbolenti e pestilentissimi che sono nella Repubblica. Mi sono sempre sforzato e mi sforzo ancora di conformare sempre il mio potere e il mio ufficio pastorale alla Volontà di Dio, al pensiero del Re e al bene della Repubblica. Possono testimoniare molte persone non solo cattoliche ma anche soprattutto eretiche, abitanti del Palatinato...

Così si deve intendere nei riguardi dei sacerdoti sotto la mia giurisdizione considerati cattivi e ignoranti perché mi obbediscono; se invece fossero dei morigerati scismatici sarebbero considerati buoni e dotti... ciò è colpa dello scisma e non mio... Mi incombe il dovere di difendere i miei diritti e l'immunità della Chiesa... Ciò modestamente e con riflessione faccio

non allontanandomi dagli esempi di S. Ambrogio e S. Giovanni Crisostomo quando difendevano la verità divina.

(Dagli esempi di S. Ambrogio sotto l'Imperatore Teodosio, e di Giovanni Crisostomo sotto l'Imperatrice Eudossia e l'Imperatore Arcadio, si deduce che non bisogna concedere le chiese agli eretici).

Lo Scisma è causa di turbamento nella Repubblica.

Mentre gli scismatici in ogni dove turbano la pace della Repubblica, noi dell'Unione siamo costretti a subirne le violenze. La nostra modestia è nota a tutti: mentre lo scisma non si può basare su alcune leggi noi siamo ad esse ossequienti. Mi sono noti i turbamenti provocati da costoro... specialmente dai loro falsi vescovi e soprattutto da Smotryckyj...

La causa dell'odio contro gli Uniti è perché sono soggetti al Pontefice Romano.

Causa unica dell'irritazione degli animi contro di noi non è altro che questa: essere noi nella navicella di Cristo sotto il regime del

Sommo Nocchiero, Vicario di Cristo. Questa navicella non fu mai né mai può essere senza impeti di flutti, sia che ci siamo o che non ci siamo. Se a qualcuno sembra che per i nostri eccessi insorgano questi flutti (e a qualcuno sembra), ci denunci, ci convinca a buon diritto e poi ci getti via dalla navicella assieme a Gio-
na... Gli Scismatici uccidono e poi piagnucollano e strombazzando dicono che noi ne siamo stati la causa. Ed anche non pochi cattolici per le loro grida si accodano ad essi. Che cosa è questa confusione di luce con le tenebre, di Cristo con Belia, di Cattolici con Scismatici?!... Che pace può venire quando si procura l'offesa di Dio?

Per la pace politica non si devono concedere le chiese degli Uniti agli scismatici:

perché soggette a Pietro e ai Suoi Successori;

perché fondatori delle chiese rutene furono i cattolici.

Il connubio fra gli Uniti e gli scismatici irrita Iddio.

Lo Scisma espone al pericolo la Polonia ed apre la via ai Turchi.

Sono infatti venuti dalla Turchia dei traditori, che sotto il pretesto di una visita di carattere spirituale hanno investigato il Dominio e macchinato il tradimento.

Il diritto (del Re di Polonia) di presentare il Metropolita al Romano Pontefice risale almeno a duecento anni.

Compresero bene ciò che i piissimi Re di Polonia: Casimiro e Alessandro, i quali, dopo che i Turchi possedettero Costantinopoli, non vollero avere altro Metropolita che quello obbediente al Sommo Romano Pontefice, ossia Gregorio, costituito da Pio II...

Mali che derivano alla Polonia a causa dello scisma.

Quel maledetto duce dei cosacchi, Nalyvayko, insieme con la sua marmaglia quanti danni inferse alla Repubblica!... scismatici ed eretici si unirono con giuramento per aiutarsi a vicenda.

Effetti della rinnovata Unione della Russia.

Dopo che avvenne la Santa Unione nel 1956 si cercò di andare incontro a tutte le varie mentalità... L'Unione pacificò quelle maledette Confederazioni e la tirannide di Nalyvayko... Dio benedisse questi principi dell'Unione e lo dimostra il fatto che dopo il ritorno dei nostri alla Chiesa di Roma tutte queste cose si acquietarono...

Descrizione dell'insolenza dei Cosacchi.

...i Cosacchi godono di tanta libertà fino all'arbitrio di strappare in Kiev quattro nostri monasteri principali... Recentemente hanno chiamato dalla Grecia uno pseudo-patriarca... contro ogni giustizia creano dei vescovi...

Atto di fermissima speranza.

Siamo certi che lo stesso forte Iddio benedirà la Sua opera e rimuoverà tutti gli ostacoli non solamente dei Cosacchi, ma anche di quelli sollevati dai principi infernali, senza alcun detrimento, ma anzi, con aumento di consolazioni spirituali.

Lo scisma tenta sempre più e peggio. Sempre si unisce con gli eretici contro i cattolici ed uccide questi.

* * *

Protesta contro la violenza nell'alienare le Chiese.

La coscienza mi vieta di concedere queste chiese per bestemmiarvi Iddio. Se poi osasse-
ro esigerlo con la forza non potrei difenderle
ma sarei costretto ad appellarmi al giudizio di
Dio. In tutte queste cose rimango quale servo
indegno di Dio e figlio fedele della Patria.

Mi raccomando umilmente alla diligente
considerazione di V.S. supplicandola di non de-
sistere dall'essermi come in passato mecenate
e patrono ed al cui favore, come di consueto,
con somma diligenza mi affido.

GIOSAFAT KUNCEVYĀ
Arcivescovo di Polotsk

Polotsk 22 aprile 1622

Da [S. Josaphat Hier.: Doc. Rom. Beat. et Canon.
Doc. 75, pag. 255].

Queste due lettere di primaria importanza ci immettono nel tempo, ci portano a contatto con le persone, ma soprattutto elevano come un gigante sulle miserie umane Giosafat Kuncevyč. La condotta ed il pensiero del quale possono ancora oggi essere apprezzati da Paolo VI, che il 19 marzo 1965 disse: « ...il dialogo non può essere una insidia tattica, non può essere per i cattolici una transigenza ai loro principi, e non deve risolvere l'apologia delle proprie idee nell'accettazione condiscendente ed ingenua di quelle controverse ».

CAPITOLO II

CENNI BIOGRAFICI A RITROSO

(1623-1580)

Allo spuntar dell'alba del giorno 18 gennaio 1625 il popolo di Polotsk fu destato dal richiamante suono di tutte le campane circostanti. Si accordò ad esse un grido del Miserere e un cantico dell'Alleluja! Che avveniva in quella città così divisa da contese politiche, da fazioni di varie tendenze religiose? Una realtà molto semplice era innanzi a tutti: un cadavere che ancora portava i segni visibili della sua passione, attraversava, stretto nella sua cassa mortuaria, le vie della città per raggiungere il suo sepolcro! Nulla di strano dunque: tutti nascono, tutti soffrono, tutti muoiono, tutti vengono sepolti. Ma perché quel grido del Miserere che dal profondo della terra si innalza fino a Dio?!, perché quell'Alleluja che al di fuori del sepolcro attraversa e impregna il cielo increato?! Perché quel cadavere è circondato dagli « alter Christus » e tutti vestiti di rosso invece che di nero?!, perché anche i ceri dei

chierichetti sono rossi?!, perché la folla piange battendosi il petto e allo stesso tempo osanna?! Perché la stessa immobile salma vestita pontificalmente di rosso, dopo circa un anno e due mesi dal suo trapasso getta ancora rivoli di fresco e palpitante sangue dalla profonda ferita sulla sua fronte?! Gesù disse: « chi crede in me, non morrà in eterno »! E' qui dunque una delle dimostrazioni reali e tangibili di queste Sue parole, o di quelle invece che pronunciò quando promise di restare per tutti i secoli accanto agli uomini?

In quell'ora un mistero avvolge l'intera città: e ciò è certo perché i colpevoli innalzano il Miserere e gli Osanna; gl'innocenti l'Osanna e il Miserere, mentre la salma stillante sangue sparge ovunque miracoli con la stessa semplicità di un gesto misericordioso, perdonante e benedicente. Il suono disteso delle campane, il rimbombo delle artiglierie, il canto compassato del clero, il grido dell'umile popolo indisciplinato come sempre (e ancor oggi), l'ostentato sussiego dei giovanetti, il sussulto derivante dal pianto virilmente affogato negli adulti, il rimbambinito sfogo dei vecchi, il sentimento esplodente e non frenato delle donne, lo sguardo stravolto e incosciente degli infanti, erano la cornice semplice e genuina di quel quadro alle

ore 8 del mattino del 18 gennaio 1625, nella città di Polotsk.

E' umano, e proprio perché è umano, ci è permesso di chiedere: chi è costui immobile nel sonno della morte e legato nella strettezza di una bara che si erge quale misterioso personaggio simile ad un regista che guida non solo le parole, ma il palpito, il gesto di ogni attore, dal principale fino alle comparse?

La risposta è semplice: i figli di Dio non hanno nome, perché il loro nome è al di sopra di ogni nome. Essi si sono cibati della Carne del Figlio dell'Uomo e vivranno in eterno perché non avranno più fame! Si sono dissetati del Sangue del Medesimo che, quale fonte di acqua viva negherà a loro la morte di arsura; sono coloro che poveri in spirito, conquisteranno il Regno dei Cieli; mansueti, possederanno la terra; piangenti, saranno consolati; affamati e sitibondi di giustizia, saranno saziati; misericordiosi, troveranno misericordia; puri, vedranno Iddio; pacifici, saranno chiamati Figli di Dio. Sono infine coloro, che per avere sofferto persecuzioni a causa della giustizia e sempre per essa oltraggiati, per l'eternità si rallegheranno ed esulteranno.

Il corpo giacente nella bara non è solo una realtà di quel lontano giorno in un lontano an-

no: è una realtà visibile ora, e sempre, fino alla consumazione dei secoli.

* * *

Alla vigilia della sua dipartita dalla città di Witebsk, conscio di quanto sarebbe avvenuto poche ore dopo, prostrato al suolo, con le braccia stese a croce pregò con un profluvio di lacrime e di sospiri. Mentre gli altri dormivano o sonnecchiavano, vigilavano o tramavano, egli, come Gesù grondante sangue, sangue versava per asprissime flagellazioni. Chi era costui che all'approssimarsi del martirio, ben conscio di quanto stava per avvenire, osava gridare: « ascrivo a somma felicità il dare il sangue e la vita per Cristo Gesù e per la Sua Chiesa »? Chi era costui che, dimentico del più naturale senso umano di conservazione, ben sapendo quanto sarebbe stato per avvenire, si diletta di parlare allegramente della morte anche durante il suo ultimo serale pasto, fino a far esplodere il suo fedelissimo Arcidiacono nella preghiera di trattenersi e non ravvivare in tal modo i loro timori e le loro ambascie?! Come per Gesù nell'ora della prova solenne gli Apostoli temevano, egli, come Gesù, pronunciava: « perché voi avete a male che io brami morire per Cristo e per la Sua Fede? », il che

equivale a dire: « Sia fatta la Tua volontà e non la mia ». Come Gesù pregò nell'orto del Getsemani iniziando la sua agonia, egli, per tutti offriva la vita: per il suo popolo, per i suoi nemici, per l'Unione delle Chiese al Trono delle misericordie divine. Allo spuntar dell'alba, 12 novembre 1623, egli era al coro presso i suoi figli per intonare in comune il suo ultimo Mattutino. E ben sapeva che era l'ultimo: le Lodi potè cantarle in cielo!

Le campane di Witebsk in quell'alba tremendamente luttuosa, suonarono a martello e lo schiamazzo, l'urlo, le imprecazioni di uomini, di donne e di giovanetti riversatisi sulle strade, segnarono la faticosa ora del Golgota. l'Innocente condannato, l'Agnello puro, il Pastore fedele è di fronte al suo gregge divenuto improvvisamente un branco di famelici lupi. Sa che la sua ora è giunta e nell'intermezzo tra il dolce tepore di un invitante Mattutino e lo sfolgorante sole delle Lodi..., come Gesù va incontro agli sgherri... Egli apre la porta della sua stanza che lo divide dagli assassini. Come Gesù bacia e chiama amico colui che lo tradiva, così egli si fa in mezzo a loro e benedicendo mormora: « Figliuoli, se avete alcuna cosa contro di me, eccomi, sono nelle vostre mani ».

Un giorno si gridò: « Crucifigge, crucifig-

ge ». Il 12 novembre 1623 in Witebsk, lo stesso grido si ripeté: « Ammazzatelo, uccidetelo ». Un colpo di scure colpì la sua fronte e la spaccò: l'« Alter Christus » ondeggiò su se stesso e cadde al suolo quando ancora il suo braccio era teso e sollevato nel segno benedicente.

Una cortina che verrà aperta più tardi ora si chiude, come si chiuse il cielo alla morte di Gesù. Anche su Witebsk, pur essendo le prime ore del mattino, il sole tramontò e non più risorse fino a quando il corpo del martire, dalle acque della Dwina, riemerse sulle sponde della terra parricida.

Rispettiamo l'orrore dello stesso lucente astro che è fuggito per nascondersi, lasciando tutto nelle tenebre; lasciamo il lento disperdersi della folla prima in ebbrezza e poi nel freddo del rimorso; rimandiamo a più tardi il sollevarsi del sipario su questo, fra i tanti, rinnovato cruento sacrificio, e torniamo a colui che pur morto, vivrà in eterno, a colui che neppure i necrotici vermi, dopo più di tre secoli non sono riusciti ad intaccarlo e ridurlo in polvere.

Il 12 novembre 1617, e precisamente sei anni prima del suo martirio, proprio nello stesso giorno, gravò sulle spalle del Martire

la croce che dovette sostenere per ben 2190 giorni prima di percorrere tutta la sua « Via Crucis ».

E quale « Via Crucis »! Il Signore veramente lo predilesse e non è eretico affermare che egli è ora inserito proprio fra quei pochi che con la loro vita hanno compiuto ciò che manca alla passione di Cristo. Già fu predestinato, grazie alla sua futura corrispondenza chiara all'occhio onnisciente di Dio, fin dalla più tenera età, quando, attonito, guardava il Crocefisso issato sull'Altare della sua parrocchia e in estasi ascoltava il sussurrare della mamma che, dietro richiesta, gli presentava la figura del Redentore. I biografi affermano che egli vide un'ardente scintilla staccarsi dal Cuore di Gesù e, provocando una fiammata d'amore penetrare e nascondersi nel suo cuoricino piccolo e innocente, ma già virilmente palpitante. La predestinazione divenne realtà proprio il 12 novembre 1617, glorioso giorno per la Chiesa d'allora e per quella del futuro, grazie alla Consacrazione fatta dalle mani del Metropolita Velamin Rutskyj. In questo momento inizia la vera « Via » che lo condusse al Calvario. Egli è praticamente da quel giorno (per un solo anno Coadiutore), Arcivescovo di Polotsk e Vescovo di Witebsk e Mstyslav. A cau-

sa dello scisma tanto feroce e turbolento, egli fu subito condannato a morte e caricato della Croce. Come Cristo si sentì più volte sbalzare a terra colpito nello spirito, ma mai incontrò (umanamente parlando) il conforto della SS. Madre, l'aiuto del Cireneo, la dolcezza samaritana della Veronica, il sostegno delle pie donne! Troppo, troppo pochi erano con lui! In numero incalcolabile erano i suoi nemici! Nonostante ciò, la Vergine Regina dei Martiri, soprannaturalmente lo stringeva al Suo Cuore donandogli ciò che come donna in terra non aveva neppure potuto offrire al Suo Figlio unigenito. Unito a Lei, il Divino Rampollo di Davide sostituiva ben più validamente il recalcitrante Cireneo.

Le poche e rare premure dei buoni asciugavano, come il panno di Veronica, la sua fronte ingioiellata di stille di sudore spirituale; e le conversioni potevano paragonarsi al sincero e benefico pianto delle pie donne. Tutti questi furono dunque aiuti spirituali, ma di umani non ne ebbe. Solo combattè e solo morì. Ma i primi ben più potenti dei secondi furono la sua arma per sfondare e vincere: lo scudo per difendersi dalle insidie del subdolo eterno nemico dell'uomo, il trampolino per il generoso slancio finale.

Già dal 9 gennaio 1618 egli era entrato solennemente (sia pure ancora come Coadiutore) tra il gregge che il metrop. Rutskyj gli aveva affidato. Ma come la presenza di nubi temporalesche, come il sordo tuono lontano in un giorno estivo non offuscano né menomano lo splendore del sole, anzi sembra che entrambi concordano nel renderlo più abbagliante, così, gli screzi di anime insulse, non rallentarono il passo, anzi la corsa delle pecorelle lanciatesi incontro al loro pastore.

Il vecchio Michele Sokolinski, Palatino di Polotsk, convertito dal Calvinismo proprio da colui che ora gli è per divenire padre, carico di anni quanto di meriti, dopo aver disposto sulla rocca vari cannoni e schierati cento veterani presidio della fortezza, circondato dal fior fiore del patriziato mosse il suo passo verso le porte della città in attesa del suo prelato. Sembra di essere alla Domenica delle Palme! Regi ufficiali, illustri e distinti personaggi preceduti e seguiti da numerosi cocchi, corrono festanti verso colui che sta per giungere. Anche il concorso del popolo completò questa pompa solenne. Tutta la magistratura cittadina: pretore, proconsoli, consoli, ufficiali in alta tenuta erano alla porta della città custodita per l'occasione da quattro cannoni. Il loro strepitoso rim-

bombo annunciò che l'Arcivescovo era vicino... risposero quasi osannanti i loro ferrei fratelli dall'alto della rocca. Fu accolto come colui che sarebbe stato il risorgimento della Chiesa Rutena, la gloria della Nazione, la salute di tutti loro! Nella città entrò questo novello padre in abiti pontificali appoggiato al pastorale, preceduto da sacerdoti ruteni con i loro diaconi, seguito da senatori, ufficiali, nobili e una folla di incalcolabile numero. I cento veterani sparavano a salve con i loro archibugi e, quando l'Arcivescovo mise piede sulla soglia della rocca, i cannoni che prima avevano fatto solo un'eco al grido di quei quattro loro simili presso la porta della città, ora tuonarono con grandissimo strepito e rimbombo, innalzando verso il cielo densi e immensi globi di fumo. Che manca per non poter paragonare questo ingresso in Polotsk a quello in Gerusalemme? Sei giorni dopo Gesù sale il Golgota; sei anni dopo, colui che ora è applaudito completa il suo martirio.

Infinitamente aveva sofferto quando nel ciclo di soli tre anni (1612-1614) venne sbalzato dal vicario del monastero di Vilna a fondatore in Byten e Zyrovyci, per poi ritornare ancora nella sua Casa Madre quale archimandrita. Ad

ogni sosta egli desiderava e sperava che qui fosse la sua requie, qui potesse riposare il suo cuore, qui fosse la sua ultima abitazione. Ma i disegni di Dio non collimavano con i suoi. Accettò tutto con grande cuore... ma quanti palpiti di esso egli dovè sopportare! Ripugnava il tutto alla sua modestia ed umiltà; ma l'obbedienza che era sempre stata la sua maestra e la sua guida, quell'obbedienza di cui fu sempre figlio e schiavo, scoccò l'ora del comando ed egli, stringendosi fedelmente al consiglio divino: « il più grande fra voi si renda come il più piccolo; e colui che precede, si faccia come uno che serve », obbedì ed accettò. Questo non era che il preludio, a lui sconosciuto, della non lontana consacrazione.

Un addio per sempre ai tempi spiritualmente sereni anche travagliati del suo semplice sacerdozio. Bello era anche fra l'odio feroce degli scismatici, quel periodo tra il 1609-1611! Aveva allora trent'anni: gli restavano solo quattordici anni di vita, ma non lo sapeva, non ci pensava, e se anche lo avesse saputo e pensato, meglio di come è vissuto non avrebbe potuto vivere. Eccezione fatta per i suoi doveri, il più grande suo desiderio era la morte: morire per unirsi a Dio nell'eternità: morire per Lui,

con Lui e in Lui. In questo periodo di semplicità sacerdotale, ognuno lo può vedere in un ininterrotto slancio che si può anche chiamare sfogo esuberante tendente verso i vertici della santità. Penitenze, frequenza nel celebrare (eccezione a quei tempi) il Sacrificio incruento, predicazioni, amministrazione dei Sacramenti, assistenza agli ammalati, moribondi, condannati a morte; e perché no... anche non poche conversioni, e tutto ciò in un clima di odio da parte degli scismatici, che, fin d'allora (se non prima), già tramavano il conosciuto parricidio. Con l'entrata in Religione egli aveva dato un addio alle trepidanti, ma pur dolci incertezze su una vera e santa vocazione.

Appena superati gli Ordini Minori e il Diaconato si gettò immediatamente a capo-fitto sul suo apostolato. Non ricorda più le angosciose titubanze; sa che tutto si svolge nel volere del Signore e in questa Volontà s'immerge, scompare e si annulla. E l'umiltà che in lui è vera vita, unico traguardo, unico scopo, unico sogno d'amore... già dà, prima ancora che sacre mani si posino definitivamente sul suo capo, i più grandi frutti, antifona di un salmo di gloria. A questi tempi risale infatti, e a lui si deve, il passaggio in religione di Velamin-Rutskyj che

presto diventò poi suo superiore e in seguito confratello. Proprio colui in altre parole, che lo amò come giovane chierico, che lo apprezzò come fedele suddito, che lo ammirò ed imitò come confratello, che cantò in suo onore accanto alla salma uno dei più bei panegirici che possa ricevere uomo, che lo pianse e ricordò per tutta la vita. La santa figura di Velamin-Rutskyj è nota nell'album della Storia Ecclesiastica e fu il primo frutto del nostro Martire quando ancora era sì e no Suddiacono. Tanto basta (1).

Quale quadro sarà passato innanzi agli occhi di questo invitto Confessore della Fede, nel momento in cui si chiudevano in terra per aprirsi poi innanzi all'eterna Visione Beatifica? Avrà ricordato le gelide mattinate invernali quando, prima che sorgesse il sole e in età ancora puerile, attendeva innanzi al chiostro della chiesa che il sagrestano venisse ad aprire il portone permettendogli così di correre, sia pure tremante di freddo e di sonno verso Gesù Sacramentato?

(1) Tutto ciò fu testimoniato al Processo di Beatificazione. Vedi S. Giosafat. Doc. Rom. Beatif. et Canon. Roma 1952. Vol. 1, pag. 120-121.

Avrà ricordato i suoi giochi infantili tutti impregnati di una atmosfera religiosa?; avrà rivisto quella scintilla simile a dardo che dal cuore di Gesù Crocefisso è passato nel suo cuore? Avrà ricordato il suo paese Wladimir nella Volynia?, i suoi familiari?, i suoi amici? Avrà ricordato il suo fonte battesimale dal quale nel 1580 riportò il dolce nome di Giovanni?: Giovanni Kuncevyč! Egli in Religione divenne poi Giosafat, oggi S. Giosafat; ma per i suoi, per il suo paese, per tutti coloro che da fanciullo l'hanno conosciuto, egli è rimasto sempre il Giovannino. Invidia delle madri, non facile esempio per i coetanei; quel dolce caro Giovannino di cui ben si è detto fin dai primi anni: « che mai sarà per divenire questo fanciullo? », avrà ricordato tutto questo? E' impossibile rispondere a ciò, ma una cosa è certa: i suoi due ultimi gesti furono quello di chiudere il Breviario che mai aveva trascurato, neppure di un giorno, fin dalla tenera età di dieci anni; e quello infine, di sollevare il braccio benedicente verso i suoi assassini mentre questi lo schiantavano esanime al suolo!

1580-1623. — Breve periodo ma periodo di martirio e di santità! *Giosafat*: un nome, una stella del cielo!

CAPITOLO III

CORNICE STORICO-RELIGIOSA POLACCA - LITUANA - UCRAINA (1653-1708)

Dai primi decenni del sedicesimo secolo la Chiesa Ortodossa della Repubblica Polacco-Lituana inizia un sensibile periodo di decadenza che culmina con la penetrazione dell'eresia calvinista. Fino al 1581 non si ha alcuna reazione contro di essa, anzi, la corruzione dello stesso clero, alto e basso, indebolisce sempre più il prestigio della Chiesa. Finalmente il re Báthory nominò vescovo un certo Cirillo Terleckyi che pur non essendo eccessivamente colto era però abbastanza zelante. Tuttavia, neppure lui acquistò molta considerazione tra i laici colti quali il principe Ostrotskyj, e, mancando in tutta la Chiesa elementi veramente atti al difficile compito pastorale, i mercanti, i borghesi, l'alta nobiltà polacco-lituana, si interessarono favorevolmente al movimento e fondarono la Confraternita « stauropigiale », ossia, confraternita autonoma dipendente solo dal Patriarca e non dal Vescovo. Anzi, a Leopoli

essa, pretese persino di controllare il Vescovo anche negli affari puramente ecclesiastici. Il protettore di tali Confraternite fu il suddetto principe Ostrogskyi che si adoperò per far sorgere in seno ad esse scuole e tipografie. L'opera più importante fu la Bibbia conosciuta sotto il nome di Ostrog tradotta in slavo ecclesiastico che ebbe grande diffusione anche in Russia, tanto da essere anche oggi il testo ufficiale biblico.

E' probabile anche che il principe Costantino per lo meno all'inizio, abbia guardato con benevolenza questa Unione sia pure per ragioni politico-familiari più che religiose. Se ciò è probabile, è certamente vero che tale sentimento durò breve tempo, perché due eventi gli fecero cambiare completamente inclinazione: la riforma del calendario promossa da Gregorio XIII e l'adesione al Rito Latino del suo secondogenito.

Però nel 1588 le cose cambiarono: il Patriarca Geremia II espulso dalla Sede Costantinopolitana venne in Russia e nella Polonia-Lituania risoluto a far sorgere un Patriarcato Moscovita. Depose il metropolita Djevočka, lo sostituì con l'Archimandrita di Slutsk: Michele Rahoza e gli diede come esarca il vescovo della stessa città: Cirillo Terleckyj. Tenne due

Sinodi: una a Vilna e l'altro a Kamenez di Podolia; emanò decreti salutari; favorì largamente la Confraternita; frenò gli abusi del litigioso vescovo di Leopoli: Gedeone Balaban. Non appoggiò certo in persona il riavvicinamento alla Chiesa Cattolica, tuttavia la sua azione condusse i propensi a questo, a tentare cioè qualcosa: l'ortodosso Potij, Castellano di Brest, si mise in contatto con Maciejewski, vescovo latino di Lutsk, allo scopo di promuovere in comune una conferenza. Chiesero l'autorizzazione al Papa Sisto V che la negò, perchè contrario a trattare con i preti orientali.

Intanto il Vescovo Balaban scatenò una lotta feroce contro la Confraternita, che, per il vero, diede al carattere già di per sé litigioso del vescovo, ragioni di giustificato risentimento. Infatti, questa stessa Confraternita (almeno così sembra) interferì troppo e a sproposito sulla disciplina ecclesiastica e, fanatica della Grande Chiesa, tentò di sacrificare gli usi divini locali in favore di questa. Il Balaban non esitò a scagliarsi con tutto l'impeto del suo temperamento e ne vennero fuori scomuniche, proteste, riconciliazioni, nuove rotture. E tutto ciò per decenni.

Pure a Lutsk le cose non andavano troppo bene. Il vescovo Terleckyi entrò in contrasti

molto seri col proprio metropolita. I vescovi di Lutsk, Leopoli, Cholm-Belz e Pinsk si ribellarono e da Brest (siamo nel 1590) scrissero al re di Polonia Sigismondo rendendogli noto che, se la Chiesa Romana fosse disposta a riconoscere la loro dignità ecclesiastica e accordare anche ad essi i privilegi dei Latini, non avrebbero avuto alcuna difficoltà di sottomettersi ad essa. La questione giunse nelle mani del re, ed estranea ad essa non poté rimanere né la tensione politica né quella della Chiesa stessa. Infatti, come già si sa, è questo il periodo in cui il metropolita coadiuvato dalla massa religiosa e laica sembra volerla riformare totalmente stando all'evidente conclusione del Sinodo (1591) tenuto a Brest. Come in precedenza, ad esso presero parte il principe Ostrogskyj e il Castellano Potij; il primo come mediatore tra il Balaban e la Confraternita, il secondo come simpatizzante all'Unione delle Chiese.

Nel 1593 morì il vescovo di Volodymyr e gli successe per nomina reale il Potij. Herleckyj lo accolse nell'Ordine Basiliano, gli diede il nome di Ipazio e lo consacrò. Senza alcun indugio, Ostrogskyi si rivolse per iscritto a lui in favore di una riforma generale della Chiesa, ma, allargò troppo il suo campo di vista abbracciando

l'ipotesi utopistica di una riunione con Roma di non solo tutte le Chiese Patriarcali, ma anche di quella Moscovita. Il principe apparve agli occhi di Ipazio illogico e contraddittore, il che lo fece restare pensoso ed incerto. Bisognava attendere l'anno seguente per vedere qualche cosa di sostanzioso. Nel mese di maggio 1594 gli stessi quattro vescovi rinnovarono a Sokal la loro dichiarazione di unirsi a Roma ma di ciò lasciarono all'oscuro il metropolita, il Potij, l'Ostrogskyj ed altri. Poco più di un mese dopo e precisamente il 1 luglio, Gedeone Balaban venne deposto e Terleckyj lo difese davanti al tribunale ricorrendo nello stesso tempo al potere secolare.

Questo atto fu un grave sbaglio e da esso derivarono conseguenze per l'Unione delle Chiese. Il metropolita, in seguito a questo errato passo si appellò al re, al cancelliere, a tutti i fedeli e all'opinione pubblica, e gli fu risposto di porgere proposte per come risolvere la questione dell'Unione. Comprendendo che così si veniva ad impegnare tutta la Chiesa Ortodossa polacca-lituana, il metropolita obbedì ma con timidezza, titubanza e a malincuore. Intanto il Potij, il Terleckyj, il vescovo latino Maciejewski per scritto annunciarono la decisione di unirsi a Roma. Nonostante le apparenze, il

Terleckyj però non era onesto col Potij, gli nascose il progresso dell'accordo fra i vescovi e la sua imminente andata in Cracovia presso la Dieta (Sejm); ma fu scoperto dall'Ostrogskyj, che con sospetto lo vigilava e ne informò il Potij. Questi, d'animo buono e di cuore generoso, perdonò, anzi, fece ancora di più; lo aiutò fraternamente attirandosi le ire del principe, che ben a ragione poteva rilevare che alla riforma della Chiesa avevano diritto di partecipazione anche i laici. Mentre i vescovi procedevano (ma più o meno a proposito), la resistenza aumentava appoggiando il metropolitano e la Confraternita a loro volta sostenuti dal principe Ostrogskyj, il quale verso la fine dell'anno 1594 emanò un decreto contro i vescovi. Questi intanto erano uniti nuovamente a Brest con l'appoggio dello stesso re Sigismondo III, che fin dal 1592 aveva aderito a questa Unione con Roma. La conclusione questa volta fu chiara e decisiva: « *Considerando* i gravissimi danni che alla Chiesa e alle anime derivano sempre nel non essere soggette all'unico capo preposto da Gesù Cristo, *rilevando* i progressi delle eresie e delle discordie introdotte dai Superiori, che si arrogavano una autorità ed un potere al di sopra del lecito; *determinavano* di riprendere il consiglio altre

volte meditato (e poi rimandato) da essi e dai loro predecessori; e si *proponevano* con l'aiuto di Dio di animarsi a vicenda a proseguire quest'opera, affinché potessero, come dianzi, con un solo labbro e con un solo cuore, lodare e glorificare il venerando e magnifico nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, coi carissimi fratelli, i signori Romani, lasciandosi guidare dallo stesso Romano Pontefice, Pastore della visibile Chiesa di Dio, cui sempre è stata dovuta una tale preminenza. Essi quindi *promettevano* scambievolmente, alla presenza di Dio, di eseguire ciò per quanto da essi dipendesse con cuore sincero, puro e con diligenza necessaria a tanto negozio, e di fare ogni cosa possibile tanto in comune come in particolare, adoperando ogni mezzo conveniente, non solo per procacciare ai loro fratelli ecclesiastici ed all'intero popolo l'Unione e la concordia, ma di condurla eziandio, la Dio mercè, a perfezionamento » (1).

Sembrerebbe che tutto ciò fosse stato compiuto in un clima di distensione, se la necessità

(1) Dalla dichiarazione dei Vescovi al Sinodo di Brest del 1594. Contieri, pag. 15.

della realtà dei fatti non portasse a rilevare la presenza in quei tempi di un'atmosfera impregnata di ambiziosi risentimenti, di antipatie personali, di subdole vendette. In altre parole si può e si deve constatare che l'apparente raggiungimento al santo scopo non fu per il momento, che una scintilla involontaria di rancore e di odio che assume le proporzioni di un vero grido di guerra. Infatti, quando il vescovo Ipazio Potij stava muovendo i primi passi verso l'Unione dei Ruteni (Ucraini e Biancoruteni) con Roma, si trovò improvvisamente nemico il principe Costantino Ostrogskyj, il medesimo che lo aveva eletto al vescovado di Volodymyr e Brest. Questi (lo abbiamo già visto) in un primo tempo, preoccupato dello stato miserando della propria Chiesa Rutena aspirava sì a una riforma, ma poneva una condizione fantastica e quindi inaccettabile a quei tempi, quella cioè di intendersi con tutti i patriarchi orientali, di formare una Unione con Roma assieme all'intera Chiesa Ortodossa, di snellire e riformare tante usanze che l'Ortodossia stessa gelosa delle tradizioni non avrebbe assolutamente accettato. Per questo il vescovo Potij stabilì con i suoi confratelli di iniziare i negoziati di Unione senza la collaborazione del principe Ostrogskyj. Da allora,

con a capo questi, l'Unione con la Chiesa di Roma fu sanguinosamente combattuta e quando già stava per firmare definitivamente il trattato preparato nel secondo Concilio Provinciale a Brest, il principe stesso (24 giugno 1595) fece rullare il tamburo della guerra religiosa con un manifesto feroce rivolto a tutto il clero e popolo ruteno. In esso denunciava il metropolita Rahoza e i vescovi quali falsi Pastori, che, solo per ambizione e gloria mondana intendevano unirsi alla parte occidentale abbandonando così la santa scia dei Santi Patriarchi. La loro decisione e il loro gesto, simile a quello di Giuda inteso con i giudei per la morte di Cristo, tendeva a trascinare nella maledizione eterna l'intera cristianità ortodossa. In seguito a ciò, una nuova e conclusiva adunanza fu immediatamente riunita il giorno seguente (25 giugno) e tutti i vescovi con a capo il metropolita, sottoscrissero una lettera di sottomissione al Pontefice Clemente VIII e designarono quali latori della medesima il Prototrono Ipazio Potij e l'Esarca Cirillo Terleckyi di Luck ed Ostroh.

Il 1° agosto i due Eccellentissimi Pastori, erano in possesso di 600 fiorini offerti dal re Sigismondo III quali spese di viaggio. Sistemati i loro doveri pastorali, si incontrarono a

Cracovia, proseguirono verso Roma raggiungendo la capitale il 15 novembre. Nel frattempo, il Nunzio Apostolico, nella persona di Germanico Malaspina residente in Cracovia, metteva a conoscenza dello scopo del viaggio dei due Vescovi, il Sommo Pontefice Clemente VIII, con la seguente lettera:

« Cracovia — A la Santità di Nostro Signore, li 27 — 7bre 1595.

« Ritornano dopo lo spazio di 145 anni al grembo di Cotesta Santa Sede li Wladici Ruteni. Et se bene li Oratori di essi Wladici si presenteranno alli Santissimi piedi di V.S. non con quello splendore et ampio Comitato, che già comparve Isidoro Vescovo di Chiovia, al Concilio Fiorentino, sarà niente di meno la Legatione loro accompagnata da una non palliata ma sincera compontione, et da altri requisiti, che la renderanno grata a V.B., et assicureranno forse la redduttione della Russia con più stabili fondamenti che fatto all'ora... » (2).

Il 23 dicembre, sempre dello stesso anno, nella sala di Costantino alla presenza del Pontefice e dei Cardinali, Potij e Terleckyi affermarono la professione di Fede, e affrontando

(2) Oikoumenikon - anno IV Vol. IV m. 1° ottobre 1964. G. Fini: P. Skarga e l'Unione dei Ruteni con Roma.

subito dopo il viaggio di ritorno, raggiunsero la Patria in primavera del 1596.

Si sperava ancora inutilmente nel ripensamento di Costantino Ostrogskyj ma, nel frattempo, questi aveva deciso la propria posizione e definitivamente dichiaratosi sfavorevole, anzi nemico dell'Unione, rinforzò e diede vigore col suo appoggio e la sua tecnica, al nascente movimento ostile. Dal Nunzio Malaspina, il Cardinale di S. Giorgio venne a conoscenza che i sommovitori erano favoriti dalla corte di Mosca.

Nonostante ciò, nello stesso anno, dal 6 al 10 ottobre, per espresso desiderio del Papa e del Re si tenne il Sinodo di Brest, contemporaneamente al contro - Sinodo diviso in due Camere distinte: Ecclesiastica e laica. L'Unione fu accettata, vennero scomunicati tutti gli avversari, fatta eccezione di Balaban e Kopystenskyj. Di contraccolpo la Camera dei laici con a capo Ostrogskyi e Niceforo respinsero l'Unione, e quella ecclesiastica scomunicò tutti i Vescovi Uniti. Però la maggior parte del Clero e della nobiltà, ben conscia che la decisione presa dal Sinodo veniva a profitto sia della pace che della prosperità delle anime, si schierò dalla parte dell'Episcopato Unito, accettando per intero ogni decreto e risoluzione. La mino-

ranza invece, si ribellò pubblicamente, e rumorosamente tacciò di apostati la parte avversaria. Come per la condanna di Cristo si videro unite contro di Lui le stesse sette fra esse nemiche, così contro la vera Chiesa Cattolica di Cristo si unirono i cristiani, gli eretici di ogni confessione, gli scismatici tutti e i loro seguaci. La situazione spirituale del popolo divenne così catastrofica e la confusione così enorme che da una parte i decreti dei vescovi cattolici, dall'altra le invettive e le calunnie dei divisi che a volte divenivano vere e proprie minacce.

Intanto passarono i giorni, passarono i mesi e ancora a un anno preciso di distanza, 6 ottobre 1597, il duce Ostrogskyi è sempre in nefasta attività contro l'Unione con Roma ed imbastisce un complotto (per fortuna però non riuscito) tendente alla deposizione del metropolita e dei vescovi suoi seguaci.

Ma nonostante questo, l'Unione fu riconosciuta ed accettata anche da parte dello Stato, e Niceforo, condannato durante la Dieta del 1597, morì nel carcere di Marienburg in Prussia. Contemporaneamente il principe Ostrogskyj fu sconfitto e costretto così ad abbandonare la Dieta. Le cose stavano volgendosi per il meglio. Il buono ma debole metropolita Rahoza venne a mancare e gli successe Potij,

che subito si distinse in forza e fermezza. Al clero pauroso soleva rivolgersi con queste parole: « Non avete più da fare con Rahoza, ma con me »! Scrisse molto sull'Unione, dimostrò la saggezza di questo passo, convinse che essa fosse la continuazione della primitiva Chiesa e dell'Unione fiorentina.

Ma la Chiesa Ortodossa gli fu sempre ostile e quindi pochi laici riuscì a guadagnare alla sua causa. Il Patriarcato Moscovita per la verità, trascurò questa Chiesa di un Paese estero, e non le dette quindi filo da torcere; ma non fu altrettanto da parte del Patriarcato Bizantino. Il Patriarca Melezio Pigas insieme al monaco greco Cirillo Lukaris (futuro patriarca di Costantinopoli) fece il possibile e l'impossibile per soffocare l'Unione sia con scritti che con minacce e fatti. Ma Cirillo Lukaris fu cacciato dalla Polonia nel 1601 e nel 1608 il principe Ostrogskyj lasciò questo mondo. La forza dell'opposizione si infranse e si poté respirare più liberamente.

NOTA STORICA — Il termine « Ruteni » corrisponde all'antico slavo « Rusyny »: è generalmente usato per designare gli Slavi Occidentali, in opposizione ai « Russi », o Slavi Orientali.

Gli uni e gli altri parlavano l'antico slavo fino al tempo in cui, a partire dal sec. XII e XIII, la loro lingua si differenziò.

(Cfr. Charles de Clercq, *Histoire des Conciles*, Tom. XI première partie, pag. 68 n. 2 - Paris 1949).

Ruteni è il termine usato dalla Curia Romana per indicare i fedeli, specialmente cattolici, di rito bizantino (greco) slavo dell'antica metropoli di Kiev. Sono in parte ucraini, bianco-russi, e Russini. Ora i Ruteni preferiscono chiamarsi Ucraini.

Fino al sec. XVII nello stile della Curia Romana l'*Ucraina* si diceva Russia e Ruteni il suo popolo; Moscovia invece l'attuale Russia. Sotto la pressione delle vicende storiche e politiche si ebbe un cambiamento così:

- 1) Moscovia diventa Russia;
- 2) Russia diventa Ucraina.

S. Giosafat è ucraino.

La discussione storica è molto interessante. Bisognerebbe rifarsi alle origini del Cristianesimo in Russia. Il centro fu Kiev.

CAPITOLO IV

GIOVINEZZA E DIACONATO

In questi anni di perplessità e di irrisolutezza Giovanni Kuncevyč viveva il fior fiore della sua giovinezza agitata nelle profonde angustie dello spirito. Le sue orecchie non udivano che dicerie, censure, biasimi e mormorazioni contro l'operato dei vescovi tendenti all'Unione. Intendeva sì che questi erano anime illuminate e pie, ma in contrasto era anche assordato dalla fulminante voce del Patriarca di Costantinopoli: Geremia. Da una parte quindi la tendenza al ritorno in seno alla Chiesa Romana, dall'altra il grido contro la medesima.

Il Signore, in questa giovanile e tremenda lotta, non lo abbandonò un istante e grazie al Suo aiuto, ingigantì nella conoscenza e sapienza della vera Chiesa. Più gli eretici e gli scismatici inveivano, più egli trovava la forza, la generosità e il coraggio di professarla e di di-

fenderla. Mentre l'Ortodossia infuria per anni e anni, il giovane Giovanni matura nel suo cuore la vocazione sacerdotale.

Nel 1604 all'età di 24 anni, maturo al di sopra di quanto può comportare la sua giovinezza, entra nel monastero della SS. Trinità con sede in Vilna e veste l'abito Basiliano prendendo il nome di *Giosafat*. Si trattava già di una vera e propria Congregazione, quindi al pari dei monaci ruteni erano soggetti alla giurisdizione del Vescovo e del Metropolita. Così il monastero basiliano di Vilna, in base a questa obbedienza, veniva considerato Unito ossia Cattolico. E di fatto lo era realmente. Ma alcuni monaci, con a capo l'Archimandrita Samuele Siencylo, di poca buona memoria, si dimostravano profondamente Ortodossi. S. Basilio era dall'Archimandrita dimenticato, la disciplina una sola farisaica parvenza, le Sante Regole sprofondavano nel totale oblio. La maggioranza però dei monaci lottò e si mantenne all'altezza dei voti religiosi, lottò e soffrì in mezzo a grandi e gravi pericoli, si strinse attorno a Giosafat che subito fu riconosciuto quale esempio e sprone; in realtà non solo l'Ordine Basiliano di oggi, ma anche la storia ricorda questo nucleo di eletti quali strenui difensori dell'autentica Chiesa di Cristo.

Giosafat, che credeva entrando in Religione di aver finalmente per sempre schivato i gravi pericoli degli scismatici nel secolo, subito si accorge che fra quelle mura apparentemente sante serpeggia uno scisma più astuto ed insidioso.

Chiusosi nel raccoglimento e illuminato dallo Spirito Divino, in una piccola cella appartata in prossimità della chiesa, da cui usciva solo per la refezione e per il coro, si diede alla preghiera, alla penitenza, allo studio dei sacri libri.

Il Signore volle nella Sua misericordia che questa fiamma ardente di luce rigeneratrice, non rimanesse nascosta, ma posta sopra il moggio risplendesse ed attirasse. La cella appartata, la vita cenobitica, non lo salvarono dalla ammirazione dei confratelli, dalla santa curiosità di quella porzione del mondo che, pur a volte ignara, tende al massimo bene. A mano a mano che avanzava in virtù e santità, nasceva il dovere sempre più impetuoso e sempre più urgente di arricchire la sua mente nelle discipline filosofiche e teologiche, nelle quali gli fu preziosa guida e maestro P. Valentino Fabrizi della Compagnia di Gesù. La sua scienza ben presto si trovò a pari passo con il progresso spirituale e ben di lui si può dire che

ogni giorno cresceva « in sapienza e in grazia presso Dio e presso gli uomini ». Ciò non poteva sfuggire al santo Metropolita Potij che in lui vide subito un prossimo, attivo e strenuo difensore della S. Unione.

Allo scadere dei 25 anni (1604-1605) la dignità del Diaconato lo investe, e gli è di potentissima leva verso vette sempre più alte. Il P. Nicola Contieri, suo biografo e confratello nell'Ordine, dice che fin d'allora egli praticò nel modo più perfetto l'insegnamento del Santo Fondatore riportato nella Serie I dell'Istituzione monastica: « Nella misura in cui ti capiterà di avvicinarti ai gradi maggiori del Sacerdozio, umilia tanto te stesso ricordandoti l'esempio dei figli di Aronne ».

Non fa quindi meraviglia se la preghiera, la penitenza e lo studio correvano in velocità sempre continuamente raddoppiata verso la perfezione. Giosafat si ispirò alla scuola di S. Ignazio Martire: « Non si è dispensatori di cibi e di bevande ma ministri della Chiesa di Dio » (S. Ign. M. Ep. ad Trallianos); ed a quella di S. Dionigi (De Eccl. Hierarchia Cap. 5): « L'Ordine dei Diaconi è espiatorio, introducendo alle cose più alte e sacre dei sacerdoti coloro che sono stati già purgati e perfeziona gl'imperfetti, ed incita la purificazione del linguaggio, con

istante in cui fu ordinato Diacono inizio e continuò ad essere per sempre non un semplice « ministro delle Mense » ma della Chiesa di Dio, dedicandosi sempre alla rettitudine della vita e alla profondità della Dottrina.

Una svolta sembra avvenire in lui (che ai superficiali può procurare meraviglia). Il giovane chierico che fino a quel momento aveva spontaneamente scelto il nascondimento e la segregazione, ora si scopre (sia pure con modesta umiltà) agli occhi del mondo e prende parte a discussioni e conversazioni. Non sfugge più le nobili e illustre personalità ma preferisce, e non lo simula, l'incontro con i semplici, gli umili, i diseredati.

In quei tempi la frequenza dei Sacramenti non era tenuta in considerazione, anzi, meglio ancora, era trascurata; ma Giosafat che proprio dall'aiuto di questi vede il progresso dello spirito manifestantesi nello zelo ardente di una aperta ed attiva carità, lotta, discute, vince ed attira a sé anime. Si parla sin da questo momento di molte conquiste, conquiste che poco alla volta occupano un vastissimo campo nazionale, rappresentato da ogni ceto. Non solo i nobili e gli illustri personaggi; non solo i semplici, gli umili, i diseredati; ma anche tanti

fra gli scismatici, fra i più incalliti, furono da lui ridotti al silenzio e convertiti.

Ma la sua opera non si ferma qui: prima di essere noto come il Martire precursore dell'Unione delle Chiese, egli, ancor Diacono nel 1605, lavora indefessamente in un campo che forse non è mai stato di tanta attualità ed urgenza come proprio nel nostro presente secolo XX: la Vocazione Sacerdotale!

L'Istituto Basiliano fin d'allora, ed anche prima di allora, era predestinato dai disegni divini a grandi opere, ma esse, vista la situazione attuale, erano ostacolate se non proprio impedito, da infiltrazioni cancerose. Era quindi necessario combattere questa mortale infestazione, e ciò sarebbe stato possibile solo col rinnovare gli elementi, introdurre ossia forze nuove, genuine, non bacate. Fu questo il compito che Giosafat volle generosamente e decisamente assumersi. E trovò questi elementi, ricchi di coraggio e fervorosi, pronti ed ansiosi, non vacillanti di fronte ad un imminente martirio, sì da poter a diritto essere riconosciuti quali pilastri e speranze del risorgente Monachesimo Ruteno. Erano questi generosi, ma privi di una cultura adeguata, e Giosafat pianse, trepidò e pregò senza sosta. Giuseppe Welamin-Rutskyj, fu la dimostrazione tangibile che l'invocazione

accorata aveva acquistato grazia al cospetto di Dio. Il suo quasi improvviso ingresso in monastero fu come un lampo sfolgorante, improvvisamente uscito da uno squarcio fra nubi temporalesche, ma non ebbe la durata del baleno: oggi come ieri, domani come oggi, è, e sarà luce di imperitura salvezza per la Chiesa Rutenica Cattolica.

Giosafat avrebbe potuto sentirsi felice se il demonio nell'ira della sconfitta non si fosse impossessato del tanto vecchio quanto cattivo Archimandrita Samuele Siencylo. Egli per poca fede, forse per debolezza, si lasciò trascinare e convincere dagli scismatici e, smascheratosi, dichiarò il monastero e se stesso scismatico tentando di cacciare il Rutskyj e i suoi allievi. L'arciprete di Vilna gli era degno collaboratore, ma entrambi non osarono includere in questa proscrizione il nostro Giosafat: sarebbe stato imprudente il farlo data la fama di santità che si era acquistato dentro e fuori le mura del convento... e ciò fu la salvezza! La trama fu però ferocemente subdola e pose le sue basi sulla nota mansuetudine del giovane Levita. Stolti! Avevano gettato le basi della loro superbia sull'umiltà di lui, e l'umiltà fu come la sabbia per essi.

La superbia si disperse al soffio divino e crollò!

Apparentemente tutto faceva prevedere il raggiungimento del nefasto scopo: l'Archimandrita, per necessità inerenti all'Istituto, allontanò di venti miglia da Vilna il Rutskyj e assieme all'Arciprete si incontrò con Giosafat. Parlarono del pericolo della libera Chiesa Ucraina causata dalla confusione sorta dal modo di agire del Metropolita, tendente all'Unione con Roma, ed ogni loro espressione era composta di esortazioni pacate, serene, spiranti pietà e zelo. Ma se è vero, come è vero, che Giosafat era un semplice, semplice proprio quale colomba, è altrettanto vero che, per grazia di Dio, a lui non mancava la prudenza del serpente. Sbigottì nel sentire che Rutskyj sarebbe stato allontanato per sempre, protestò con lealtà e con franchezza e neppure un pesante pugno sul volto lo fece indietreggiare.

I due poveretti sconfitti, il giorno dopo ripresero l'assalto. Si erano fondati sull'umiltà di Giosafat e avevano perduto; ora cambiano tattica e fanno perno sull'obbedienza. Dato che, in assenza del suo amico e superiore, aveva in custodia la sorveglianza dei Religiosi più giovani, egli avrebbe dovuto immediatamente spe-dirli tutti al loro Maestro, prima ancora che

questi tornasse. Naturalmente, una volta fuori, non sarebbero più rientrati. Giosafat era così legato al voto di perfetta obbedienza da inorridire di fronte a quanto gli si stava comandando: inorridì perché comprese la perversità dell'ordine. Non perse tempo e corse dal suo Maestro P. Fabrizi che, illuminato, lo aiutò a superare l'ostacolo. Una lettera improvvisa e pressante raggiunse Rutskyj proprio mentre era divorato da una violenta febbre, ma lo scritto diceva che doveva rientrare immediatamente in sede. E che poteva lo zelo e la carità del santo religioso se non il mettersi immediatamente in viaggio? La sera stessa egli varcava la soglia del convento e stringeva fra le braccia il suo Giosafat. Venne così a mancare « la materia e l'oggetto dell'imposta obbedienza » (Contieri). Il Metropolita Potij venuto a conoscenza della cosa presentò il Diacono quale novello Vicario Generale, e Rutskyj ne fu felice.

Impaurito, l'Archimandrita apertamente si calmò; ma non fu così per gli scismatici della città. Attribuendo essi il mancato raggiungimento dei loro scopi all'imperizia di Siencylo decisero di attaccare Giosafat definitivamente, facendo leva sulla tentazione contro la fede e la perseveranza. Approfittando della bontà di Giosafat che accorreva ovunque fosse chiama-

to, senza chiedersi se entrava in campo nemico o amico, lo invitarono una sera in casa di uno di loro e qui tutti si diedero convegno. Con belle maniere, con le lacrime agli occhi, con una compunzione che avrebbe potuto commuovere (se da tutto ciò non fosse fuoriuscito un fetore diabolico) gli ponevano innanzi le glorie passate della Chiesa Rutena in opposizione alle presenti umiliazioni; gli facevano presente che era « ormai tempo che quell'inclita Chiesa sorgesse; che questo era il voto, la brama ardente di tutto il popolo, di tutta la nobiltà, di tutto il clero dall'infimo al più elevato per dottrina e dignità... mentre lui, Giosafat, lui solo mancava a sì mirabile accordo; Lui che pur tanto amava la gloria di Dio e della Nazione; proprio lui amato e riverito da tutto il popolo... Una sola sua parola avrebbe ridato a tutti la pace e l'allegrezza. Per pietà delle anime loro così travagliate, per pietà del suo popolo e della Chiesa di Dio, la pronunciasse » (Contieri). Assalito da questi lacrimanti e singhiozzanti che in atteggiamento di schiavi si gettavano ai suoi piedi e gli stringevano le ginocchia, Giosafat rimase confuso e turbato, ma non indietreggiò: si schermì e continuò a schermirsi fino a che il demonio in loro passò dall'impostura alla minaccia. Ma neppure le

minacce fecero presa sul semplice Diacono. Promise una definitiva risposta per il giorno dopo, dopo ore di preghiera e di penitenza. Gli empî non ancora consci della sconfitta, accettarono, e lo lasciarono andare. Quando rientrò in monastero, al Rutskyj che gli corse incontro seppe solo balbettare: « sono stato nell'inferno, sono stato tra demoni; ho udito parole infernali che mi eccitavano alla apostasia » (Contieri).

Il giorno dopo, sia pure in ritardo, a quei demoni giunse la seguente risposta: « Promisi di consigliarmi con Dio e l'ho fatto ed il Signore di voi ha detto: — hanno formato disegni, ai quali non potranno dare sussistenza — (Ps. 20, 12); me poi ha assicurato dicendo: — l'orgoglio del peccatore non impinguerà la tua testa — (Ps. 140, 6) ».

Siamo nell'anno 1609: gli scismatici si sfrenano in aperte violenze; Siencylo veniva deposto dall'autorità di Archimandrita; Giuseppe Velamin-Rutskyj lo sostituiva; e Giosafat Kuncevyč saliva l'altare quale novello sacerdote in eterno.

SECONDA PARTE

CAPITOLO I

SPIRITUALITA' DI GIOSAFAT

Per grazia imperscrutabile di Dio in Giosafat l'effetto del Battesimo lo si vede subito in atto prima ancora che il fanciullo potesse avere una vera e propria volontà. Un caso questo tanto sorprendente quanto raro, ma testimoniabile e, infatti, testimoniato nel processo di beatificazione. Non a caso di lui è già stato scritto: « Imperocché agli occhi di tutti manifesto appariva che — la mano del Signore era con lui —, le persone che lo hanno conosciuto erano naturalmente indotte a pronosticare cose grandi e a ripetere quel che già dicevasi nella nascita del Battista: — che mai sarà per divenire questo fanciullo? » (1). - Il triplice effetto del Battesimo: Grazia Santificante, Grazia Sacramentale e Carattere, si radicò e germogliò in lui simultaneamente. E le Virtù Teologali, morali e i Doni dello Spirito Santo altrettanto

(1) Lc. 1, 66.

simultaneamente si impegnano nella rinascita della sua anima. Sembra, e forse è vero, che la volontà in lui sia non in potenza ma in atto, già dal primo istante del suo ingresso, quale membro vivo, al Corpo Mistico di Cristo.

E' veramente visibile in lui come la SS. Trinità si impegni nella rinascita della creatura divenuta così a Sua immagine e ne riacquisti il pieno possesso abitandovi con amorosa e onnipotente attività. Fin da infante comprese ed accettò la sorte dell'anima cristiana e volle e seppe così vivere il suo Battesimo.

Ad occhio superficiale e profano, sembrano strani i suoi atteggiamenti contrastanti fra loro; infatti: egli ci si mostra dedito alla solitudine fino quasi alla fobia degli uomini; poi all'improvviso, è proprio lui che va in cerca della loro conversazione. Lo vediamo riluttante all'arte degli affari e di colpo... la scena cambia: egli ad essa con intento si consacra. Veramente la sua anima è ricca di un cumulo di grazie disparate che solo la Sapienza di Dio può comprendere ed apprezzare nella loro pienezza. Tuttavia, anche un semplice uomo di buon senso, purché non sia troppo superficiale e troppo profano, può intravedere nelle sue azioni e nella loro varietà una unità e connessione, che rivelano la vera fisionomia di

questo tanto grande quanto sconosciuto Santo, intessuta di atti virtuosi e preminenti.

Il suo intimo amico, Vescovo Rutskyj, così ha testimoniato di lui: « ...questo era singolare e mirabile nel Servo di Dio, che d'ordinario chi è atto a qualche cosa, riesce inetto ad altre: perché non ogni cosa tutti possiamo, ed anzi alcune sembrano fra loro incompatibili... Ma quest'uomo di Dio fu ammirabile in tutto; e in ciò a cui forse non sarebbe stato naturalmente adatto, vi divenne per grazia. Egli era di genio speculativo, proclive alla meditazione e allo studio, e naturalmente portato alla cella e alla vita solitaria; e tuttavia riusciva così bene nel conversare con gli uomini, che sembrava fatto solo, e destinato da Dio, alla vita socievole. Tutti a lui correvano, ed egli tutti accoglieva in guisa che ciascuno se ne partiva molto consolato. Poi egli stesso visitava nelle loro case e cattolici e scismatici ed eretici, e ciascuno venerava in lui un non so che di divino. Chiunque l'avesse conosciuto, non avrebbe mai pensato che egli potesse avere alcuna attitudine agli officii forensi; e tuttavia in questi si occupò ed acquistò in breve tanta perizia, che spesso era consultato da quelli stessi che l'avevano in tali materie istruito. Perciò quindi poté rivendicare alle chiese e ad altri, i beni che

erano stati loro tolti... Egregio oratore sull'ambone, lettore e cantante eccellente nel coro; e questi ministeri egli compiva sempre con gusto e con affetto, e con gusto e con affetto era ascoltato quando predicava e quando leggeva o cantava (2) ».

* * *

Queste doti naturali presenti in lui mostrano e rivelano il disegno di Dio, la missione che Dio gli destinava. E non caddero in terreno arido o ingrato; ingigantirono anzi la sua volontà sempre tendente al sommo bene per dar maggior gloria al Massimo Bene. E fortificò ed esercitò tale volontà attraverso la penitenza e la mortificazione. Si prefisse di seguire, il più vicino possibile, l'esempio del Divino Maestro ancor prima di intraprendere lo Stato Religioso e meditando sul Cristo Crocifisso arrivò fino al punto di non poter vivere senza la mortificazione e la penitenza.

Iniziò col castigare il suo corpo considerandolo forse troppo drasticamente, un « fiero nemico dello spirito » un « nemico pericolosis-

(2) Doc. Rom. Beatif. et Canon. Vol. 1, pag. 281 e sg. Romae 1952.

simo ». Ma è noto che i Santi, agli occhi degli uomini, esagerano sempre. Sempre parco anche nei pranzi ove non poteva assentarsi, in seguito ad essi prolungava anche per vari giorni il più stretto digiuno. Circa il bere poi, furono i suoi Superiori a dovergli imporre per obbedienza qualche bevanda più ristorativa di quanto possa essere l'acqua di pura sorgente. Col vitto, anche il riposo necessario era negato a quel povero corpo che nonostante un piccolo e povero tavolaccio, veniva costretto a giacere sulla nuda terra, e, per specialissima grazia, ricoperto da una ruvidissima coltre nelle stagioni di freddo glaciale. Ma gli fosse stato permesso, sia pur così malamente, riposare l'intera notte! No. I frati giustamente prendevano il meritato riposo dettato dalla stessa Regola, mentre lui (santamente indisciplinato) svegliava continuamente il suo fratello asino (al dire di S. Francesco d'Assisi) e lo costringeva all'orazione e alle penitenze. A piedi nudi, anche nelle notti invernali (il cui gelo può comprendere solo chi è vissuto in quelle terre) si trascinava fra le lastre di ghiaccio e si esponeva alle intemperie e ai rigori del clima, assorto nella preghiera e nell'adorazione.

Ciò può portare ad apprezzamenti più o meno contrastanti, a seconda delle idee dei

vari singoli uomini, ma non si può negare che il tutto desti ammirazione, quando con prove, si può dimostrare che queste penitenze non erano dettate dall'euforia di un tempo breve, ma durarono con assiduità, costanza, continuità per tutta la vita. Veneramente Giosafat aveva praticato il consiglio dell'Apostolo: « Sempre portiamo attorno nel corpo nostro la morte di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia nei nostri corpi manifesta (3) ». Ma non basta: entrato in Religione indossò un cilizio ruvido e duro e non lo tolse mai.

Il suo povero corpo fu da esso liberato dai suoi carnefici quando, profanandolo, lo spogliarono nudo in mezzo alla piazza al cospetto di tutti. Questa scoperta fu il primo brivido per gli assassini! Questo cilizio fu per lui l'inseparabile amico lungo i venti anni rimanenti, di giorno e di notte, da sano e da infermo. Ma dobbiamo ripetere ancora: ciò non basta. Durante la celebrazione dei Divini Misteri, egli usava portare catenelle pungenti, che, oltre a ferirgli la carne, gli rendevano difficoltoso anche il respiro. Ne è testimone il suo arcidiacono Doroteo, che lo sganciò da

(3) 2^a Cor. 4, 10.

esse dopo un Pontificale, perché lo avevano condotto alla perdita di forze.

La sua penitenza preferita era poi la disciplina che usava sempre prima di accostarsi al Sacro Altare, prima di entrare in confessionale, e sempre a qualsiasi ora in cui poteva considerarsi solitario e fuori dallo sguardo degli uomini. E quanto tempo impiegava in questa disciplina? Fino a quando gli reggevano le forze! E perché lo faceva? pregava per la conversione degli infedeli e per quella degli scismatici! Lo scoprì in questa penitenza sempre il medesimo Arcidiacono, nel gennaio di un rigidissimo inverno, tra la terra ghiacciata. A torso nudo si percuoteva e il sangue coloriva di un rosso purpureo il candore della neve. Quando le forze venivano meno, si gettava bocconi per terra e con le braccia stese a croce, pregava, pregava, pregava fino a quando un nuovo vigore entrava in lui e gli permetteva di riprendere la disciplina. Può anche Dio resistere a questo spettacolo?!

Sembra incredibile, ma Giosafat sa che tutta questa penitenza a nulla giova se ad essa non si unisce la mortificazione dello spirito e l'annullamento della propria volontà. L'Ecclesiastico dice: « Se accorderai all'anima tua le sue passioni, essa farà di te il ludibrio dei tuoi

nemici (4) ». La santa obbedienza divenne quindi in lui scrupolosa e perfetta, e più scrupolosa e perfetta proprio in quei casi che gli riuscivano meno graditi. Lottò contro la superbia che si dice nascere con l'uomo e morire dieci anni dopo la morte di questi; amò l'abbiezione e il disprezzo, le mormorazioni e le calunnie, gli insulti e gli obbrobri. Solo i suoi Padri Spirituali riuscirono, in nome dell'obbedienza, a porre un freno.

* * *

Grazie a questa penitenza e mortificazione, in lui si fortifica sempre più la speranza e la confidenza in Dio. Giosafat ricorda le promesse del Divino Maestro, non si preoccupa quindi delle grazie materiali che verranno elargite in soprappiù a chi tende esclusivamente al suo Regno e alla Sua Giustizia; e quindi tutta la sua vita fa perno sulla speranza e confidenza in Dio: fin da fanciullo col trascurare gli innocenti svaghi; da giovanetto con il disprezzo ai diletti del mondo; da adulto con penitenze volontarie, con imprese faticose, con sopportazione eroica sia nelle ingiurie come nelle persecuzioni.

(4) Eccli. 18, 31.

Giunse ad avere tanta speranza e confidenza nel Signore da arrivare fino al punto di vedere e desiderare la morte quale benefica amica schiudente il carcere della vita terrena. Riusciva persino, pensando ad essa, a piangere teneramente, a parlarne con nostalgia anche durante il pranzo, e, non raramente, per questo conversare infastidiva i suoi pochi commensali, ed egli, per nulla smontato, usava rispondere alle loro osservazioni contrarie, con frasi del genere: io non vi impedisco di mangiare e quindi voi non potete impedirmi di parlare con consolazione e dolcezza sul morire e morire per Cristo. Questo passo estremo, così contrastante con la natura umana, grazie alla sua speranza e confidenza, appariva tranquillo e bramato. Questi sentimenti sono la sorgente della sua magnanimità, della sua generosità, del suo coraggio, anche nei momenti più difficili e pericolosi.

Non cercò mai incarichi ed oneri, specie se onorevoli, anzi cercò sempre di sfuggirli, ma quando ciò non era possibile, accettava con animo grande e generoso. Si metteva all'opera con coraggio, pieno di zelo e ardore, tutto sperando da Dio, tutto ponendo nelle Sue mani. Neppure una volta lo si vide vacillare e perdersi d'animo. In lui, la speranza e la

confidenza erano colme anche nelle contingenze più ordinarie della vita materiale.

Sempre tranquillo e sereno, anche in mezzo alle insidie e agli attentati degli scismatici, mai rimandò di una sola ora il suo dovere, mostrandosi per le strade della città, da solo o accompagnato, sia di notte che di giorno; e, quando il ministero lo chiamava in terre lontane, intraprendeva senza indugio lunghi e disagiati viaggi.

Tanta speranza e confidenza in Dio nell'animo di Giosafat, costrinsero il Signore a dargli grazie speciali di volta in volta, di necessità in necessità, a non negargli mai alcuna cosa richiesta: piegava chiunque verso la via del bene; nei frangenti più gravi e impellenti raggiungeva in sogno l'anima che voleva smuovere e medicare. E' vero che a volte il Signore volle tentarlo facendo il sordo alle sue richieste, ma ben presto era Dio medesimo a capitolare, poiché sempre lo trovava pronto e degno di Sé. Le disposizioni dell'infinita Sapienza Divina erano chiare all'occhio del suo spirito, e, per questo, comprendeva il bene ricavato dal male; per questo sperava contro ogni speranza; per questo si mantenne in ogni frangente, anche il più disperato, calmo e imperturbabile.

Un altro volto non trascurabile della spiritualità di Giosafat è l'orazione, continua, elevata, insistente, tanto da poter dire che in lui essa era un'interrotta conversazione con il cielo.

Degno seguace del suo santo Fondatore, nella pratica egli dimostrava che, se pure ogni cosa ha il suo tempo, non di meno non vi è tempo che non si presti per l'orazione. Non solo pregò con lo spirito e con la mente quando non poteva oralmente, ma giunse fino al punto di pregare anche durante il sonno. Più di un confratello lo udì e ciò testimoniò durante il processo di beatificazione. Fu veramente il tempio vivente di Dio, « un solo spirito con Lui (5) » e, in anticipo, gustò e godette quella felicità suprema che è propria di quanti « sono simili a Lui, perché vedono come Egli è (6) ».

Pur non avendo mai trascurata la preghiera del breviario, egli faceva l'impossibile per essere presente al coro, e quelle poche volte che proprio gli era impossibile, suppliva con una particolarissima esattezza e diligenza.

(5) I Cor. 6, 17.

(6) I S. Giov. 3, 2.

Sono note le numerose « metanie » (7) del Rito Orientale ed egli non solo non le trascurava, ma al contrario, le rinnovava moltissime volte al giorno, in qualsiasi ora e in qualsiasi posto anche se, molto spesso, erano di grave disagio al suo sofferente corpo.

Anche la meditazione sulla grandezza adorabile e suprema di Dio non venne mai trascurata, ed adorava steso bocconi a terra, con le braccia tese, nel segno di croce, per ore ed ore, preso nella considerazione del proprio nulla.

Questo modo di pregare è penoso, e, per lui, lo era in maniera particolare; quindi, proprio per questa ragione, egli lo prediligeva e l'usava spessissimo durante la giornata.

« L'orazione di chi si umilia, penetra nubi, raggiunge il trono dell'Altissimo e non se ne diparte finché Egli non gli volga uno sguardo benigno » (8). Come avrà guardato il Signore questo Suo figlio? Più volte gli piacque mostrarlo, anche esteriormente, fin da quando era semplice religioso in Vilna, e, più ancora, in Polotsk quale Arcivescovo, il cui periodo pa-

(7) Profondissimi inchini di tutta la persona accompagnati da qualche giaculatoria.

(8) Ecclesiastico 35, 21.

storale si vedrà in seguito ritornando anche sull'orazione di detto tempo. Per ora basta far risaltare che in lui si verificano le parole di Gesù « Chiunque ama me, sarà amato dal Padre mio... e Noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui. A chi udirà la mia voce mi aprirà la porta, entrerà da lui, cenerà con lui ed egli con me (9) ».

Tutto ciò dimostra con potente chiarezza la fede in Giosafat, questa fede che è il più prezioso dono del cielo e che in lui sovrabbondò fin dai primi albori della sua giovinezza. Fu essa che ovunque lo protesse contro la disunione dilagantesi qual demonio a volte come sabbillatore, a volte sfacciatamente manifesta, e ciò durante tutta la sua vita.

Pur in mezzo a tante traversie non rimase mai sommerso. Con parole ed opere ha sempre coraggiosamente combattuto. Come Paolo scrisse agli Efesini, rimase saldo cingendo il lombo nella verità, indossando la corazza della giustizia, e calzando i piedi nella preparazione che dà il Vangelo della pace. In ogni cosa impugnò lo scudo della fede, su cui poté spegnere tutti i dardi infuocati del maligno (10).

(9) Gv. 14, 23.

(10) Efes. 6, 14-16.

Giosafat emergeva non tanto nella sapienza umana, quando in quella divina, e, per questo, ogni angolo più recondito della Dottrina Celeste era da lui facilissimo a comprendersi e a spiegare. Sembrava che la fede non fosse più basata su misteri ove cozzano i comuni sia pure ben pensanti, e ciò che meravigliava altamente, era la prontezza con cui riusciva a rispondere ad ogni obiezione, in qualsiasi momento.

Il segreto di tutto ciò è l'amore; è il frutto del suo cuore ardente. Infatti, ben si vede, anche nella vita quotidiana, che chi non ha cuore non ama e chi non ama non può aver fede. Egli era tutto per il Signore e per i suoi figli: al Primo si rivolgeva con lo slancio di un'anima assetata, ai secondi con l'ardore di una paternità che tocca i vertici della grandezza. Non erano rare nelle sue labbra le seguenti parole: « Io non ignoro le insidie degli scismatici e so che da essi si macchina la mia morte; ma sappiate figlioli, che io non altro bramo, non altro sospiro che di poter dare la vita per Cristo, per la Santa Unione, e per il Supremo Pastore della Chiesa: il Romano Pontefice... Piacesse a Dio che io e tutta la famiglia mia fossimo martirizzati... *Andiamo, andiamo* a Kiovia a predicare la Fede Cattolica

e la Santa Unione... Oh! se i miei Superiori liberandomi dal peso della Diocesi mi concedessero di andare a Kiovia! quanto di buon cuore seguirei la sorte dei nostri fratelli uccisi! E forse quel campo cotanto sterile, inaffiato ancora dal mio sangue, comincerebbe a fruttificare abbondantemente... Sì, sì: questa è la vera Fede, per essa io darei la vita, per essa sarei felice se potessi incontrare la morte... La fede senza le opere è fede morta ». Il Dio di bontà lo ascoltò: incontrò la morte proprio mentre era in piena azione!

La fede per lui si è sempre dimostrata nell'attaccamento riverenziale alla SS. Eucarestia; allo zelo per il decoro della Casa di Dio; al fervore verso il culto e la devozione a Maria, Madre di Dio e Madre nostra; all'ansiosa e costante partecipazione alle grazie dei SS. Sacramenti, della Confessione e Comunione.

E' da notarsi che gli Ucraini e Biancoruteni sono sempre stati attaccati alle usanze della loro nazione, e ciò fa pensare che anche lui, specialmente da giovane, non ne sia stato immune. Ma la realtà storica dimostra che la fede profonda lo aveva posto in un piedistallo ben superiore, tanto da rammaricarsi fino a piangere, che tali sentimenti portassero ad una posizione ostile verso il successore del Prin-

cipe degli Apostoli, il Pastore Supremo di tutti i fedeli, il Vicario stesso di Cristo Gesù. Egli fu, in altre parole, l'incarnazione di colui che S. Paolo presenta come il « giusto che vive di fede » (11).

La virtù eterna è la carità e chi ha la fede ha carità. Grazie ad essa ogni bene e ricchezza ci viene; grazie ad essa l'uomo si perfeziona e si santifica. Questa virtù trapela anche esteriormente e quotidianamente in ogni gesto, parola e azione di Giosafat, tanto che gli stessi scismatici lo consideravano un uomo di Dio, fino al paradosso di « uomo divino ». La carità verso Dio è infatti in lui fin dalla più tenera età, e fortificata si consolidò in quella giovanile, e, più ancora (se si può dire) nella virile. Fu proprio questo amore tendente al Padre Celeste che lo rese amante della solitudine fino a rendergli moleste le poche, rare e lecite distrazioni. Solo per obbedienza abbandonò il desiderio di ritirarsi nella più completa vita solitaria e, persuaso di rendersi così più accetto al Signore, si adattò con molto zelo alla diuturna fatica a prò delle anime. Pienamente cosciente di adoperarsi così per la gloria divina, non si astenne da angosce e sudori pur rima-

(11) Rom. 1, 17.

nendo mai distolto dall'oggetto principale del suo potente amore. In mezzo al mondo, nell'incalzare di sollecitudini, di conversazioni, di strepiti, e conviti, si presentava ovunque come colui che presente ed estraneo, ha una sola meta, un solo ideale, una sola azione: vivere nel mondo, ma non essere del mondo, tendere e trascinare verso il Dio di bontà. Ogni qualvolta gli era possibile, si ritirava in qualche angolo nascosto e remoto, per dare sfogo al suo cuore, e pascolo più soave trovava innanzi al SS. Sacramento.

Perché non ricordare a questo punto gli innocenti infantili giochi abbandonati, i penosi sonni interrotti, le rigide penitenze, l'accorrere ovunque il Signore Sacramentato si trovasse, sia nelle Chiese Rutene che in quelle Latine? Gesù lo ricompensò di questo immenso amore? Lo ricompensò e largamente: innanzi al SS. Sacramento egli restava come fuori di sé, si allontanava solo dopo essere stato scosso all'improvviso come da un profondo letargo, e spesso tali grazie divenivano anche palesi, poiché non poche anime generose si accorsero del suo rapimento durante la preghiera o la celebrazione della S. Messa, mentre, circondato da Angeli, rinnovava assorto ed in estasi il S. Sacrificio. Per Giosafat, Cristo era veramente

la vita, e proprio per questo la morte era considerata da lui un guadagno: « bramo disciogliermi ed essere con Cristo » (12).

* * *

Tra l'amor di Dio e l'amor del prossimo vi è solo un passo: anzi, più esattamente, amare Iddio significa amare il prossimo. Tutta la pienezza della legge sta in quelle parole: « ama il prossimo tuo come te stesso » (13); « onde chi ama i fratelli ha adempiuto la legge » (14). E quanto Giosafat ha amato i suoi fratelli! Nulla all'infuori di questo amore poteva invaghirlo e riscaldarlo, per lui era un precetto, una ragione di vita, e pago riusciva ad essere solo quando aveva calmato e placato gli animi più inaspriti. Accorreva velocemente ovunque sorgesse un litigio, pazientemente ascoltava le loro lamentele: pregava, esortava, scongiurava fino a strappare la completa riconciliazione... e non guirdava né Latini, né Ruteni, né Scismatici. Divenne persino un segno di contraddizione; un bersaglio di persecuzione, di insulti, di umiliazioni; oggetto di rancore e di bramosia di

(12) Filip. 1, 21.

(13) Gal. 5, 14.

(14) Rom. 13, 8.

sangue. Ma « se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, e non avessi amore, non sarei che un bronzo risuonante, o un cembalo squillante. E se avessi il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e se avessi tutta la fede, sì da trasportare le montagne, e poi mancassi d'amore, non sarei nulla. E se anche sbocconcellassi a favore dei poveri tutto quello che ho, e dessi il mio corpo per essere arso, e non avessi amore, non ne avrei alcun giovamento. L'amore è longanime, è benigno; l'amore non ha invidia; non agisce invano; non si gonfia; non è ambizioso; non è egoista, non s'irrita, non pensa il male; non si compiace dell'ingiustizia, ma gode della verità; soffre ogni cosa, ogni cosa crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non mai vien meno; sian le profezie, termineranno; sian le lingue, cesseranno; sia la scienza, finirà in nulla, poiché parzialmente conosciamo e parzialmente profetiamo, ma quando venga ciò che è perfetto, sparirà ciò che è parziale. Quand'ero bambino, parlavo come bambino, pensavo come bambino, ragionavo come bambino; ma fatto uomo, ho cessato i costumi del bambino. In questo momento noi vediamo attraverso uno specchio in enigma, allora vedremo faccia a faccia; ora io conosco parzialmente allora co-

noscerò per intero, come anch'io sono stato conosciuto. Ora soltanto queste tre cose perdurano, Fede, Speranza e Amore, ma la più grande di tutte è l'Amore (15) ».

Che manca a Giosafat per non chiamarlo uomo di Carità? Mai la malignità altrui lo vinse, mai le inquietudini materiali e spirituali lo stancarono. Riusciva persino a dimenticare (nel vero senso della parola) qualsiasi ingiuria ed offesa; anzi di un amore specialissimo circondava i più acerrimi nemici. Rivolgendosi agli scismatici, i suoi più fieri e crudeli antagonisti, con parole non vane, ma bensì messe in pratica, usava dire « e voi mi odiate a morte, e desiderate di togliermi la vita; ed io vi porto tutti nel mio cuore e sarei ben contento di morire per vostro bene ». Non è questa la somma perfezione della Carità? Visse contemporaneamente tutte le opere di misericordia sia corporali che spirituali: diede da mangiare agli affamati, da bere agli assetati; vestì gli ignudi; ospitò i pellegrini; visitò gli infermi e i carcerati; seppellì i morti; insegnò agli ignoranti; ammonì i peccatori; perdonò le offese; consolò gli afflitti; consigliò i dubbiosi; sopportò pazientemente le persone moleste; pregò Iddio per i

(15) 1° Cor. 13, 1-13.

vivi e per i morti. La notorietà di questo suo intenso ed immenso amore si sparse in ogni contrada e finì con avere il soprannome di Duszochvat (rapitore) al quale egli rispondeva sospirando: « piacesse al cielo che tale io fossi e che mi rapissi tutte le anime vostre »!

* * *

Dopo tutto ciò è logico pensare che a lui non potevano far difetto le virtù religiose. La santa Povertà non fu solo osservata scrupolosamente ma l'amò fino a farne l'indivisibile compagna per tutta la vita. Proprio come Gesù, di lui si può dire, senza tema di esagerare, che non aveva ove posare il capo: povera era la sua camera, poveri e rammendati i suoi abiti. Schivò anche come Archimandrita, ogni particolarità e in tutto si diportava come il più umile ed ultimo fraticello. Rifiutò l'uso di ogni regalo facendo di ciascuno di esso un regalo ai poveri. I beni della sua mensa erano diretti ai poveri e alle parrocchie bisognose. Non fu mai un nepotista, anzi, ogni suo familiare (anche se nel bisogno) sapeva che era inutile rivolgersi a lui. Facile a questuare per i poveri presso i ricchi, aveva in abominazione il denaro e tanto più la ricchezza. L'economista non

era troppo impegnato: ogni offerta che giungeva non veniva neppure riposta, immediatamente veniva suddivisa tra ospedali, carceri e poveri.

Per ciò che riguarda la purezza del suo corpo e della sua mente, bisogna portarsi a Maria, l'Immacolata, la Purissima, la Fulgida Stella del mattino, il Sole eterno nelle tenebre della notte. Giosafat amò questa Madre divina fin dalla sua prima giovinezza, e Maria non solo ascoltò le sue preghiere ma le prevenne, corrispose largamente, protesse l'innocente illibatezza di questo figlio tanto che agli occhi di tutti coloro che lo conobbero egli apparve un angelo di Dio. Proprio su questo campo Iddio lo tentò, ma quando l'innocente vide che riserbo e parole non bastavano, diè di piglio a un bastone e scacciò l'audace impudica. « A chi vince — dice Iddio — gli darò della manna nascosta, gli darò un sassolino bianco, e nel sassolino sta scritto il nome nuovo che nessuno sa se non chi lo riceve » (16).

E veniamo all'obbedienza che da sola basterebbe per l'osservanza degli altri due voti. Per obbedienza e nell'obbedienza egli visse da laico, da sacerdote, da vescovo. Per lui l'obbe-

(16) Apoc. 2, 17.

dienza non consisteva soltanto nell'obbedire solo a ciò che i superiori gli comandavano e ad astenersi da ciò che vietavano, ma da essi pretendeva una benedizione e un consenso, anche se si trattava di un atto virtuoso e lodevole. Per lui qualsiasi opera buona, fatta per sola propria volontà era un male immenso. E' quindi lui uno fra i tanti santi che danno il vero e giusto valore alla direzione spirituale. Anche quando l'obbedienza, per circostanze straordinarie e improvvise, si poteva considerare automaticamente sospesa, egli obbediva e usava dire con tutto il cuore: « Non dò niente a tali considerazioni, sono solo desideroso di obbedire a chi tiene per me le veci di Dio ».

*Come lo vide l'arcivescovo metropolitano
Giuseppe Velamin-Rutskij?*

« Giosafat Kuncovyč fin dalla fanciullezza era uomo di singolare pietà verso Dio e di particolare probità di vita. Assiduo alla Chiesa della SS. Trinità degli Uniti a Vilna non tralasciava mai di intervenire agli Uffici Divini che ogni giorno venivano celebrati in quella chiesa secondo l'uso monastico: né tralasciava il mattutino benché fosse cantato prima dell'alba. E ciò, nonostante che gli scismatici allonta-

nassero quasi tutti da quella chiesa (nei giorni festivi non si potevano contare più di venti persone di ambo i sessi) e in essa vi fosse un solo monaco; mentre al contrario, quella degli scismatici, aveva tanta gente da non poterla neppure contenere. Tuttavia il buon giovane (ispirato da Dio) non si allontanava dalla Chiesa Cattolica. Qui fungeva da cantore e da lettore, e non raramente da campanaro. Si prestava con assiduità, anche con svantaggio delle sue occupazioni che erano quelle di inserviente presso un mercante di Vilna. Non solo a casa, ma anche nel lavoro, attendeva alle letture spirituali invitando i passanti più a queste che non alla sua merce.

« Per cui avvenne che nel 1604, a vent'anni circa abbracciò la vita monastica sotto la regola di S. Basilio di Rito Greco Cattolico in Vilna, nella Chiesa della SS. Trinità. Non appena entrò in Religione, per alcuni anni non bevve che acqua naturale e solo per obbedienza ai Superiori più tardi desistette, perché gli erano sopraggiunte gravi sofferenze al ventre. Nonostante ciò si sottopose a gravi penitenze per tutto il tempo della vita: cilizio, discipline, digiuni e veglie. A ciò si aggiunga la continua meditazione sulle cose divine, la lettura dei libri sacri tanto che in breve tempo, con edifi-

cazione e stupore di tutti, fu in grado di predicare dall'ambone. Ciò che è maggiormente degno di ammirazione è che i libri letti da lui erano scritti nelle varie lingue slave, e da essi acquistò tanto sapienza, che nessun teologo era pari a lui nel confutare gli errori degli eretici, né alcuno di questi poteva resistergli. Questa fu la ragione che dagli stessi scismatici il suo nome di Giosafat gli fu cambiato in quello di *Duszochvat*, che significa volgarmente *rapitore di anime*. Tutte le verità teologiche erano da lui sottilmente spiegate.

« Non ebbe solo questi doni di natura né di questi soli fu contento. Ad essi aggiungeva l'esercizio di tutte le virtù, in cui talmente progredì che con facilità (a giudizio di tutti) fu giudicato degno d'essere posto sul candelabro » (17).

(17) Dalla relazione di Giuseppe Velamin-Rutskyj, Metropolita di Kiev intorno alla vita e al martirio di G.K. (Ep. J. Velamin-Rutskyj) (1613-37), Roma 1956.

CAPITOLO II

GIOSAFAT SACERDOTE

a) *Attività Apostolica.*

Il Vescovo Potij, ormai venerando, aveva ben scrutato nell'anima del giovane levita ed era convinto del bene che egli avrebbe fatto sia alla Chiesa che alle anime. E per questo, al compimento di trent'anni, non indugiò punto. L'età prescritta dai canoni era raggiunta, lo spirito era pronto, la carne piena di virilità ardente anelava all'aringo, e così il 1609 lo vide sacerdote.

Se tanto era stata gradita a Dio la vita anteriore di questo giovane quale sarà stato il suo compiacimento nel vedere in lui un « Alter Christus », compreso della sovrumana dignità, di un cuore ricco di infuocati stimoli d'amore, di mani pure, degne così di toccare ogni giorno il Corpo Immacolato del Figlio della Vergine, di anima aperta e tendente alla santità, in brevi parole: una creatura tutta santa! Egli, che nonostante tutti i contrasti, non aveva mai perduto il passo iniziato verso la perfezione, ora

con la grazia sacramentale il suo fervore aumentò e bruciò le tappe. Moltiplicò mortificazioni e austerità quotidiane. Vigilò su di sé, sui suoi sentimenti, sui suoi istinti umani, in maniera così diligente che non poteva pretendersi nulla di più.

Uno dei suoi più ardenti amori fu l'Eucarestia, e molto aveva sofferto quando ancor laico, non poteva accostarsi ogni qualvolta lo volesse alla Sacra Mensa. Ora, divenuto sacerdote, egli vide come una porta aperta innanzi a lui e in essa penetrò per dare finalmente sfogo alle sue infiammate brame, per poter perseverare e fortificarsi sempre più. Presso gli Orientali in molti giorni dell'anno non è ammessa la celebrazione della S. Messa [tutti i giorni della Quaresima, eccetto i sabati, le domeniche, la festa dell'Annunciazione (1)] e molti sacerdoti, specie scolari, forse per ragioni di lavoro, forse per scrupolo verso la riverenza che si deve al Divino Corpo, trascuravano anche quei giorni permessi al sacro rito. Ma Giosafat non prendeva da loro esempio: seguiva solo ciò che il cuore gli dettava. Anche a lui si possono indirizzare le parole di S. Agostino: « Ama e poi fa' quello che vuoi »!

(1) Contieri, Vita di S. Giosafat - nota (1) pag. 51.

Aveva ben diritto di dimostrare che la Santa Comunione frequente, anche giornaliera, non contiene il pericolo di minore riverenza verso questo Sacramento; ma è anche vero che egli a questo atto di religione andava sempre preparato, purificato da una sincera confessione, benedetto (a volte) anche da un'aspra penitenza. Quindi mancare di rispetto a Dio non sta nel comunicarsi troppo spesso ma nel comunicarsi male. Ci si può comunicare tutti i giorni e rispettare il Signore, ci si può comunicare una sola volta all'anno, o anche meno, ed offenderlo... e così viceversa: comunicarsi tutti i giorni e offenderlo quotidianamente, comunicarsi raramente e rendergli gloria. La realtà per l'effetto totale e benefico del Sacramento, sta nella fede, nella purezza d'intenzione, nella volontà ferma di compiere un atto servile e filiale a Colui che, realmente presente in Corpo e Sangue, offre ogni istante Sé stesso nel più sublime atto di amore. La mentalità moderna (anche di qualche teologo moderno) dice che Dio ha bisogno degli uomini. Questa affermazione non è che una ridicola presunzione, un atto d'orgoglio. Sono gli uomini che hanno bisogno di Dio. Dio si glorifica da solo perché Lui stesso è gloria; Dio è potente da solo perché Lui stesso è potenza; Dio come ci ha

creato potrebbe distruggerci ed il suo Essere Infinito rimarrebbe inalterato. Dio ci ha creati per un atto supremo di Bontà, per renderci eternamente felici, per farci partecipare alla Sua Gloria eterna viva e reale anche senza di noi. Perché a noi uomini e non a tutto il creato? Per la corrispondenza e riconoscenza che offriamo, bisogna riconoscere che di tutto il Suo amore sarebbero state ben più degne le bestie! Nella Sacra Scrittura sta scritto che Dio « si pentì di aver creato l'uomo » (2) e « lo vomita dalla Sua bocca » (3). E' certo una forma metaforica questa, ma di quale imponente significato! Per nostra fortuna come nel passato e così nel presente, vi furono e vi sono anime sante che frenano il pentimento di Dio, che placano il Suo sdegno. Anche oggi vi sono anime che sperano, lottano e muoiono, e che, come è scritto nel Libro Sacro, salvano dall'ira Divina le città e il mondo (4).

Tutta la vita sacerdotale di Giosafat è dedicata al suo ministero, alla luce di questa realtà, al conseguimento di questo santo scopo. Non appena sacerdote, pur non trascurando

(2) Gen. 6, 6.

(3) Apoc. 3, 16.

(4) Gen. 18.

i molteplici uffici di comunità, si immerse nel ministero apostolico e fu modello di vita attiva e contemplativa. Iniziò con l'insegnamento ben comprendendo che l'ignoranza è un frutto molto gradito al demonio e sul quale pascola volentieri, impinguendosi sempre più. Ovunque: nelle strade, nelle pubbliche piazze, in casa sua, nelle abitazioni private nobili o plebee, persino nei tuguri e nelle osterie, egli aveva sempre parole adeguate al caso e al momento, di lume e di carità. E indirizzava così alla Confessione e all'Eucarestia. Lo Spirito Santo era sempre con lui, lo aiutava nella parola e nel coraggio e non poche anime, anche fra le più riluttanti, si commossero, piansero e lo seguirono anche se parte del clero, corrotto dallo scisma, e dalle lotte interne, spesso non dava il dovuto e atteso esempio. Per giornate intere sedeva al confessionale, tutti ascoltava, tutti consigliava, tutti perdonava con bontà e carità, senza mai dare segno di tedio o di stanchezza. Non attendeva che le anime venissero a lui, le andava a cercare ovunque, anche nei luoghi più diffamati. Entrò negli ospedali; curò ed abbracciò anche i più infelici ripugnanti e coperti di piaghe, corse di notte e di giorno: sotto il sole cocente, sotto la sferza del gelido freddo in-

vernale. Penetrava nei tuguri di campagna ove anche il lezzo stomachevole mozzava il respiro, con lo stesso sorriso che nelle sue labbra era mentre varcava la soglia di un principesco castello profumato. Accanto agli ammalati di corpo, ecco gli ammalati dell'anima: i carcerati e specie i condannati a morte. Chi lo poteva trattenere quando aveva sentore di qualcuno invecchiato nel vizio o in preda alla disperazione? Questo zelo di carità non venne meno col tempo, non era un fuoco fatuo, né di paglia, ma fiaccola ardente che lo accompagnò per tutta la vita, purtroppo, assai breve. Tutti i condannati al supplizio che Giosafat assistette poterono recitare il brano del Salmo 117 « M'ha punito severamente il Signore, ma alla morte non mi ha abbandonato ».

Un altro campo di apostolato nel quale tutto intero, per tutti e per ciascuno si adoperò, fu il ricercare e adunare le disperse pecorelle scismatiche. « Signore, togliete ogni scisma, date pace ed unione alla Vostra Chiesa »: questa era la sua ininterrotta invocazione. Studiò assai per prepararsi a questa battaglia, ben sapendo di dover combattere contro ignoranti e presuntuosi, che a tutto fanno appiglio, pur di rendere vana la vera parola di Dio e calpestarla

in ogni modo. Essi trovavano cavilli, raggiri filosofici, interpretazioni ambigue, pur di raggiungere lo scopo. Giosafat quindi per poterli affrontare anche con armi umane, arricchì la sua sapienza con profonda scienza e si diede allo studio degli antichi Padri orientali e dei libri e codici slavi. Poté così dimostrare con testimonianze che la Chiesa Orientale e ancor più la Chiesa Rutena, hanno sempre riconosciuto il Primato del Pontefice Romano, e professato tutte le dottrine della Chiesa di Roma. Non si limitò ai discorsi e alle discussioni, ma scrisse anche un opuscolo (a quanto dicono i suoi contemporanei) col titolo di « *Difesa dell'Unione* ». Ma esso, purtroppo, fu pubblicato come anonimo, per di più le lingue slave presso le altre nazioni erano poco conosciute, quindi fu trascurato e poi perduto. Tuttavia risulta che egli continuò a lottare con l'arma più potente che il Signore gli ha concesso: la parola viva e penetrante. Su questo campo, come per il bene individuale delle anime, ne parlava nelle prediche, nelle conferenze, nei colloqui privati, nelle case e per le strade. Parlò, come secoli addietro parlò l'Apostolo delle genti e, come per questi la sua lingua fu « più acuta di qualunque spada a due tagli, che

penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla » (5).

A lui cedette non solo il popolo minuto, ma anche parte dei cittadini più illustri del Regno, scismatici fino al fanatismo; i meno ferventi, i più ostinati e persino gli eretici di ambo i sessi. Nonostante questa lotta feroce, verso gli avversari rimasti incalliti, fu umile e mansueto: di fronte agli insulti e alle offese egli non rispose, non si ribellò, non diminuì la sua carità; tranquillo della tranquillità del giusto, continuò il suo cammino. Come per il Cristo si radunarono i farisei allo scopo di stendere contro di lui un piano di morte, così per Giosafat i perfidi rimasti si riunirono in consiglio, e constatando che non era il momento giusto di farlo fuori con la violenza, per il presente si limitarono a proibire l'intervento alle sue prediche e alle sue istruzioni, a fermarsi e parlare con lui, fino al punto di non salutarlo neppure. Divenne pubblicamente il seduttore del popolo, un portatore di peste da doversi fuggire. Gli fu persino affibbiato il soprannome di *Duszoehvat* che significa predone, rapitore... al che egli rispose « possa vera-

(5) Ebr. 4, 12.

mente essere un rapitore di anime ». Questo stato di cose e questo odio contro di lui non fu solo nel suo periodo sacerdotale e poi vescovile, ma nacque fin da quando era Diacono. Fin d'allora come per Gesù, si disse e si decretò per lui: « Venite, tendiamo insidie al giusto: perché egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i nostri peccati contro la legge » (6).

b) *Senso di responsabilità negli incarichi.*

Con l'Unione a Roma potrebbe sembrare che si allacciasse subito una fraternità completa e radicale con la Chiesa Latina, ma in effetti non fu così. Il popolo ucraino schiettamente nazionalista, è molto legato alle sue istituzioni e non potrebbe mai concepire la possibilità di una cieca fiducia in istituzioni che non abbiano una provata, profonda e vecchia radice nazionale. Per questo, tale fraternità e collaborazionismo, tanto auspicati dal papa Clemente VIII, non potevano attecchire. Furono fatti dei sondaggi e delle prove, ma il tutto inutilmente. Il Sommo Pontefice pensò, fin dal primo momento, a stabilizzare ed estendere questa Unione,

(6) Sap. 2, 12.

e vide ad essa favorevole una istruzione latina possibilmente in Roma stessa. Ma dovette ben presto accorgersi, prima ancora di iniziare il piano, che ciò non era attuabile. Non rimase quindi che guardare con speranza l'Istituto locale di S. Basilio. Ma esso, al presente, aveva posto in oblio le leggi e le regole del S. Fondatore. Si presentavano quindi infinite difficoltà, forse non sormontabili dagli uomini e, poco o nulla, si sarebbe concluso se non fosse scesa in aiuto la Divina Provvidenza. Essa si personificò in un giovane ex-calvinista da poco convertito, studente della Fede Cattolica in Roma, di nascita greco, ma profondamente attaccato agli Ucraini fino a divenire, praticamente, loro connazionale: Giuseppe Velamin-Rutskyj, il futuro Arcivescovo di venerata memoria. Questo indirizzo provvidenziale in un primo tempo poteva sembrare umanamente assurdo o per lo meno poco redditizio, ma lo svolgersi dei fatti diedero ad esso pienamente ragione.

Sacerdote e Archimandrita, fu inviato dal Vescovo Potij a Vilna, nel monastero della SS. Trinità, e quest'uomo, educato a Roma alla scuola dello zelantissimo Pontefice Clemente VIII, fu una benedizione. Non per nulla tendente a latinizzare, come alcuni hanno insi-

nuato, con prudenza e con intelligenza, gettò le basi di una Regola imperniata con fedeltà sullo spirito ed il pensiero del grande Patriarca. Fu in altre parole un riformatore e allo stesso tempo un conservatore. La comunità a lui affidata era giovane, ardente e zelante, quindi il seme da lui gettato cadde in terreno fecondo, anche se la stessa giovinezza portò all'inizio non poche e serie difficoltà. Ma il Rutzkyj era con Dio e che cosa poteva quindi temere? La Provvidenza è largamente materna e benefica e non per nulla gli mise al suo fianco, come Vicario, il nostro Giosafat. Egli non disimpegnò zelantemente soltanto questo incarico, ma fu anche direttore spirituale, economo, infermiere, sagrestano. Fu in altre parole il braccio destro dell'Archimandrita, l'anima e il sostegno della comunità. Nonostante tutti questi incarichi che gli assorbivano quotidianamente ore ed ore, non trascurò mai le regole della comunità e tanto meno il coro al quale era il più assiduo, tanto da immedesimarsi in esso fino alle lacrime e non raramente al pianto. Grazie sempre a lui, l'Archimandrita ebbe la gioia di vedere nella sua comunità monastica il coronamento e il trionfo di tutti i suoi santi sforzi. La santità del luogo oltrepassò le mura del convento: si diffuse in tutta la città

ed oltre ancora, tanto che destò l'ammirazione non solo del popolo, ma anche quella dei potenti.

Girolamo Chodkiewicz, castellano di Vilna, offrì il suo monastero di Suprasle, che solo in un secondo tempo venne accettato e reso funzionante. Il maresciallo Gregorio Tryzna si incaricò della fondazione di un monastero a Byten, che in poco tempo iniziò a fruttificare. L'iniziatore fu Giosafat, e pur rimanendovi per poco tempo, lo consolidò così bene che ben presto divenne casa di noviziato. Lo zelo del santo non si limitò alla sola Byten: varcò questi confini e raggiunse Zyrovyči allora sede del più grande Santuario Mariano, in passato Basiliano, ma presentemente ufficiato dal clero secolare. Grazie al castellano Meleszko, nel 1613, esso vide il ritorno definitivo dei monaci di S. Basilio, guidati dallo stesso Giosafat, che ivi dimorò per solo un anno. La Provvidenza allargava a questo (ancor si può dire) novello sacerdote, il campo del lavoro, il campo del fecondo apostolato. Ma nonostante la brevità del tempo, come per Byten così per Zyrovyči, la santità di vita qui vissuta scosse ed attirò gli abitanti dei dintorni. La Madre celeste gradì la protezione e l'amore di questi nuovi giovani, e a sua volta maternamente li protesse e li

amò spargendo su essi in abbondanza le sue misericordie. Dopo un anno di intenso ministero mariano, speso a vantaggio di moltissimi peccatori, ma che allo stesso tempo si poteva dire per Giosafat un santo riposo, questi veniva dalla divina provvidenza sbalzato altrove.

Ipazio Potij, Arcivescovo di Kiovia, Metropolita dei Ruteni, ricevette dal cielo la ricompensa del giusto (1614). Unanimemente fu eletto a succedergli l'Archimandrita Rutskyj, e Giosafat con la stessa dignità lo dovette sostituire e fare così ritorno nella turbolenta Vilna. Questa alta dignità monastica che estende la sua giurisdizione a più monasteri, di quanto dolore fu per la sua profonda umiltà! L'accettò solo per obbedienza, praticando ancor più e ancor meglio il consiglio evangelico trasmessoci dall'evangelista Luca nel cap. XXII v. 26: « Il più grande fra voi si renda come il più piccolo; e colui che precede, si faccia come uno che serve ». Divenne contemporaneamente quindi, Archimandrita, economo, maestro dei giovani, campanaro! Fu come S. Basilio voleva: Esempio, modello, maestro! Il suo amore per gli imperfetti traboccava ogni misura e di lui si suole ancora ricordare l'espressione che usò nei confronti di un religioso che gli si era presentato lamentandosi dei difetti di un suo con-

fratello: « Fratello, se voi siete ancora in piedi, state attento di non cadere e compatite gli altri se non sanno reggersi (1) ». Questa sua carità aveva la forza di accaparrargli la stima e la fiducia di tutto il monastero nonostante che fosse contemporaneamente ligio, attentissimo e osservantissimo anche nella comune ricreazione. Nessuno quindi si risentiva o si infastidiva di fronte a richiami o punizioni: tutti comprendevano la giustizia dell'ammonimento, e si assoggettavano più che volentieri. Ma le sue premure e la sua carità (non sarebbe neppure il caso di farlo notare) non rimangono nella stretta cerchia del convento. Escono fuori dalle mura e si estendono nell'istruzione popolare, nell'amministrazione dei Sacramenti, nella conversione dei peccatori, nel richiamo ai disuniti, in una parola: nell'intero ministero sacerdotale. Gli animi erano così eccitati in suo favore e la sua santa persona veniva circondata da venerazione e stima, tanto che le vocazioni ogni giorno più aumentavano e moltissimi dei più disparati ceti accorrevano a lui. Egli non frenò questo accorrere di anime generose, neppure quando le riserve economiche sembravano cedere e fallire: si affidò alla Provvidenza

(1) Dal libro del Contieri.

e la Provvidenza non l'abbandonò mai. Anzi: il vecchio monastero di Vilna che al tempo in cui il santo entrò era non più che un ammasso di ruderi, ora sotto di lui, oltre allo splendore spirituale, acquista anche la bellezza architettonica. E così pure di pari passo Byten e Zyrovyci.

c) *Testimonianze del Vescovo Rutskyj.*

« ...dopo che il Metropolita di tutta la Rus', Giuseppe (è lui stesso) dalla Archimandria di Vilna fu trasferito alla Metropoli, egli (Giosafat) successe al suo posto. Il monastero viveva ancora le prime ore della sua riforma, i monaci erano tutti poveri, quindi non atti a reggere da soli tale comunità. Per questo, Giosafat ebbe non solo l'ufficio di Archimandrita ma anche quello di predicatore ordinario, di confessore, di economo, soddisfacendo lo devolmente per alcuni anni detti incarichi e arricchendoli anche con l'apostolato di rifugio dei poveri e degli oppressi, delle vedove e degli orfani, felice nel comporre discordie, vigilantissimo nella cura delle anime.

All'inizio della Congregazione, nel monastero vi erano solo due sacerdoti e lui unico diacono (tutti gli altri, giovani seminaristi).

Questo zelante levita un giorno raccolse nel chiostro molti contadini e li introdusse nel monastero dopo averli convinti alla confessione. Ma uno dei sacerdoti era assente e l'altro presentava delle ragioni pur di dispensarsi dalle confessioni. Il buon diacono assieme agli altri confratelli supplica e prega il sacerdote con le lacrime agli occhi e così riesce a raggiungere lo scopo prefisso.

Ordinato sacerdote, divenne padre di molti figli che ricondusse all'ovile di Pietro. Fu sempre instancabile nelle fatiche; superò ogni umana possibilità. Sei ore continue in confessionale non erano per lui un'eccezione, e ordinariamente, durante il gelido inverno si alzava alle ore tre e durante l'estate alle due, dando a tutti la sveglia, come Superiore, all'ora stabilita dalla regola. Appena in piedi, iniziava il disbrigo delle sue occupazioni e non smetteva sino a notte profonda. Era di esempio in tutto, anche nella disciplina che faceva ogni giorno prima di spingere ed incoraggiare ad essa gli altri. Confessava ambo i sessi, ma in particolar modo gli uomini poiché questi poteva trovare ovunque con più facilità: per la strada, nelle case ove era ospitato, e persino nelle osterie ove spesso entrava, ma per puro apostolato. Chiunque trovava fra i bicchieri, lo distoglieva

con buone ragioni e molto spesso, dopo aver pagatogli da bere, lo conduceva con sé » (1) presso la fonte di acqua viva...

Quante anime dissetò, quante ne salvò, quante ancor più ne amò; mente umana non può enumerare; labbro umano non può dire. Solo l'Agnello Immacolato, al momento del Giudizio, potrà aprire il Libro sigillato e gridare, attraverso le trombe degli Angeli, l'autentica grandezza della Sua Santità.

(1) *Epistolae J.V. Rutskyj (1613-1637)*, Roma 1956
Series II: *Analecta OSBM Sectio III* pag. 161.

CAPITOLO III

SECONDA UNIONE

(1613-1638)

Siamo al 1613 e il vescovo Ipazio Potij con fede e generosità volò al suo Dio che lo chiama con Sé. Lo sostituisce il Rutskyj, già da lui desiderato come successore e confermato dal papa Paolo V e dal re Sigismondo.

Nacque nel paesello di Ruta, vicino alla città denominata Novohrudek, da una famiglia di piccola nobiltà. Calvinista, si convertì al Cattolicesimo grazie ai Gesuiti di Würzburg, ove si era recato per ragioni di studio. La sua conversione fu totale e si trasformò in vocazione religiosa. Entrò nel collegio greco di Roma e obbedendo, sia pur di mala voglia, al desiderio del papa Clemente VIII, passò al Rito Greco. Era ancora diacono quando ritornò in Polonia come fiduciario in una ambasceria papale per compiti riguardanti la Chiesa Unita. In seguito mise per iscritto la sua contrarietà per la Chiesa Greca e pensò persino di sottrarsi ad essa, fuggendo in Russia e

in Persia. Ma Dio lo voleva qui e dovette fare ritorno a Vilna. Nel 1607 entrò nel monastero unito della SS. Trinità e quasi subito fu consacrato sacerdote. L'anno dopo era già Coadiutore del Metropolita. Nel 1611 il suo coadiutorato si estese a tutta la Metropolia con diritto di successione e nel 1612 fu consacrato Vescovo di Halyč. La sua ascesa è tanto rapida quanto altrettanto gravosa la raccolta eredità.

Quale uomo colto e pratico, vide la meschinità e l'ignoranza del clero, la posizione inadeguata all'altezza di sì grande compito, e per rimediare a tale stato comprese che l'unica salvezza stava nel fondare scuole per il clero e la nobiltà. Era infatti necessaria questa elevatezza culturale e morale per rendere più facile una vera e sostanziale Unione: fino a che la cultura ecclesiastica rutena rimaneva al di sotto di quella polacco-latina, ogni conclusione in favore del ritorno all'ovile di Pietro rimaneva più una esteriorità che reale sostanza. Nonostante ciò non si perse mai di coraggio, anche se i suoi passi verso il riconoscimento di Metropolita a Leopoli andarono falliti come per il Potij. Gli fu favorevole al contrario, Kiev, che accettò il suo rappresentante; gli fu favorevole nel 1615 Paolo V che riconfermandogli i Decreti di Clemente VIII gli offrì anche

il riconoscimento di parificazione delle sue scuole con quelle latine. Sembrava questa indomita aquila spiccare nuovamente il volo, ma nel 1620 venne nuovamente colpita. I Gesuiti, grazie all'erede del principe Ostrogskyj (quel Costantino Ostrogskyj di cui si parla nel capitolo II) si impossessarono della celebre scuola di Ostrog. La perdita fu immensa e non vi erano mezzi per porvi rimedio. Cercò in occasione del Sinodo Episcopale di Kobryn (1628) di rimediare con un seminario per il clero. Nonostante che tutti i Vescovi Uniti approvassero questo suo disegno, una nuova delusione lo colpì. Il re Ladislao IV, proprio alla vigilia dell'inaugurazione della Casa, non la riconobbe proprietà degli Uniti, e la passò alla Chiesa dissidente. Il Signore prova, colpisce e medica.

Questo pio Vescovo nel campo spirituale ebbe più fortuna. La riforma e la nuova formazione dei Basiliani fruttificarono anche se nel Sinodo di Brest alcuni archimandriti aderirono a lui e i monaci, invece, tutti restarono estranei. Questo rifiorire è dovuto a lui stesso, quando entrò come candidato nel monastero di Vilna e, prima di lui, a Giosafat nel 1604. Entrambi illuminati dallo Spirito Santo, agirono unanimamente e, poco per volta, fecero degli antichi monasteri basiliani una rocca-

forte di preghiera e non più come era per il passato: una dimora comune anche ai laici, che si arrogavano il diritto di stabilire il numero dei preti e dei diaconi che in essi potevano vivere. Se questo stato di cose lo aveva fatto tanto pensare da semplice sacerdote, possiamo figurarci quanto vigore prese la sua aspirazione fin dal primo giorno in cui divenne Metropolita. Con occhio perspicace e scrutatore egli vagliò i collegi e i vescovi e non trovò in essi né quella cultura né, tanto meno, quello spirito religioso che avrebbero dovuto avere. Mise tutte le sue energie per raggiungere lo scopo di questa riforma. Nel 1616 il re Sigismondo III gli riconfermò il diritto dato da Sigismondo I ad un suo predecessore Giuseppe Soltan: di poter interferire in tutte le altre diocesi. L'anno dopo (1617) tutti i monasteri basiliani furono riuniti e in questa occasione venne accettato uno Statuto comune: un unico Superiore non però Metropolita; i vescovi eletti solo tra i Basiliani Riformati; aggiunto ai tre voti quello di non aspirare a dignità ecclesiastiche. Naturalmente, grazie al nuovo Statuto il Rutzkyj stesso diede l'esempio e rinunciò al suo grado di Proto-Archimandrita. Ma ciò nonostante il riconoscimento della sua attività ed intelligenza sorpassò di gran lunga

l'autorità di Provinciale o di Archimandrita. Bastarono due anni perché i monasteri basiliani riformati splendessero di una luce fulgida. Roma, sotto il pontificato di Urbano VIII gli diede ragione e seguì gli eventi. L'istituzione resistette ai secoli e ancor oggi, ai tempi nostri, è feconda.

Tuttavia il raggiungimento di questa meta non fu certo scevro da difficoltà e sacrifici. La riforma percorse una strada non prevista dal metropolita e tanto meno conforme alle approvazioni di Clemente VIII. Causa principale fu l'accentramento di tutti i monasteri sotto un'unica direzione, quando ancora la Chiesa Orientale unita era troppo debole, giovane e ben lontana dal consolidato sviluppo di quella Occidentale. Uno sguardo agli eventi storici del tempo e si potrà avere una netta constatazione di quanto sopra affermato.

* * *

Al re Sigismondo, pur essendo favorevole all'Unione, non fu possibile mettere in Senato i Vescovi Uniti a pari diritto di quelli Latini, poiché questi ultimi si opposero fino a pretendere la superiorità anche sul Metropolita. Questa pretesa non era giustificabile anche perché

il Papa stesso la pensava diversamente; tuttavia non ci fu nulla da fare e nacquero contrasti anche intestini come fra Polacchi e Ucraini e Bianco-Ruteni: i primi di Rito Latino, i secondi di Rito Orientale. La forza della Chiesa Unita priva di scuole culturali faceva perno solo sulla capacità di resistenza, sulla tenacia volitiva tendente al non assorbimento. Gli Uniti erano soli, lo Stato stesso non li aiutava e così avvennero delle defezioni: non solo una parte, sia pur minima della nobiltà ma anche del clero, passò al Rito Latino perdendo così anche la propria nazionalità. I Gesuiti con le loro scuole e seminari influirono su questo esodo pur senza diretta volontà né malizia. Stando così le cose, il metropolita invocò l'aiuto del Papa il quale decretò che era proibito sia al clero che al laicato il passaggio del rito. E' logico che in Polonia questo decreto non fu mai reso di pubblica conoscenza. Più tardi Urbano VIII, sperando di raggiungere lo scopo, intese mitigare questo decreto e restringerlo ai soli sacerdoti. Ma neppure ciò arrivò in porto: si ripeté una nuova sconoscenza. La situazione dunque della Chiesa Unita, anche se appoggiata dalla presa posizione papale, rimase sempre fragile e poteva contare solo su sé stessa e sulla sua tenacia.

Il nemico più acerrimo fu la Chiesa Scismatica: Teofane, Patriarca di Gerusalemme giunse da Mosca a Kiev, e ovunque erano diocesi di Uniti consacrò vescovi scismatici. Tale episcopato si ristabilì, si rinforzò e si installò con pieni diritti. Di fronte a tanta arroganza il saggio re di Polonia in un primo momento non li pareggiò giuridicamente agli Uniti; anzi, in un secondo tempo quando il Rutskyj li denunciò al tribunale ecclesiastico, furono dichiarati decaduti di fronte allo Stato. Ma anche questa volta, come era avvenuto per il decreto papale, questo decreto reale non fu pubblicato. Cosa restava al Rutskyj da fare se non scendere a trattative nella speranza di una nuova Unione? Le discussioni riportarono a un piano già passato e che sembrava superato: un Patriarcato sottomesso alla Santa Sede, ma solo in forma indiretta, ossia tramite il Patriarca di Costantinopoli dal quale solo si doveva dipendere. Il Rutskyj non poteva piegarsi a ciò e coadiuvato dai suoi vescovi respinse in blocco tale proposta. Conclusione di tutto: la Chiesa disunita ne ricevette vantaggio, si consolidò maggiormente grazie all'appoggio dei cosacchi, alla simpatia della popolazione paesana, alla debolezza e incoerenza dell'amministrazione statale.

La Chiesa Unita tuttavia affrontò la situazione che tendeva alla catastrofe, ed ebbe il suo primo martire in Giosafat Kuncevyč: Witebsk 12 novembre 1623. L'orrendo crimine commesso con barbara atrocità aprì gli occhi e la mente di molti; ma purtroppo per breve tempo: i malfattori furono dalla legge puniti severamente, i prelati latini collaborarono con gli Uniti, la Dieta polacca dichiarò apertamente il proprio disappunto. Tutte cose belle che in un primo tempo fecero sperare, ma non per questo divenne più forte la povera Chiesa che fu privata di un grande Pastore. Al re ormai vecchio, stava per succedergli il figlio Ladislao, già in possesso del titolo di Czar di Russia e probabile candidato al Regno di Polonia. Timoroso di perdere credito presso i Russi non avrebbe mai inteso volgersi in modo aperto in favore degli Uniti, e frutto di questa traballante posizione tra padre e figlio fu il rinnovarsi di ulteriori trattative, questa volta caldegiate dallo stesso Melezio Smotryckyj, ex acerrimo nemico di Giosafat, divenuto forse per grazia del Santo Martire, forse per reazione umana all'atroce delitto, un aderente sostenitore dell'Unione stessa. Nel 1629 fu convocato a Leopoli un « incontro in condizioni di parità » ma fallì, perché gli scismatici non

risposero all'appello. Sigismondo morì nel 1632 e le cose non erano ancora mutate. Dopo la sua morte ci fu l'inizio di un cambiamento decisivo: la Dieta polacca parificò giuridicamente le due Chiese, i vescovadi e monasteri furono divisi fra le due Obbedienze. Protestò il clero greco e quello latino, protestò il Papa e la Congregazione di Propaganda Fide... nulla da fare: il nuovo re ristabilì lo Scisma. Pur essendovi ancora una vita aperta, gli eventi precipitarono. Il Papa Urbano VIII, dopo aver discusso con l'Ambasciatore Gorgio Oso- linski, si astenne dal prendere una netta posizione sulle decisioni della Polonia; il re nell'anno 1635 rinnovò, senza subire ostacoli, la Costituzione del 1632, regolando così la divisione dei beni fra le due tendenze religiose.

L'ultima speranza di questo periodo storico si basava sulla realtà che a capo delle due « Obbedienze » si trovavano menti oneste e coscienziose che segretamente si abboccavano a favore di una « seconda Unione », ma anche questa volta la Curia Romana non intese prendere aperta posizione e tanto meno approvare dette trattative e così si ritornò ancora una volta all'antico pensiero di formare un Patriarcato indipendente Polacco-Lituano. La Chiesa scismatica fu nuovamente sostenuta dai cosac-

chi, l'astio contro lo Stato Polacco-Lituano aumentò d'intensità, fino a sfociare nella rivolta del 1638, che fallì miseramente travolgendo anche la possibilità di ulteriori trattative religiose. Roma proibì apertamente ai Cattolici di partecipare ad un abboccamento a pari livello tra Uniti e Scismatici e fu, come suol dirsi: tagliare la testa al toro. Della « seconda Unione » non rimase che un aborto: morì prima di nascere. L'anno prima, cioè nel 1637, il Rtskyj si era spento in Derman (Volynia). Urbano VIII lo definì: l'« Atanasio della Chiesa Rutena ».

CAPITOLO IV

CONSACRAZIONE EPISCOPALE

« Il Vescovo deve essere uomo irreprensibile come amministratore di Dio, non arrogante, non dedito al vino, non violento, non cercatore di turpe lucro; ma per contro ospitale, amante di bene, saggio, giusto, pio, temperante, attaccato alla parola di fede conforme all'insegnamento avuto; affinché sia in grado anche di esortare nella sua dottrina e di confutare quelli che la contraddicono » (1).

Nel 1617 il metropolita Rutskyj si recò a Roma e venne ricevuto dal Sommo Pontefice Paolo V. La ragione preminente di questo incontro fu senz'altro la richiesta di una speciale facoltà da aggiungersi al privilegio già accordato da Clemente VIII ai metropoliti Ruteni in data 23 febbraio 1596. Il privilegio consisteva nel permettere ad essi la facoltà di dare l'istituzione canonica a vescovi della loro Pro-

(1) Let. a Tito, 1, 7-9.

vincia ecclesiastica, a nome e coll'autorità della Sede Apostolica, purché la designata Sede Vescovile fosse vacante. Questo privilegio non bastava al Rutskyj per attuare il suo presente disegno; necessitava proprio una speciale facoltà che si estendesse alla promozione di coadiutore con diritto di successione.

S'intende parlare delle tre Diocesi Unite di Polotsk, Witebsk, Mstyslaw governate dal novantenne Gedeone Brolnyckyj, che oltre alla vecchiaia non dava molta fiducia sulla vera fedeltà e devozione alla Chiesa di Roma, e quindi necessitava di spogliarlo della sua autorità al più presto possibile. Il Rutskyj più pensava più propendeva verso Giosafat, che avendo tutte le virtù richieste dall'Apostolo delle genti, avrebbe saputo acquistarsi le simpatie del Brolnyckyj, rimediare agli errori da lui commessi, lottare contro lo scisma, abbattere gli abusi, disperdere i pregiudizi, porre fine alle empietà ed ingiustizie. In altre parole il designato sarebbe stato l'uomo adatto per tutto sradicare e ricostruire di nuovo.

Non si sa né come né perché, ma Giosafat intuì quanto gli stava per accadere e solo a questa supposizione, che ancora non aveva per lui nulla di concreto, si sentì atterrire e il suo carattere dolce e sereno si inclinò verso la tri-

stezza e la malinconia. Con lacrime e macerazioni supplicava la Divina Bontà di preservarlo da tanta responsabilità, mentre la sua sofferenza si rese palese anche esternamente. I suoi confratelli se ne accorsero, e per pietà verso di lui decisero di fare noto al metropolita. Questi tagliò corto il dolore di questa apprensione, giustamente a volte più penosa della realtà conosciuta, e affrontò il figlio persuadendolo ad obbedire e rassegnarsi. Un fiume di parole avvolse il povero religioso: la necessità impellente di un aiuto ferreo alla Chiesa Rutenica a tutti i costi, con qualunque sacrificio, lo esigevano il bene dell'Unione, la salute delle anime, la stessa gloria di Dio; e tutto ciò veniva imposto a lui tanto dalla Santa Chiesa Romana quanto dal re. Giosafat prima ascoltò in silenzio, poi prostrato, scongiurò il superiore e amico... ma fu come battere contro una parete di ferro: il Rutskyj non cedette e troncò ogni querela. L'umile religioso chinò il capo riverente e si allontanò con il cuore a pezzi. Gli fu troppo difficile rassegnarsi: in un primo momento pensò a una fuga e con un flebile filo di speranza ne parlò al suo padre spirituale. Anche questo filo si spezzò e non gli rimase che implorare dal cielo la grazia e la forza per adempiere la Volontà divina. Il cielo ascoltò

la seconda richiesta! Il Rutskyj intanto radunò a Nowohrudek in congresso tutti i superiori dei vari monasteri e la sorte di Giosafat fu irrimediabilmente segnata: Vescovo Coadiutore di Polotsk, di Witebsk e di Mstyslaw con diritto di successione. Ancora una volta si prostrò in ginocchio, piangendo amaramente, ma ancora una volta il Metropolita spezzò di colpo ogni indugio, proclamando questa decisione, in nome della sua autorità, manifesta Volontà di Dio. Giosafat prese con mani tremanti il decreto di nomina che il Rutskyj gli tendeva e ammutolì. Il giorno 12 novembre 1617 si svolse la consacrazione, fra il giubilo e gli osanna di tutto il popolo cattolico di Vilna... Egli, solo e forse incompreso, piangeva in cuor suo la crime di sangue. Chiese ed ottenne 10 giorni di ritiro e lo Spirito Santo sceso su di lui con la pienezza del sacerdozio gli si mostrò Spirito Consolatore.

Mentre i buoni esultavano, mentre la massa non sapeva se votarsi al timore o alla speranza, i cattivi iniziarono a tramare contro il novello Pastore. Più volte si è notato che i Ruteni (Ucraini e Biancoruteni) sono sempre stati gelosi delle loro usanze, quindi era buono per questi far perno sul fatto che tali usanze e tali riti venivano messi in pericolo, in quanto

il nuovo vescovo era dalla parte dei Latini e inviato proprio dai latini per raggiungere tale scopo. Insinuazioni disoneste queste ma che serpeggiarono come la calunnia, spargendo ovunque diffidenza e inquietudine, che non furono placate neppure dalle benigne e dolci assicurazioni del neo-eletto. Nonostante ciò l'ingresso solenne nel giorno del 9 gennaio 1618 fu un vero trionfo mai riscontratosi a memoria d'uomo. In contrasto a tanta festa, tutta Vilna piangeva la dolorosa perdita mai più recuperabile. Il vecchio arcivescovo morì nello stesso anno e, riconciliato con Dio, confortato dai Sacramenti, raggiunse sereno l'eterno riposo.

CAPITOLO V

SPIRITUALITA' NELLA PIENEZZA DEL SACERDOZIO

Se si pensa (come si dovrebbe pensare) che la pienezza del sacerdozio non è tanto un grado eminente nella Gerarchia Ecclesiastica, quanto una maggiore responsabilità di fronte a Dio e alle anime, è facile comprendere il turbamento di coloro che vengono chiamati a questo stato, se di esso ne sono consci. Nella tranquillità del chiostro e nella normalità di una vita comune, può anche essere facile pensare a se stessi, a progredire nelle virtù e nei buoni propositi. Ma quando il Signore da questa pace rapisce un'anima, per inserirla in un mondo tumultuoso, per dare ad essa una responsabilità non singola, personale, ma universale, le cose cambiano, e chi ha coscienza scevra da ogni ambizione non può che palpitare e temere. Si dice che l'obbedienza è difficile, ma lo è solo per i superbi; si dice che il comando è di soddisfazione, ma ciò è sempre per gli stessi superbi. In realtà l'obbedienza è semplice e priva di responsabilità. Il comando

è tremendamente difficile, ricco di esperienze dolorose ed impregnato di quella responsabilità che non ha confine, specie se agisce nel campo spirituale. Questa realtà però non turba mai chi questi onori ha cercato e forse ha ottenuto con la violenza, poiché si tratta di individui incoscienti; ma, al contrario, fa veramente inorridire chi umilmente riconosce il proprio nulla in confronto al peso che gli viene da altri posto sulle spalle. E' questo il caso di Giosafat. Tuttavia egli, pur tremando e palpitando, non perde il suo coraggio, poiché sa che ogni forza gli verrà da Dio, da quel Dio che a questo passo l'ha chiamato, da quel Dio di cui ora compie la Volontà. Percorrendo fedelmente la linea tracciata dal Divino Maestro, egli potrà contemporaneamente custodire il gregge affidatogli e affrettare la corsa della anima sua verso l'ascesa della santità.

L'Apostolo delle genti dice a Tito: « Esorta... mostrando te stesso modello di opere buone e nell'insegnare mostra purezza e gravità, parola sana e incensurabile acciòché chi ci sta contro abbia rispetto, non avendo nulla di male da dire di noi » (1). A questa scuola adeguò il programma della sua vita futura e visse povero

(1) Tit. 2, 7.

fra i poveri, aiutato dai Gesuiti per diversi mesi. Tutte le cose che lo circondavano, dalle suppellettili ai cocchi, dalle vesti agli apparati, erano dignitosamente semplici. Nulla doveva esserci di ricercato e sfarzoso. Amava molto il canto nelle funzioni sacre e a questo scopo formò un piccolo coro di musicisti cantori; ma li scelse non nell'ozio delle sale nobiliari, ma bensì fra gli operai, fra i lavoratori, che volentieri accorrevano a lui dopo le fatiche del giorno. Bandì l'ozio anche dalla Curia, a ciascun sacerdote prescrisse un lavoro, a tutti lo studio della Teologia. Ben presto lui e la sua famiglia, dal più alto ecclesiastico al più piccolo servo, divennero edificazione a tutto il popolo. Non potendo la sua spiritualità altissima perdersi nella comune amministrazione delle rendite che lo avrebbero distolto da Dio e dalle cure pastorali, le affidò ad un economo di provata e indiscussa fedeltà, tenendo per sé solo il compito di sorvegliare che le entrate, sia pure nella giustizia, non andassero a detrimento del povero. L'economo non doveva trasformarsi in doganiere usuraio: tutto si doveva svolgere nel piano dell'indulgenza, della benignità, della longanimità. Anche questo i figli misero in giusta luce; compresero e accorrevano col loro tributo, spontaneamente, pun-

tualmente e diligentemente. A Giosafat, cui sarebbero bastate solo amichevoli premure, non mancò mai nulla, tanto da poter esprimersi come non aveva potuto l'Apostolo delle genti: « Vedete (diceva al suo clero) questa povera gente fatica e suda per sostentare noi; non è giusto che noi altresì faticiamo per il bene di essa? E se riceviamo da essi di che sostentar la nostra vita temporale, non dobbiamo noi anche ad ogni costo somministrare ciò che bisogna per la loro vita eterna? ».

Non mutò vita né abitudini. Mantenne rigorosamente le stesse pratiche di pietà, di mortificazione, di penitenza. Anzi la sua giornata fu ancora più piena, perché arricchita dai doveri del nuovo stato. Distinguere l'Arcivescovo di Polotsk dal fraticello di Vilna era un'impresa simile a quella di trovare un pelo nell'uovo e spaccare un capello in due. Vestiva poveramente; il suo letto il più delle volte era la nuda terra, ben misero servizio gli fece il povero letticciuolo! I digiuni si susseguivano; le macerazioni con flagelli, cilizi, catene si può a ragione dire che avevano la durata di ventiquattro ore al giorno. Ogni giorno celebrava e incitava i sacerdoti a celebrare dando ad essi però l'esempio che sul Sacro Altare si doveva deporre una coscienza più che illibata ed ange-

lica. Tutte le notti interrompeva il suo sonno per passare alcune ore in preghiera e penitenza: pregava bocconi a terra con le braccia tese nel segno della croce, si mortificava percorrendo a piedi nudi le strade lastricate di ghiaccio pur di trovare il SS. Sacramento da adorare: il Solitario di quelle gelide notti. Come a Vilna si alzava prestissimo, andava ad aprire le porte della chiesa, faceva il campanaro e convocava il clero per il mattutino. Fu confessore e infermiere: non importava se lo importunassero durante il pranzo o durante il giorno; non importava se si trattasse di un fedele, o di uno disunito, o di un eretico. Aveva dato ordini precisi: chiunque, in qualsiasi ora bussasse alla sua porta, doveva essere accolto ed ascoltato. Si fece anche catechista, specie fra i fanciulli e gli ignoranti. Confessò per ore ed ore chiunque lo richiedesse, ma di preferenza era lui ad andare a cercare i più poveri, i più abbietti, i più miseri: « Quel che avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me » (2). Questi poveri erano divenuti la sua vita, il suo divago, il suo conforto: non passava giorno che alla sua mensa, accanto a sé, non avesse qualche poverello; e ciò lo fa-

(2) Mt. 25, 40.

ceva non quando era solo, ma anche nei giorni in cui aveva come ospiti, nobili e distinti dignitari.

In modo particolarissimo poi, egli fu esempio e modello di pubblica professione di fede cattolica, sia al clero come ai fedeli. I suoi predecessori avevano agito sì con fede ma con troppi riguardi, con troppo rispetto umano. Come avrebbe fatto Giosafat a rimproverare questi difetti alle proprie pecorelle se lui, Pastore avesse agito altrettanto? Era già nota prima ancora dell'ingresso in diocesi la sua fama di sicuro e zelante Unito, ed egli dimostrò di esserlo veramente, scansando i pregiudizi della sua gente e facendo ad essa comprendere che Cristo è sempre uno; che Cristo è lo stesso, sia nel Sichem come in Gerusalemme; sia nelle funzioni rutene come in quelle latine. Interveniva in pubblico e in privato ad entrambi i riti, adorava in pubblico e in privato Gesù Sacramentato. E anche quando il Rito Latino celebrava solennemente qualche festività non usata dai Ruteni (Ucraini e Biancoruteni), egli vi accorreva e vi partecipava. Ciò fece del gran bene: fece dei miracoli. Il popolo ruteno seguì l'esempio del Pastore e familiarizzò con i Latini, unendosi così come dei figli sotto il medesimo Padre. Ma come oggi, anche ieri

c'erano i maligni ed i restii; e ieri come oggi non si sottrassero a pungenti rimproveri velati di ipocrita amicizia tali da sembrare un amorevole consiglio. Lo spunto nacque da una rivenza che Giosafat sempre conservò per i Gesuiti, presso i quali inviava anche i suoi chierici per apprendere la scienza morale e la teologia. Ma il retto Pastore non si lasciava intrappolare, e sia pur con grazia paterna, solleva decisamente rispondere: « Ma ditemi di grazia: vi par cosa riprovevole chiedere ad un vicino, chiunque egli sia, un po' di fuoco, quando in casa non ne abbiamo? »; e rispondendo quegli che: no, « ebbene » rispondeva « quale male sarà dunque, se noi, diffettandone, chiediamo il lume della scienza a chi ne è fornito »? Altre volte soggiungeva: « Buon Dio! si conversa, e si stringe familiarità con gli Ebrei, nemici del nome Cristiano; perché dunque dovremmo guardarci da Religiosi dotti e dabbene?... ho con essi la medesima Fede, Speranza e Carità, e con essi comune lo scopo delle fatiche: promuovere cioè la gloria di Dio e la salute delle anime. Onde chi è loro nemico è mio nemico e, anzi credo, nemico di Dio; al quale non sarà certamente accetto chi è ostile ad un Istituto sì santo, e che fa tanto bene nella Chiesa di Gesù Cristo ».

APOSTOLATO PASTORALE

a) *In favore dei fedeli*

Più di cento miglia quadrati occupava l'Arcidiocesi di Polotsk di cui Giosafat era a capo; ma non preoccupava a lui tanto l'estensione quanto la desolazione in cui giaceva. Contribuirono a tutto ciò due fattori: in primo luogo la debolezza del suo predecessore e le fazioni disunite che aveva assimilato, poi l'arroganza dei nemici e il loro fanatismo distruttivo. Al suo ingresso in sede come Coadiutore trovò le chiese o distrutte, o in rovina, o (nella maggior parte) occupate dagli eretici. Anche i monasteri e le loro proprietà avevano il medesimo padrone. In più i sacerdoti erano un cumulo di ignoranza. Ne conseguì la condizione del popolo da essi guidato. Ma non basta: ebrei ed eretici circonvolarono liberamente spargendo il loro veleno e i disuniti facevano comunella con i cattolici. Il quadro era dunque tenebroso: ogni Pastore, se non fosse, avrebbe vacillato... ma non Giosafat. Per

il bene delle anime mise immediatamente mano all'aratro e abbattè dissodò, squarciò; potò ciò che ancora poteva sopravvivere e purificarsi, sradicò ciò che era già in cancrena.

Iniziò con il decoro della Casa di Dio. A Polotsk la cattedrale puntellata fu ripresa quasi dalle fondamenta. A Witebsk venne ripulita e le pitture non più visibili per polvere incrostata e fitte ragnatele, vennero ritoccate. In altre città e paesi si restaurò, si abbellì, si eressero chiese. Ma ciò non bastava per riprendere ad officiare: bisognava rivendicare i beni della Chiesa, bisognava trovare nuove rendite. La seconda cosa fu più semplice: la Provvidenza fra lo stupore e la meraviglia di tutti faceva abbondanti e continui miracoli. Non gli fu neppure eccessivamente difficile rivendicare dai disuniti, grazie alla presenza dei Basiliani non ancora uniti in Congregazione, ma dipendenti dalla sua giurisdizione, i monasteri di Polotsk, Mohyliw, Braslaw e Mstyslaw. La vera difficoltà si rivelò nella prima parte del suo compito, quella cioè di rivendicare i beni della Chiesa. A parte gli scismatici che molti ne avevano incamerati, non facevano certo difetto i nobili, e qui c'era il pericolo di pestare la coda ad un cane più

grosso. Giosafat per non eccitare dei risentimenti ingiusti, agì secondo la sua delicata coscienza, li affrontò supplicandoli, ammonendoli fraternamente. Nulla da fare: ogni sforzo cadeva nel vuoto e nel ridicolo. E allora, con gli occhi fissi sulla miseria spirituale del suo gregge, passò alla forza. Consultò giuristi, interessò tribunali. E così non riprese tutto ma la maggior parte. Nacque naturalmente un tafferuglio: le invettive si accavallavano sulle calunnie, le calunnie sulle contumelie, le contumelie su minacce di sommosse arrivando fino alla minaccia di morte. Ma poteva la morte spaventare il santo Prelato quando già lui ambiva morire per il suo popolo? Quindi tutto fu inutile e nessun ostacolo gli sbarrò il cammino. Fu chiamato anche in tribunale, fu denunciato come attentatore alla quiete pubblica, come traditore del Redentore che aveva lasciato ai Suoi discepoli il mandato della pace. Ma Isaia dice che « la pace sarà opera della giustizia, e prodotto della pace sarà la quiete e sicurezza in sempiterno » (1).

Nonostante tutto questo gravoso e impo-
nente lavoro che lo travagliava anche nelle poche ore di sonno, ma che, nonostante ciò non

(1) Is. 32, 17.

trascurava per la gloria del Signore e il bene delle anime, non dimenticava né si disinteressava di un bene maggiore per le sue pecorelle, di un bene diretto per le anime loro e prettamente spirituale. Già si è parlato di questo apostolato quando ancora era laico, poi chierico, poi diacono, poi sacerdote e infine vescovo. Quindi è inutile ritornare sugli stessi passi. Qui basta soffermarsi sul fulcro della sua paternità: i Sacramenti. Il clero, poco assiduo e per nulla zelante, con la scusa che i fanciulli non avrebbero potuto assimilare quella scienza necessaria all'onore che si deve alla fonte della grazia, li allontanavano da questa fino a quando non fossero giunti ad una età più che virile. Giosafat sfatò questa ipocrita tesi e istruì personalmente i più piccoli ammettendoli ai Sacramenti proprio nell'età della più bella innocenza. Non si curò dello scandalo dei farisei ed estese questo metodo nell'intera diocesi. Fece ancor più: scrisse e pubblicò un piccolo manuale di catechismo, proprio adatto per i fanciulli e per essi più che sufficiente. Mentre pensava ai piccoli non trascurava i grandi. Ovunque, ma ancor più nelle campagne, gli adulti raramente e quasi mai, si accostavano alla Confessione o all'Eucarestia. Non potendosi fidare dei sacerdoti, e vedendo che le

pecorelle non cercavano il Pastore, fu lui ad andare a trovarle e contemporaneamente emanò un decreto rivolto allo stesso clero, minacciandolo, sotto pena di peccato e di multa se non avesse obbedito.

Lo scoglio principale però era proprio questo clero sceso tanto in basso sia nell'indifferenza quanto nell'immoralità. Comprendendo benissimo che ben poco avrebbe potuto pretendere dai laici se mancava l'esempio clericale, rivolse in primo le sue maggiori sollecitudini nella lotta per l'estirpazione dei vizi più radicati e scandalosi; es. la bigamia e il rinnovato matrimonio anche più volte, dopo la vedovanza. Ciò oltre che essere condannato negli Atti degli Apostoli (2), è nel modo più severo proibito nella Chiesa Orientale; e gli stessi fedeli di questo rito ne ricevevano gravissimo scandalo. Data la scarsità del clero e il male tanto esteso per il propagarsi dei disuniti, la stessa Santa Sede lo lasciò libero nella tolleranza, ma egli non usò di questa facoltà e non riconobbe le dispense del suo debole predecessore. Avendo pietà dell'ignoranza di alcuni parroci, lasciò a loro l'ufficio parrocchiale, ma questo solo, e li costrinse a prendere dei vicari

(2) 1° Tim. 3, 2.

che potessero celebrare e confessare. A coloro che appartenevano al decanato, o alla Curia Vescovile, Giosafat impose, se non intendevano rimediare alla colpa, dovevano abbandonare la diocesi e rinchiudersi in un convento. Questo per coloro che avevano già peccato. Su chi iniziava tale rovinosa discesa, incombeva la degradazione e la scomunica. Il popolo fu salvato da tanto diabolico scandalo.

b) *In favore del Clero.*

Per esso, affinché avesse una guida che lo aiutasse a mantenersi illibato ed esemplare, fissò delle regole, la cui sintesi è importante da conoscersi:

Prima che con la parola il sacerdote degno di tale missione deve istruire con l'esempio di una vita esemplare. Infatti « la vita buona del sacerdote è un'efficacissima predica per gli uomini semplici » (3). Esempio quindi non solo nella rettitudine umana ma anche nella tendenza alla perfezione spirituale, con l'inginocchiarsi spesso innanzi al Sacramento della Confessione, col salire altrettanto spesso il Santo Altare, col pregare e meditare assi-

(3) Reg. pro Presbiteris, n. 2.

duamente. Deve infatti essere ed apparire un angelo, avere « una coscienza angelica, se nella vita futura desidera regnare in cielo con gli angeli » (4). S. Gregorio teologo ricorda che « al sacerdote prima conviene essere mondo e poi mondare gli altri; prima essere santo e poi santificare gli altri ». L'Ufficio divino che è parola di Dio non deve essere trascurato e tanto meno tralasciato poiché, si chiede Giosafat, « se molti secolari recitano quotidianamente questo Ufficio divino perché non dovrebbe essere recitato da noi sacerdoti? » (5). In questi tempi avviene che spesso sia trascurato il S. Sacrificio della Messa con la scusa che mancano i fedeli. Ciò è colpa da parte del sacerdote, al quale non deve interessare se essi partecipano o non partecipano. Il peccato sarà di costoro; pensi prima a compiere lui stesso il suo dovere, specie nei giorni festivi e poi inciti il popolo istruendolo sui misteri della fede, ad un culto e ad una pietà pratica, attiva. Per poi renderlo proclive al tanto poco accostato Sacramento della Penitenza, approfitti della Benedizione Quaresimale delle case, poiché questa è, forse, l'unica occasione

(4) Reg. n. 3.

(5) Reg. n. 30.

che si presenta propizia, andando il parroco di casa in casa e visitandole tutte. E con la confessione distribuisca anche la Santa Comunione a chiunque che, dopo la purificazione, lo richiedesse. Non sia trascurato in ciò, sotto la pena di degradazione. Si ricordi inoltre che il sacerdote è una missione e non un mestiere da cui si attende un lucro. Ogni atto di carità che compie in conformità al suo stato, deve essere spontaneo, gratuito, disinteressato. Se riceve in cambio delle offerte, anche in denaro, le consideri un generoso dono, non un diritto proprio; nel caso contrario, la migliore ricompensa rimanga nella coscienza serena del dovere compiuto e non pretenda niente altro poiché nulla ha da pretendere.

Se è invitato a pranzo accetti pure, anche se gli ospiti sono peccatori. Sarà ottima occasione per lanciare una parola buona, ma badi soprattutto a comportarsi con decoro e con temperanza, sia nel mangiare che nel bere, né scurrile sia il suo linguaggio. Non affronti se è impreparato importanti questioni di fede, poiché questionando in modo ignorante, potrebbe cadere nell'errore e nella colpa trascinandolo e travolgendo se stesso e gli ascoltatori. Preferisca rimanere nella semplicità di cuore credendo e parlando solo in questo tono.

La Sapienza dice che nel multiloquio non è mai assente qualche colpa.

Non soggiaccia per alcuna ragione alla potestà civile e ai suoi rappresentanti se sono in contrasto con la morale. Qualsiasi sacerdote che ciò facesse, dimostrerebbe di tenere in disprezzo il suo potere spirituale e diverrebbe quindi reo e soggetto a degradazione. Solo al vescovo essi debbono piena obbedienza, e prima di pretenderla dalle anime alle loro cure affidate, devono essere ben consci di questo loro dovere. Tutta la loro attività sacerdotale deve essere a conoscenza del Pastore e sottoposta al suo giudizio. E ciò vale non solo per i preti secolari, ma anche pei religiosi. Non si arroghino il diritto, anche se richiesti dai laici, di reggere alcuna chiesa senza mandato vescovile, né s'immischino nell'andamento delle parrocchie altrui. In questo caso verranno privati di ogni autorità e perderanno anche la propria, che verrebbe assorbita dalla parrocchia più vicina e più obbediente al vescovo. Ricordino di non permettere ad alcun secolare di tenere discorsi dall'ambone, ed evitino ogni rapporto che può condurre a mescolanza di culto con gli eretici (Luterani, Calvinisti, Anabattisti ecc.). Non si arroghino il diritto di cambiare a proprio arbitrio la lingua della Sacra Litur-

gia, né di aggiungere cerimonie inutili e non contemplate. In tutto si attengano come è scritto e stabilito nei canoni. Siano essi direttamente gli ammonitori del popolo e non passino questo incarico ad alcuno.

Si guardino bene dall'entrare in confessionale in stato di ubriachezza e scaccino anche i penitenti se ubriachi. Ricordino che il Canone Apostolico proibisce ai sacerdoti, sotto pena di scomunica, di fermarsi nelle osterie, a meno che a ciò siano costretti per ragioni di viaggio. Non ricevano il presbiterato da altro vescovo all'infuori di quello nella cui diocesi andranno a svolgere il loro apostolato. Non osino alzare le mani su alcuno: il n. 27 del Canone Apostolico dice: « Il sacerdote che percuote un fedele o un infedele, venga degradato ».

E' indispensabile che ciascun parroco sia erudito nel catechismo per poterlo insegnare (e lo deve), ai parrocchiani e ai fanciulli. Evitino assieme ai Diaconi di soggiacere alle usure e a tutto ciò che ad esse è simile. Sempre in unione, entrambi assolutamente si astengano ad eccitare tumulti e ribellioni contro i pastori in genere, e il proprio pastore in particolare. Sia da ciascuna loro biblioteca escluso qual-

siasi libro od opuscolo eretico, e la stessa cosa si proibisca ai secolari.

La proprietà della chiesa non è proprietà del sacerdote quindi nulla può essere usato a proprio uso e consumo. Il n. 42 del Canone Apostolico dichiara che « se un ecclesiastico o un secolare traesse dalla chiesa una candela, o l'olio, o qualsiasi altro oggetto, venga immediatamente punito e restituisca il rubato nel valore cinque volte superiore ». E' proibito tanto al sacerdote quanto al diacono di giocare a carte e partecipare a qualsiasi gioco d'azzardo.

I decani dal canto loro conservino queste regole, le osservino e le facciano osservare. Vigilino che ciascun sacerdote non manchi alla fedele osservanza di quanto è stabilito dalla legge ecclesiastica, ma non siano loro a punire; se punizione è necessaria per il bene delle anime, ne facciano partecipe il proprio vescovo. Per proprio progresso spirituale, e per l'esempio che devono dare a tutti i sacerdoti, procurino di confessarsi almeno ogni settimana.

« Per amore di Dio Immortale (così si esprime l'Arcivescovo Giosafat) supplichiamo tutti i nostri sacerdoti che vivano sobriamente e castamente. Consapevoli infatti di qualunque

peccato mortale, se loro accadesse di ubriacarsi o di cadere in un altro delitto qualsiasi, vadano quanto prima a confessarsi e non osino aggravare la loro coscienza celebrando la Sacra Liturgia o assolvendo qualche Ufficio Divino. I peccati dei sacerdoti infatti, non solo sono di impedimento alla grazia divina in favore di se stessi ma anche di tutti gli uomini secolari. Quindi, se qualche sacerdote venisse sorpreso a celebrare contaminato da alcun delitto mortale, venga punito severamente alla stregua del più grande trasgressore » (6).

(6) Reg. n. 30.

CAPITOLO VII

RAPPORTI CON GLI ORTODOSSI

Gesù a Pietro diede il mandato di predicare ai circoncisi, a Paolo di predicare alle genti: « A me fu affidata l'evangelizzazione degli incirconcisi, così come Pietro ne aveva l'incarico pei circoncisi » (1). Gesù a Giosafat diede l'incarico di evangelizzare tutti: non solo quindi i peccatori comuni, ma anche gli eretici, gli ebrei, gli atei, i disuniti. Egli si dedicò con zelo universale. Si rallegrava e trovava conforto in coloro che docili gli si mostravano, ma altrettanta ragione di pianto era la parte che ostilmente ricusava la propria salvezza. Se sempre aveva sofferto e offerto per il ritorno all'ovile di queste pecore sbandate, quanto avrà sofferto e offerto ora, elevato alla dignità episcopale?! Se prima tutto il suo ardore non era che frutto di uno sfogo di carità, ora è inevitabile e impellente dovere. Per di più le

(1) Gal. 2, 7.

condizioni del tempo erano tali che gli scismatici non facevano un gruppo a sé, ma mescolati ai cattolici, formavano un tutt'uno tanto da non poterli bene distinguere e dividere, come non si può estirpare la gramigna senza sradicare il grano. Era facile per gli scismatici confondersi con gli Uniti, dal momento che i riti erano identici, e non pochi, ipocritamente occuparono dei posti di responsabilità ecclesiastica. Stando così le cose, non avevano ragione di formare una Chiesa separata e come tarme roditrici, si infiltrarono nell'apparente dipendenza dal vescovo dei cattolici. Giosafat, da tanto male, cercò di trarne del bene; cercò di dare un volto sano ed umano a quel mostruoso composto. Il metropolita Rutskyj non a torto rilevò inviando il suo figlio tra i lupi rapaci, che in questa infelice diocesi vi erano degli apparentemente Uniti, ma di veri non ve n'era alcuno. E Giosafat si trovò veramente come un agnello tra i lupi rapaci, e fu come Gesù, segno di contraddizione e di persecuzione.

Se tanto si erano accaniti contro di lui prima del suo ingresso a Polotsk, figuriamoci dopo, quando apertamente e risolutamente manifestò che la Chiesa era una con l'unica Chiesa Romana. Tutto era buono per loro, persino le azioni più semplici e innocenti, ogni

atto, ogni gesto, se fosse possibile ogni suo pensiero, veniva osservato, scrutato, odiato e falsificato in modo perverso. Ma la preghiera del venerando Pastore era sempre la stessa: « Signore, concedete ai poveri scismatici lo spirito di concordia: concedete la pace e l'unione alle Chiese, la conversione degli infelici separati dalla Vostra Chiesa ». A dei curiosi ma non malevoli, anzi a lui affezionatissimi e devoti, si deve la testimonianza delle sue preghiere e delle sue macerazioni, per commuovere il Signore, per allontanare la Sua Giustizia, per attirare la Sua Misericordia. Usò tutti i modi per dissipare gli errori e i pregiudizi: con estenuanti prediche, con instancabili conferenze, con fervorosa catechesi, con isolate e individuali esortazioni. Con grande sacrificio comperava libri latini e stranieri, a sue spese li faceva tradurre in polacco e ruteno e poi li divulgava in dono fra gli eretici e i disuniti. Scrisse anche un opuscolo intitolato « Difesa dell'Unione » che purtroppo andò smarrito.

Quale Buon Pastore andava in cerca delle sue pecorelle, sorrideva ad esse per le strade e le piazze, si fermava con loro, le invitava nella sua casa, condivideva con esse il suo pasto frugale. Più erano ostinate, più era con loro gentile e affettuoso, né si scherniva dei loro

inviti, anche se ben sapeva che erano fatti solo per dovere o convenienza. Alcune si ricredavano con facilità, altre tergiversavano per un poco, ma poi non riuscivano a resistere a lungo: lo Spirito di Sapienza era in lui e parlava attraverso la sua bocca.

A questo particolare apostolato si dedicò fin dall'inizio del suo ministero episcopale, avendo saputo durante un pranzo ufficiale fra notabili scismatici, delle dicerie che correvano sul suo conto prima ancora dell'arrivo in sede. Giosafat sorrise, e rise amorevolmente, ma decisamente manifestò che egli, benché unito, intendeva rimanere ruteno ucraino orientale, e spiegò con parole facili e comprensibili che cosa si doveva intendere o meglio ancora che fosse nella sua realtà l'Unione con la Chiesa Latina. Confessò anche, come poi in seguito dimostrò coi fatti, che pur non rinunciando ai riti e agli usi della propria nazione, egli al pari venerava quelli dei Latini, poiché entrambi tendevano alla Gloria di Dio, alla lode di Cristo e amministravano gli stessi Sacramenti. Già fin da quel primo pranzo ne trasse santi frutti; ma non fu sempre così facile. Anzi, nella maggior parte dei casi, trovò anime diffidenti e persino ostili. Queste lo insultavano con parole incivili, con ingiurie volgari,

con proposte insolenti ed ironiche. Spesso si sentiva dire che con molto piacere gli avrebbero pagato il viaggio fino a Costantinopoli se vi fosse andato per sottomettersi a quel Patriarcato. Ma il venerando Prelato non si spazientiva e con calma e fermezza soleva rispondere che, se anche fosse andato a Costantinopoli (e ciò non era da escludersi) vi si sarebbe recato non per porgere atto di sottomissione, ma solo per aprire gli occhi al Patriarca, affinché anch'egli a sua volta, si sottomettesse alla Cattedra di Pietro. La stessa risposta, pressappoco, dava a quanti gli suggerivano ironicamente di accodarsi con Vladislao, figlio del re Sigismondo III, che stava invadendo la Moscovia. Là secondo l'ironia di questi malvagi, avrebbe trovato molta messe da falciare e certamente avrebbe raccolto abbondanti e grossi covoni. Non si limitarono agli insulti, alle villanie, agli sghignazzi, ma giunsero fino a colpirlo col fango, con lo sterco, con le pietre e, non di rado, per impedirgli di entrare nelle loro case, gli aizzavano contro dei feroci mastini, che però, meraviglia, o lo lasciavano passare seguendolo docilmente o gli lambivano le mani che lui tendeva ad essi. Il suo amore e le sue premure crescevano di pari passo con gli oltraggi e le offese; e tra i

contrasti e le sconfitte sorsero anche delle conversioni, che hanno del miracoloso, e che non potevano passare inosservate, poiché si trattava di personaggi illustri, come per esempio il notaio Giovanni Dziatylevyč, Teodora Zienowicz, vedova del Palatino Cristoforo, il nobile uomo Soroka, calvinista, con l'intera famiglia e molte migliaia di anime. Lo stesso convertito Dziatylevyč depone nel processo di beatificazione: « Tutta la città ed io fra gli altri eravamo scismatici fin dal tempo del vescovo Gedeone; e tutti fummo convertiti all'Unione grazie all'industrie e allo zelo di Giosafat ». P. Kosinski dichiara: « Ardisco affermare che quanti sono gli Uniti in Polotsk, tutti sono debitori al Servo di Dio della loro salute ». Il Kosinski rileva che l'unica sua arma era la carità: « Egli adoperava mille mezzi e mille industrie per ridurre gli scismatici e gli eretici all'Unità della Chiesa; ma per ottenere ciò si studiò sempre di usare solo parole amichevoli ed esortazioni paterne ».

CAPITOLO VIII

« ANDATE: ECCO IO VI MANDO COME
AGNELLI FRA I LUPI » (Lc. 10, 3)

Costit. Apost. libro II, Cap. 17

Il perverso, colta occasione a causa di uno solo, lavora contro gli altri. Non avvenga mai ciò! Così viene rovinato l'ovile... il peccato infatti non represso diventa peggiore di se stesso e si spinge verso gli altri... Così la pecorella rognosa, se non è separata da quelle sane, contamina con il suo morbo le altre; e l'uomo malato di peste deve essere evitato; e il cane rabbioso chiunque tocchi crea un pericolo. Se quindi non separiamo dalla Chiesa di Dio un uomo perverso, facciamo della Casa di Dio una spelonca di ladri. E' necessario quindi non tacere su coloro che peccano, ma rimproverarli, ammonirli, castigarli, macerarli con digiuni, affinché s'inculchi negli altri il rispetto... Giosafat è veramente l'agnello inviato da

Dio fra i lupi e i lupi lo circondano da ogni parte, ovunque egli vada: in casa, per le strade, nelle chiese. Ma egli non era ignaro di ciò: ben lo sapeva, anche se era difficoltoso scoprirli, perché essi erano presenti e in numero più alto che altrove, proprio tra le file del clero. L'Ecclésiastico dice: « Uno fabbrica e l'altro distrugge: che ci guadagnano se non la fatica? Uno prega e l'altro impreca: di chi ascolterà la voce il Signore? » (1). Ancor di più: se un laico cade nella delinquenza, con facilità può essere corretto, ma se i sacerdoti si pervertono essi sono inemendabili: « laici delinquentes facile emendantur; clerici, si mali fuerint, inemendabiles sunt » (2). Che fare? Non erano pochi coloro che appartenevano a questa ultima categoria. Sono bastate forse le Regole da lui composte per il loro bene? Lo si vedrà in seguito. Li affrontò con la parola e con il cuore in mano, ma tra lui e loro sorse un muro sordo e inflessibile. Eccolo quindi trasformarsi da mansuetissimo in uomo ripieno di giusto sdegno, e come un giorno aveva fatto il dolce Figlio dell'uomo, prese in mano i flagelli, scacciò coloro che compravano e vendevano, ro-

(1) Eccli. 34, 28-29.

(2) Auct. Sup. Hom. 43 in Mat.

di colombe (3). Più che pecore rognose o uomini pestiferi, o cani rabbiosi, egli trovò veramente in seno alla Chiesa dei lupi rapaci, dei pascoli avvelenati ove il gregge pascolava cibandosi di cieche passioni, di pregiudizi e di corruzione.

Questi nemici della Chiesa Latina e della Santa Unione, riuscirono persino a persuadere alcuni moribondi che a Dio sarebbe stato più accetto morire senza Sacramenti piuttosto che riceverli da un Latino o da un Unito. Ne convenne che molti laici, loro seguaci, si arrogarono il diritto di amministrare oltre al Battesimo, anche il Sacramento della Penitenza. Testimonio di ciò è lo stesso santo vescovo in una lettera scritta al Sapièha: « ...Sono stati moltissimi coloro che giunti nell'estrema agonia, pel Dio vivo scongiurando, chiedevano un sacerdote; e gli scismatici venivano fuori a riprenderli, e li tenevano di mira finché fossero morti, perché non si confessassero. Ah! (gli era stato rimproverato di non seguire gli esempi di benignità e di pazienza degli antichi santi vescovi). Ah! se gli Ambrogio e i Crisostomi, ai tempi loro, avessero veduto in questo mondo

(3) Mt. 21, 13.

tante offese fatte a Dio, quanto io vedo farne in Polotsk, ben altra severità ed indignazione avrebbero mostrato che non uso io » (4). Infatti egli agì sempre con molta cautela, mai precipitosamente, e si limitava in linea generale a togliere a questi preti ostinati le armi di mano. Ma l'ostinazione era alle volte tale da costringerlo a degradarli e allontanarli dalle chiese ad essi affidate, e nonostante che egli agisse in proposito legalmente, sollevò un nuvolo di polvere formato da preti scismatici che, come lupi stanati, guizzavano fuori da ogni angolo: dalle piccole parrocchie come dalle cattedrali, dai più umili uffici come dalla curia. Si rivestirono del manto dell'agnello e si confusero col gregge.

Testimonianza della loro presenza era l'aperto comportamento del popolo, sobillato dagli stessi sacerdoti colpiti dalla degradazione. Questo accusò l'Arcivescovo di prendere tali misure al solo scopo di abolire poco per volta tutti i riti orientali, per sostituirli con quelli latini, e ciò era da parte sua un comportamento arbitrario, fanatico e traditore. Infatti il volgo si appassionò, si commosse, si agitò e giunse fino alle più inaudite violenze: fana-

(4) Dal Contieri pag. 166.

tismo bacato fin nelle radici e senza scusanti.

Il pastore intrepido continuò il suo cammino, ed ecco nella storia della Chiesa Rutena emergere tra le tante parrocchie quelle di Mohyliv e Orsza. I parroci scismatici vennero allontanati, e quando si stava per sostituirli con quelli fedeli, il popolo ammutinò. Conclusione: in un primo momento rimasero non officiate; e in un secondo, per violenta pressione in favore del ritorno degli espulsi, chiuse e sigillate.

Nonostante che Giosafat fosse disposto a riaprirle qualora venissero accettati sacerdoti integerrimi, il popolo si ostinò nella posizione presa e preferì per lungo tempo restare senza culto e senza Sacramenti. La tragica situazione non abbracciò solo questo campo: insorsero i fedeli (i buoni) contro il Pastore accusandolo di crudeltà, poiché, essi innocenti, a causa della cattiveria dei malvagi venivano privati delle Fonti della Salute, e tanti, adulti e infanti, passavano all'altra vita senza Sacramenti. Sinceri o fanatici farisei? Solo Iddio può giudicare! Il fatto è che Giosafat, commosso per la sorte di questi, fiducioso nel ravvedimento dei puniti, permise di officiare nuovamente nelle chiese di Mohyliv. Innocente fiducia sfatata quasi immediatamente! I lupi

avevano cambiato il pelo, ma non il vizio. Nuove misure, nuovi scontri, nuovi sacrifici e nuove macerazioni: solo poi dopo sacerdoti veramente cattolici poterono occupare le suddette chiese.

I dissidenti tuttavia non si arresero: i preti espulsi e degradati, tanto nelle baracche quanto nelle case dei nobili, sacrilegamente officiavano e adunavano i propri seguaci. Tali reati però erano punibili dai Canonici della Chiesa Orientale, e Giosafat, appoggiato dall'autorità regia e dalla comprensione degli onesti secolari, scese in campo impugnando la Giustizia divina, abbatté e demolì. Non bastando questo (poiché i ribelli trovavano altre tane per le loro officature sacrileghe), fu costretto ad imprigionare i più turbolenti ed esiliare gli altri. Non oltrepassò mai limiti a lui concessi dalla legge, e anche quando era costretto ad usarla lo faceva a malincuore, con profondo dolore, col palese strazio che può avere una anima paterna.

A questa drastica conclusione si giunse a poco a poco, e tale tattica ingannò (se si può dire) la bontà e la buona fede del Santo Pastore in tutti gli uomini. All'inizio, il clero propenso allo scisma si accontentava di spargere calunnie, di porre diffidenze ed ostacoli innan-

zi al suo ministero; ma non osavano mostrare apertamente il loro intendimento, e per questo il vescovo sopportava nutrendo compassione nei loro riguardi. In un secondo tempo, invece, divennero sfrontati al massimo modo e rifiutarono ogni obbedienza, eccitarono il gregge all'aperta ribellione, calpestarono le leggi sia civili che ecclesiastiche. Giunte le cose a questo punto, non era più possibile né compassionare né tollerare; e le stesse leggi calpestate dai ribelli si affiancarono a lui in una lotta senza quartiere.

Questa attività di spurgo durò per ben tre anni, dopo i quali sembrava poter sperare in una imminente primavera. In tutte le città delle sue diocesi regnava la calma, il popolo comprendeva, amava e si fidava ciecamente del proprio Pastore. Avevano trionfato sul male la sua intelligenza, amabilità, mansuetudine, carità, illibatezza; e di ciò gran profitto ne ricavò la causa della Santa Unione. Lo scisma stava morendo per naturale estinzione e al completo successo si sarebbe ormai giunti in breve tempo, se la pace, quella vera e stabile, fosse retaggio della povera umanità... ma « quando lo spirito impuro è uscito da un uomo, se ne va per luoghi deserti cercando pace e non la trova... Allora va e prende con sé sette

altri spiriti peggiori di lui e assieme vengono ad abitare nel luogo in cui il primo era stato scacciato. Così l'ultima condizione di quest'uomo diviene peggiore della prima » (5).

* * *

Nel 1621 giunse nella terra Ucraina un certo Teofane presentandosi come Patriarca di Gerusalemme col mandato di porre ordine nella Chiesa locale. Chi veramente fosse costui non si seppe mai: alcuni lo giudicarono persino un volgare zingaro, altri un maligno seminatore di discordie. Nonostante ciò, i pochi dissidenti, sia pure solo in potenza, videro in lui un nemico della Santa Unione e lo accolsero con tripudiante osanna nella città di Kiev, riconoscendolo non solo come Patriarca di Gerusalemme, ma anche come loro legittimo capo supremo. Accordatisi assieme, la Chiesa Unita fu pugnalata alle spalle: sorsero illegalmente vescovi dissidenti sparsi in tutte le diocesi rutene. Il male che fecero fu immenso e la desolazione regnò per lunghi anni. Il gregge disperso non sapeva più ove trovare rifugio, ovunque incappava in lupi pronti a divorarlo. Non poche pecore, impaurite, si scossero di

(5) Mt. 12, 43-45.

dosso il loro morbido vello, per ricoprirsi dello ispido pelo della belva. Questi sacrileghi formarono un tutt'uno e apparivano al mondo come oppressi e perseguitati. Ma non si limitarono ai pianti e ai lamenti: giunsero alla violenza, commisero crimini. Approfittando dell'aiuto dei cosacchi, della debolezza dell'autorità pubblica, dello sbigottimento della massa, si impossessarono delle chiese, spodestarono monasteri e la perfida loro vittoria superò di gran lunga le stesse aspettative. Tornarono i sacerdoti deposti; furono sacrilegamente ordinati laici venduti alla disunione, col solo incarico di spargere contese... e così, giorno per giorno, la zizzania crebbe e le sue radici si affondarono sul terreno delle campagne, delle città, delle parrocchie, delle chiese.

Sembra impossibile che tutto ciò sia potuto avvenire in una terra che si vantava di essere il baluardo contro la potenza mussulmana; ma in realtà fu così. Solo Sigismondo, fra tutti i re polacchi, rimase a fianco degli Uniti, li difese, emanò un editto severo contro quei disturbatori della pace pubblica, ma non raggiunse alcun risultato e lo sconvolgimento e il panico continuò a regnare sull'intera nazione.

Grandissima parte, in queste faccende, ebbero i cosacchi.

Accanto a Kiev ecco Polotsk, seconda sede metropolitana sia per dignità come per giurisdizione. Polotsk, si può dire, fu il centro dell'odio scismatico, anche se i Zaporoztci, accampati lontano dai suoi confini, non furono in possibilità di ripetere i tremendi eccidi di Kiev. Causa di questo odio fu principalmente l'innocente arcivescovo Giosafat, la cui sola presenza era di ostacoli ai mezzi più insidiosi e ai complotti più micidiali. Giosafat era amato per la sua fama, per la sua intelligenza, per la sua sagacia, per la sua santa astuzia. Tanto amato dagli amici, quanto temuto dai nemici. La risoluzione quindi in questa diocesi non stava tanto nella aperta ostilità quanto in una opposizione di pari forza.

L'uomo prescelto fu Melezio Smotryckyj ben noto per la sua scienza e per l'austerità della sua vita, anche privata. Dottore in lettere greche-latine, filosofo insigne, allievo del calvinista Cirillo... ecco il profilo del novello archimandrita di Vilna. Scrittore instancabile di celebre rinomanza; diede nuova forza e ampliò il Breviario, scrisse una grammatica di lingua locale e pubblicò un dizionario slavo. Il suo lavoro più diffuso e imponente fu quello rivolto contro i cattolici: « Il lamento di Teofilo Ortologo ». Nonostante questa ironica af-

fermazione, questo scritto meritò applausi che mai si erano dati in precedenza anche ai maggiori capolavori, e fu considerato alla stessa stregua degli scritti del Crisostomo, e, non bastando ancora, fu considerato un manuale di pietà ed un compagno inseparabile, anche dentro la cassa mortuaria. Proprio questo Melezio, non ebbe mai il coraggio di entrare nei confini della diocesi: sapeva benissimo che avrebbe agito contro l'autorità pubblica, vigilante dell'ordine e della pace dei cittadini; rimase a Vilna. Ma, se si fosse limitato a ciò, tutto sarebbe stato più conforme a uno stato di adattamento reciproco, anche se aveva già superato i limiti della umana sopportazione; questo non avvenne: rimase sì a Vilna, ma inviò ovunque messaggi infuocati firmandosi quale figlio sincero della Chiesa Orientale, vittima di incomprendimento, ma pronto a dare la vita pur di richiamare al seno della Madre, Sposa degli antichi Padri, i figli dispersi da un impostore, da un seduttore, da un papista, da un eretico, da un venduto ai latini. Queste lettere ebbero una sorte contraria all'editto di Sigismondo e alle blande regole della Santa Sede: tanti monaci e sacerdoti dissidenti le accolsero, le propagarono, le fecero proprie, fino a dichiarare reo e traditore chi avrebbe seguito il famigerato

papista Giosafat. Nobili e plebei, cittadini e paesani ne vennero a conoscenza, parlarono, discussero e tramarono. Quando il gioco diabolico raggiunse il culmine (misteriosa permissione divina) Giosafat era assente. I comizi del Regno che avrebbero trattato su problemi inerenti alla Chiesa e alla Santa Unione lo avevano chiamato a Varsavia. I mezzi di comunicazione a quei tempi non erano quelli che sono oggi e il Pastore conobbe lo stato del suo ovile solo quando i lupi vi erano penetrati e le pecorelle furono disperse o divorate.

* * *

Il Pastore si precipitò a ritroso verso l'ovile. Ma nel frattempo che accadde? I fedeli, sia laici che ecclesiastici, di fronte a tanto furore rimasero sbigottiti e non seppero evitare l'incatenamento della massa a pro' di Smotryskyj. Egli infatti istituì un pubblico registro in cui segnalò a tutti coloro che, abbandonando Giosafat, intendevano unirsi a lui: un « plebiscito » diremmo oggi. Plebiscito indegno con le radici poste sulla sabbia, un castello di carta... ma in quel momento il vento non fu favorevole e il castello servì di riparo a chi scrisse e registrò tanti nomi! La massa popolare

è nella sua generalità, sia in occidente come in oriente e così in tutti i secoli, simile a un branco di sciocche bestie: dove va una vanno tutte le altre, incapaci di discernere se sotto i piedi si presenterà improvvisamente un sentiero o un precipizio. Così alcuni incominciarono ad iscriversi e dietro automaticamente, tutti gli altri. Anzi vi era una gara per essere in prima fila e, nonostante che la sottoscrizione fosse tassata dalla cifra non indifferente di tre grossi polacchi (6), l'afflusso non diminuì e, per la verità, parecchi aumentarono spontaneamente la quota stabilita pur di avere l'onore di essere registrati prima degli altri. Di questo passo la disunione ritornò e dilagò in tutta la diocesi di città in città, di paese in paese. Questa volta però il clero, purificato da Giosafat, ad eccezione di un numero insignificante di casi, non rispose all'appello, sopportò eroicamente le villanie, le ingiurie, gli insulti, le minacce. Lo scontro fu grande, ma i dissidenti, non riuscendo ad impadronirsi di alcuna Chiesa cattolica, la sostituirono con baracche sparse ovunque. Anche quelle più lontane dal centro abitato erano officiate alla presenza di numerosi fedeli. Vittoria sì, per Melezio, ma

(6) Moneta di quei tempi.

vittoria facile, perché si trattava di anime di giovane conversione al Cattolicesimo e quindi ancora irretite nei pregiudizi e tradizioni antiche.

Sembrò che Giosafat all'annuncio di questo stato di cose, morisse di dolore; ma disprezzando anche le minacce di attentati alla sua vita durante il viaggio, lasciò Varsavia e si precipitò nell'ovile. Incommensurabile desolazione! Ovunque menti lebbrose! Nella speranza di recuperare almeno se non tutto, una parte del gregge, si dedicò esclusivamente all'apostolato della predicazione e con lacrime di fuoco sgorganti dal cuore supplicava e richiama i figli traviati. Molti si commossero, si ricredettero e piansero fra le braccia del Padre, facendo ritorno con lui all'abbandonato ovile. Ma non fu facile questa seconda conversione, poiché la caduta di coloro che hanno conosciuto la luce, procura conseguenze molto peggiori di quella dei sempre vissuti nelle tenebre. Anche S. Pietro lo afferma nella sua seconda lettera: « Se infatti dopo aver fuggite le sozzure del mondo per mezzo della conoscenza del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, si lasciano ancora impigliare e vincere da esse, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Meglio infatti sarebbe stato per loro

non conoscere la via della giustizia, anziché, dopo averla conosciuta rivolgersi indietro dal Comandamento santo che ad essi è stato dato. Si è perciò avverato in loro quel proverbio: — il cane tornò al suo vomito — e — la scrofa lavata a rivoltarsi nel fango — » (7). Si può dire che la lotta Kuncevyč-Smontryskyj divampò corpo a corpo: l'agnello divenne improvvisamente un furente ariete, e cozzò senza sosta con le sue validissime corna. Il lupo tentò di sgozzare il rivale, ma le corna di questi penetrarono nelle sue fauci e fu esso a rimanere sgozzato. Poco per volta le pecorelle tornarono, l'ovile si riempì e il pastore poté contarle: miracolosa sorpresa! erano aumentate di numero! Sporche tutte!: alcune più, alcune meno; tutte a testa bassa! Ma non importa: al pastore non mancava la fonte purificatrice e in meno di quanto si può pensare, le pecore si trasformarono in candidi batuffoli, in vivaci agnellini che col musetto rivolto verso l'alto, innalzavano al cielo, quale inno di ringraziamento e di lode, il loro dolce e fresco belare. I prati riprendono a verdeggiare attorno agli agnelli affamati, festosi e saltellanti.

Mentre su questo fronte le armi cessavano

(7) 2° Pietro, 2, 21.

il fuoco, su un altro si combatteva a tutta carica. E' ora la volta dell'autorità pubblica regia. Nonostante che il re fosse un sostenitore degli Uniti, fra gli alti magistrati non pochi erano gli oppositori, naturalmente, per le solite burocratiche ragioni politiche. E su di essi si appoggiarono i dissidenti e i cosacchi provocando una guerra epistolare tra il Cancelliere del Gran Ducato di Lituania: Leone Sapieha e il santo Arcivescovo. Di questo scambio di lettere rimase ai posteri solo l'ultimo in data 17 marzo e 22 aprile 1622. E a queste lettere, lunghe e di capitale importanza, abbiamo già dedicato il primo capitolo di questo libro, a mo' di introduzione, per far entrare subito nella conoscenza dei tempi e delle persone.

CAPITOLO IX

VERSO IL MARTIRIO

Queste ed altre oppressioni che gli venivano proprio da chi avrebbe dovuto tutelare la giustizia, travagliavano sommamente il suo cuore, non tanto perché colpivano la sua persona quanto la Santa Unione della Chiesa Cattolica. I suoi timori sulla ripresa legale del potere disunito presero consistenza e si attuarono sotto Vladislao IV, successore e figlio di Sigismondo. Il suo appello accorato già conosciuto nella precedente lettera, cadde nel vuoto e si vide ergere innanzi alla sua innocenza l'ingratitude di una parte dei figli, come Gesù Redentore nei rapporti dei deicidi giudei. E' vero che si trattava solo di una parte dei figli, ma essi ogni giorno divenivano più ostinati e perfidi. Fu un crescendo tumultuoso odio che soffocò il suo grido, la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua esemplare pietà e condotta. Il tumulto dell'aprile 1622 scoppiato nel pretorio di Polotsk, lo testimonia:

per poco non ci rimise la vita. Causa indiretta fu un decreto del re Sigismondo, datato 1621, nel quale si faceva appello ai ribelli affinché tornassero all'obbedienza del legittimo Pastore. Questo decreto fu reso pubblico solo a un anno di distanza nel 1622, quando gli animi sembravano un poco placati. Ma la realtà non era come appariva; e quando Giosafat, al termine della lettura, iniziò ad esortare in favore dell'Unione, fu subissato con grida e schiamazzi: « L'impostore, uccidetelo, ammazzatelo, il traditore della fede! ». A questo coro furioso nell'interno del pretorio, faceva eco la moltitudine ammassatasi sulla piazza, che con bastoni e coltelli irruppe nell'aula. Ben pochi cercarono di difendere Giosafat, mentre questi era invece intento a sedare la confusione, a frapporsi come scudo fra le due parti contendenti. Come Iddio volle, si ristabilì un po' di calma; per ordine del palatino Sokonlynskyj i capi-congiura dispersero la folla intimorita da minacciose condanne a morte. Quello che più di tutto ferì il cuore del Pastore fu la constatazione che non poche donne presero parte a questo folle tumulto e, anche quando gli stessi uomini si dispersero, esse erano ancora là, con i pugni tesi e i coltelli in pugno. Il ritorno di Giosafat in episcopio si svolse fra due file di

gente, irritate fino all'exasperazione, ma a tutti egli continuò a rivolgersi sempre con la stessa dolcezza, fino al punto di stringere al cuore i più violenti. Questo comportamento colpì non pochi ribelli, si commossero, si diedero convegno, e con a capo uno dei più fieri caporioni della setta: Giovanni Terlykovskyj, si presentarono al Pastore per chiedere perdono e pace. Iddio colpisce e medica!

L'episodio raccontato non è l'unico: molte volte la vita del santo fu in pericolo, molte volte si tramarono attentati nell'ultimo triennio del suo episcopato, ma tutti, fino a che Iddio non volle, furono sventati. In queste vili e nefande competizioni, nessuna città in cui il Pastore passava, rimase seconda: Mstysla, Orsza, Mohyliv e tante altre sembravano proprio garreggiare. Brillò, al di sopra di tutte Witebsk, la cui popolazione, in massima parte cosacca, era fiera e selvaggia. Grazie a ciò, essa divenne un faro di luce e di speranza per gli scismatici. Qui si diedero ripetutamente convegno tutti gli emissari dello Smotrytskyj, e manovraronò tanto alla luce del giorno quanto col favore delle tenebre. Costoro, anche di fronte al crollo delle prime loro rosee speranze, non si persero d'animo e per l'intero anno 1622 fu un susseguirsi di adunanze e di scambi

d'idee. Giosafat non era all'oscuro di questi complotti, ma se sempre aveva amato questa città come tutte le altre, ora che stava precipitando verso l'abisso dell'errore, per essa moltiplicò le sue cure, come madre amorosa verso un figlio infelice. Spessissimo varcava le mura di questa ingrata città, ma essa non si commosse per questo: continuò a tramare e ad attendere l'ora propizia. Il buon Pastore, per nulla intimorito anche di fronte a palesi minacce, continuò nel suo pastorale ministero. Il giorno di Pentecoste 1622, in processione attraversò la città, ma gli oppositori con un furioso assalto tutto scompigliarono e tutti dispersero. Qualche cosa del genere si ripeté il 6 agosto, giorno dedicato alla Trasfigurazione, durante il pontificale. Questa volta però i criminali ebbero la peggio. Convinti che in alcun modo avrebbero potuto piegare l'arcivescovo, decisero di sequestrare tutte le chiese e con la violenza ci riuscirono. Ma le tennero per poco tempo, perché ebbero paura del risentimento del re, e leggendo il libro del loro tornaconto decisero di restituirle... ma di esse erano rimaste solo le mura e il mansueto Padre dovette rassegnarsi a riprenderle così e provvedere alla meglio.

Visto che non era possibile raggiungere lo

scopo, cambiarono metodo. Alla violenza aperta sostituirono l'imboscata: tuttavia il risultato non cambiò: Iddio ancora non intendeva spezzare il filo di questa preziosa vita. Il nostro perseguitato, assieme all'Apostolo delle genti poteva ripetere: « Per te siamo quasi messi a morte ogni giorno, e siamo riputati come pecore destinate al macello... ma in tutte queste cose siamo più che vincitori per opera di Colui che ci ha amato... » (1), ma preferì dire a se stesso e agli altri: « So che mi vogliono uccidere, ma anche i Santi Padri sono stati uccisi per la Verità. Piacesse al cielo che io riportassi la bella palma del martirio! » (2).

Nella seconda metà del 1623 lo stato delle cose sembrava prendere altra piega, specie a Polotsk. Infatti l'intera città era ritornata all'ovile, si era sottomessa alla Chiesa Romana e l'Unione riacquistava il terreno perduto. Naturalmente però più i cattolici progredivano, più gli scismatici si stimolavano reciprocamente all'odio, specialmente nell'ormai famigerata Vitebsk, che stava per diventare parricida. E così di pari passo, più cresceva l'odio dei disuniti, più aumentava il vigore e l'amore del

(1) Rom. 8, 36-37.

(2) Dal Contieri.

Padre... e gli eventi intanto precipitavano. Le sue visite pastorali aumentarono in numero, in intensità, in durata e gli scismatici comprendendo che ormai nulla più a loro sarebbe stato possibile finché in vita fosse rimasto Giosafat, giurarono che la prossima visita sarebbe stata l'ultima. La notizia giunse a Polotsk da varie fonti e da varie direzioni, e di qui le lacrimevoli suppliche degli amici e dei familiari, nella vana speranza di dissuadere l'arcivescovo dal suo prestabilito viaggio. Niente da fare: lacrime e suppliche sprecate, speranze deluse: il posto del Pastore è là, dove c'è il pericolo per le sue pecore: è là, a faccia a faccia, con il lupo. O vincere o morire!: « Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle... esse conoscono lui e lui conosce loro » (3). Mentre però cercava di placare le apprensioni più che fondate dei suoi figli devoti, nel suo animo si insinuava sempre più il presentimento che questa volta, in verità, non sarebbe più tornato e con la calma e serenità del giusto, ordinò una modesta sepoltura nella cattedrale di S. Sofia; ordinò e aggiornò tutti gli incartamenti della Curia; visitò per l'ultima volta la sua cattedrale;

(3) Gv. 10, 14.

benedisse il popolo in lacrime che, straziato, lo accompagnò fino alle mura della città.

E poi... addio, valle di lacrime! « Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà » (4).

Il suo ultimo discorso, cinque giorni prima del martirio, lo tenne a Witebsk in occasione della festa di S. Demetrio Martire. Il Vangelo di quella festività dice: — « Tempo verrà in cui chiunque vi uccida crederà di rendere onore a Dio » (5), e voi cittadini di Witebsk (continuò con voce ferma), mi cercate a morte; e per le strade e sui ponti e per i fiumi e in città e in campagna, mi tramate insidie. Or ecco, io sono da me stesso venuto fra voi, mi metto nelle vostre mani affinché intendiate, che io non temo la morte e che aspirerei a somma felicità il dare il sangue e la vita per Cristo Gesù e per la Sua Santa Chiesa — (6).

(4) Giov. 6, 38.

(5) Gv. 16, 2.

(6) Dal Contieri, op. cit.

CAPITOLO I

DA VESCOVO A MARTIRE

Le campane della cattedrale suonano per il loro Pastore l'ultimo Vespro. Le tenebre stanno avvolgendo la città e il cuore dei malvagi. Siamo al sabato dell'11 novembre 1623. Come per Gesù, nel pieno della notte, anche per lui è intessuto e stabilito il nefando delitto parricida per il mattino dopo. Al termine del Mattutino, tutto sarà compiuto.

Il vescovo Rutskyj così descrive il faticoso giorno:

« Prestissimo, prima del far del giorno, quando il santo vescovo è in chiesa per il Mattutino, lo scismatico sacerdote Elia si reca presso la sede vescovile e dà causa al tumulto prefisso. Iniziò con l'insolentire il Pastore e i suoi familiari. A lungo tali invettive vennero sopportate, ma poiché esse non mostravano di cessare, l'eretico venne catturato e tradotto in cucina, non in carcere come si era previsto durante la macchinazione. Tuttavia il tumulto

scoppia ugualmente ovunque e tutte le campane annunciano l'inizio di questa violenza. Alcuni irrompono nella curia, ma vengono riacciati dai familiari. Il Vescovo ode il fracasso e vuole rendersi conto del perché. Conosciuta la ragione, ordina che senza indugio il prigioniero fosse rilasciato, e lui stesso, uscito di chiesa ritorna a casa aprendosi un varco fra i nemici. Nessuno in quel momento osa toccarlo e appena entrato viene sbarrato il portone. Ma i rimasti fuori l'assalgono inferociti, non indietreggiano neppure alle fucilate (in verità solo intimatorie) dei familiari e, sfondata la porta maggiore, si precipitano nell'appartamento vescovile. Chiunque si oppone a questa violenza, è assalito e colpito con schegge di proiettili, con spade e mazze, ma nessuno muore: come aveva profetizzato Giosafat, tutti sopravvissero, meno lui!

« Due di questi (continua il Rutzkyj nella sua relazione) feriti gravemente con spade e bastoni, sembrarono esalare sul momento l'ultimo respiro, ma si ripresero e vivono tuttora, anche se non si può più sperare a lungo. Si tratta dell'arcidiacono Doroteo Lecykovyč, basiliano, e del Superiore della casa: Emanuele Cantacuzeno. Avvicinandosi i sicari alla dimo-

ra del vescovo, entrambi resistettero nello stesso atrio sino a che, circondati, furono abbattuti e ricoperti di gravi e innumerevoli ferite.

« L'arcidiacono fu per tre volte bastonato e gettato a terra. La prima nell'atrio stesso, e credutolo morto lo lasciarono lì. Dopo l'uccisione dell'arcivescovo, da alcuni fu notato essere ancora in vita e così, trascinato nella piazza, fu colpito nuovamente sino a morire. Ma non morì! Alcuni curiosi videro lui ancora dare segni di vita, ed eccolo perciò aggredito barbaramente per la terza volta. Dopo di ciò, nella certezza del decesso, fu abbandonato al suo destino, e non morì, ma vive ancora.

« L'altro, il Superiore della casa, era di nazione greca, e proveniva dalla nobilissima famiglia costantinopolitana dei Cantacuzeni, che dopo la conquista di Mosca da parte del re di Polonia Sigismondo terzo, venne in questa terra e qui dimorò con noi per circa 13 anni. Uomo degno di lode sotto qualsiasi aspetto lo si consideri e soprattutto cattolico esemplare, la cui fede indubbia è ora testimoniata.

« A tanto crudele assalto e alle grida dei propri familiari feriti, il vescovo, prostrato bocconi a terra, in un ambiente remoto della

casa, come svegliatosi di soprassalto da un sonno mistico, balzò in piedi e si fece incontro ai sicari, offrendosi volontariamente al loro furore pur di risparmiare i suoi fedelissimi. Benedice gli assassini e poi chiede loro: — Perché colpite i miei cari che sono innocenti?! Se avete qualcosa contro di me, eccomi! — Stupirono costoro e cessarono dall'assalire quasi per il tempo della recita di un Pater noster: nessuno tra i circostanti osò parlare, né alzare la mano. Poi, due altri sacrileghi parricidi, irrupero dal di fuori e fattisi strada con la forza, tralasciando i familiari, colpiscono il solo arcivescovo. Uno di questi lo percuote al di sopra dell'occhio con un bastone infuocato, poi lo spinge contro la parete e lo getta a terra. L'altro con una lunga scure (detta in lingua volgare: berysz) spacca in due il sacro capo. Gli altri, che nel frattempo si erano avvicinati, con qualunque arma avessero tra le mani, colpiscono il corpo del martire e lo trafissero soprattutto al capo, così che a mala pena si poteva dire che sul volto restasse aspetto di uomo. Potrebbe sembrare tutto finito, ma questo non fu il termine di tanta ferocia. Credendolo morto, non lo colpiscono più, ma lo consegnarono al furore degli altri. In questo frattempo il vescovo si muove e solleva la mano

forse per benedire, forse per segnarsi col segno della croce. Il gesto lo tradisce: altri uomini, scellerati al pari dei primi, lo presero, lo trascinarono per i piedi dall'atrio del palazzo fin sulla piazza ed ivi lo colpirono sul capo con doppia pallottola e non sazi continuarono ancora a batterlo con bastoni; ma egli era già morto. L'ultimo difensore che perse la vita in difesa del padrone, fu il suo fedele cane: con latrati e morsi allontanava quei sacrileghi dal corpo martoriato e continuò a farlo fino a che non fu catturato e ucciso. Tagliato a pezzi, per maggior disprezzo verso il martire, mescolarono il suo sangue col sangue della bestiola.

« Incominciarono a stancarsi: trassero quindi il corpo fuori della curia e abbandonatolo sulla pubblica via, andarono a gozzovigliare nella dispensa arcivescovile. Si saziarono e bevettero più del necessario, poi i vuoti li gettarono dall'altissima rupe, su cui è posta la curia vescovile.

« Mentre gli empi uomini si davano a ciò, il corpo del santo martire era in balia dell'obbrobrio e delle derisioni sulla via pubblica. Ivi accorsero non solo gli uomini, ma, tremenda constatazione, anche i fanciulli, anche le donne, persino le vecchie; tutti lo colpivano coi piedi, gli strappavano la barba, i capelli, gli sputava-

no in faccia e, fatto del suo corpo un sedile, gli sedettero sopra bevendo il vino. Continuarono a gozzovigliare fino alla stanchezza, dopo di che se ne andarono.

« Ed ecco che una nube scura sopraggiunse, come emersa dal piccolo fiume Vidbla, e si fermò al disopra del corpo del santo Vescovo, squarciandosi in due. Il taglio era riempito da un raggio splendente. Uno spettacolo questo, nuovo e misterioso. Molti accorsero incuriositi, ma quel raggio lentamente si sollevò e sparì.

« Nel frattempo gli ubriachi sciacalli non trovando più come gozzovigliare tornarono sul luogo, non ancora però sazi di odio. Denudano quel venerabile corpo e, a contatto della carne trovarono il cilizio. Ciò creò nella loro mente un dubbio: il vescovo si veste di abiti leggeri e non di cilizi, quindi il morto non doveva essere più lui, ma un monaco qualsiasi. Alcuni familiari tenuti prigionieri furono chiamati a testimoniare. Il primo disse che si trattava del loro signore poiché lui solo nelle intere 24 ore era solito indossare detto strumento. Non lo credettero: ne chiamarono un secondo, un terzo... Ricorsero alla violenza, bastonando i testimoni per indurli col timore a dire la verità, ma tutti unanimamente riconobbero il vescovo. Non furono

ugualmente creduti e il pavimento dell'episcopato saltò in aria, nella speranza che fra una intercapedine e l'altra si potesse trovare nascosto e vivo colui che da loro era già stato ucciso. Le ricerche naturalmente furono inutili; ci fu uno spreco di energie e in fine qualche malfattore che lo conosceva personalmente, si decise di testimoniare e assumersi le responsabilità delle sue parole. Gli si legò allora una fune ai piedi e venne trascinato per tutte le vie della città.

« Quel corpo umano rimasto intatto tale quale era nel giorno del battesimo, ora... nudo... rivestito del solo cilizio... veniva barbaramente mostrato agli occhi cupidi e lussuriosi di un popolo parricida. Vi sarà stata almeno una veronica? Forse no... poiché la storia non narra che il suo corpo venisse coperto da una mano pietosa!

« Giunsero finalmente gli scellerati sulla cima dell'alto e aspro monte: da qui avevano gettato i rifiuti delle loro gozzoviglie, qui lasciarono precipitare il santo martire gridando: fermati o vescovo, fermati.

La stessa frase fu detta a Gesù: scendi dalla croce se sei il figlio di Dio... gettati dalla rupe e il Padre tuo invierà una legione di

angeli affinché il tuo piede non inciampi. Gesù non si gettò dalla rupe, non scese dalla croce; Giosafat non si appoggiò ad alcun sostegno e precipitò nel fiume Dvina. Entrambi: Gesù e Giosafat erano venuti in questa terra per compiere la volontà del Padre!

« Dopo averlo precipitato, essi, attraversando sentieri scoscesi, raggiunsero la riva del fiume e gettarono il corpo in una barchetta per poi buttarlo in una gorga fra le più profonde. Qui, spogliatolo anche del cilizio, glielo misero al collo come collare e ai piedi aggan-
ciarono una pesante pietra. Il corpo si immerse e sprofondò negli abissi del fiume... (sembrava che più nessuno potesse ritrovarlo) (1) ».

Una nube avvolse la città, la oscurò e la tenne nelle tenebre per più giorni.

(1) S. Iosaphat Doc. Rom. Beat. et Canon. - vol. I, Romae 1952, pp. 13-15.

CAPITOLO II

IL SEME MARCITO DA' FRUTTO

Istantaneamente il seme si decompose e diede frutti tangibili attraverso manifestazioni prodigiose:

a) Gli abitanti di Polotsk videro salire al cielo una colonna splendente di luce sorgente proprio in direzione della città di Vitebsk.

b) Un fanciullo di due anni, Simone, figlio del console polocense Doroteo Achremovyč, prima ancora che si spargesse la notizia dell'uccisione dell'arcivescovo, si svegliò improvvisamente nelle prime ore del giorno, molto agitato; e come sotto un incubo gridò: « E' stato ucciso Iddio ». « Quale Iddio? » gli chiese il padre accorso presso il suo lettino. « Quello che edificava la nostra Chiesa » rispose il bimbo, e non disse altro; ma questo bastò per spargere in tutta la città la notizia, prima ancora che essa venisse confermata.

c) Il vice palatino Giovanni Uczniecki, ed il giudice Filippo Oziponski, entrambi eretici, approfittando del ritorno in casa dei parricidi, vollero osservare quanto di sano o di devastato fosse ancora nel palazzo episcopale. Riscontrarono ovunque rovine e desolazione: solo una cassa era intatta e chiusa a chiave. Pensando di conservarla nascosta nella roccia, l'affidarono a due loro segugi che, imbracciata, iniziarono il trasporto. Questa cassa però, quando i ceffi giunsero sullo spazio bagnato ancora di fresco sangue, sfuggì dalle loro mani, e non si sa come, si aprì. I paramenti sacri in essa contenuti si sparsero al suolo e si disposero su quel sangue proprio come vengono posti per il santo sacrificio della Messa.

« ...Le anime dei giusti sono in mano di Dio e non le toccherà tormento di morte. Sembrarono morire agli occhi degli stolti e si riputò disgrazia la loro scomparsa e uno sfacelo il loro partirsi da noi: ma esse sono nella pace. Anche se al cospetto degli uomini (quelli giusti) furono percossi, la loro speranza è piena di immortalità; e per poca pena sofferta grandi benefici conseguiranno perché Dio li ha saggiati e li ha trovati degni di sé. Come oro nel crogiolo li ha provati e come offerta d'olocausto li ha graditi. A suo tempo si terrà

conto di loro: risplenderanno i giusti e saranno come scintille scorrenti attraverso un canneto. Giudicheranno le genti e domineranno i popoli, e in eterno regnerà su loro il Signore. Quei che in Lui confidano intenderanno la verità e i suoi fedeli staranno con lui nell'amore perché il dono e la pace sono per i suoi eletti » (1).

Giosafat grazie alle sue azioni ricche di virtù e di generosità non cedette neppure nell'estremo momento della sua vita mortale, ma continuò il suo apostolato; esso era più splendido e più spiritualizzato. Di Sansone si dice nel libro dei Giudici (2) che uccise più Filistei morendo di quanti ne avrebbe potuto uccidere se fosse vissuto ancora. Così Giosafat uccise il peccato in tanti cuori più di quanto avrebbe potuto fare da vivo. Dopo la sua morte la santa Unione si estese e si rassodò. Una moltitudine di traviati ritornarono in seno al Padre e ancora oggi dopo 350 anni circa, la sua intercessione a testimonianza di molti, è viva e palpitante.

Quanto appena si cominciava a parlare

(1) Sap. 3, 1-9.

(2) Giud. 16, 30.

di un inizio imminente di processi in favore della sua beatificazione, già si erano riscontrati miracoli. Dissidenti di ambo i sessi divennero figli della Chiesa Romana e perseverarono fino a una santa morte. Innocenti devianti, adulti degenerati, vecchi diabolicamente incalitati, tornarono ad aprire gli occhi e a stappare le orecchie. I suoi salvataggi sul corpo e sull'anima si susseguirono con un ritmo sorprendente e quasi sconcertante. I più beneficati furono proprio i nemici. E' bello riportarsi, in modo speciale, alla confessata testimonianza della sua innocenza da parte degli stessi assassini proprio quando, condannati dal tribunale, stavano, a distanza di poche ore, salendo il patibolo di esecuzione.

A Varsavia giunse quasi immediatamente la tremenda notizia della crudele uccisione. Il re Sigismondo, profondamente religioso e di carattere proclive alla tolleranza, all'indulgenza e della benignità, ebbe una scossa e si indignò. Comprese che chi odia Dio è superbo, e la superbia non può umanamente essere arrestata. Sempre per ragioni politiche, fomentate da una debolezza giuridica, vi erano state uccisioni a Kiev, vi erano state sommosse (anche sanguinose) in vari centri del Regno, ed ora si era giunto a questo sacrilego misfatto. Sigismondo

comprese che ogni ulteriore benignità entrava nel campo del delitto e non interrogò opinioni alcune; si mise di fronte alla sua coscienza, ai suoi doveri di re, di padre del popolo, di difensore del cattolicesimo, religione ufficiale del suo Stato, e nello stesso anno 1623, precisamente il 9 dicembre, la città di Witebsk perdette l'immunità e la libertà concesse alle altre città del Regno. Della Commissione straordinaria esaminatrice del delitto, fu presidente proprio il Gran Cancelliere di Lituania: Leone Sapieha (l'autore della prima lettera, all'inizio del volume riportata). Costui pur essendo un politico (e quindi un uomo portato a oscillare come una canna a seconda del vento), era però di principi cattolici: amava i dibattiti ma non avrebbe mai colpito a morte un suo avversario per il semplice fatto che in qualche punto la pensava diversamente da lui. E in questa occasione ne diede testimonianza.

Con cinque commissari giunse immediatamente a Witebsk chiamò testimoni, ascoltò le personali difese di tutti gli accusati, ricercò diligentemente i veri capi colpevoli e aizzatori del popolo e li condannò alla pena capitale. Il 22 gennaio 1624, la legge di Sigismondo, (in data 9 dicembre 1623), venne attuata: la città perse ogni libertà e privilegio, il palazzo co-

munale abbattuto, le campane di tutte le chiese tolte dai loro cardini e fuse in una sola, sulla quale venne inciso il misfatto e il castigo. Essa sola continuò a suonare dall'alto della torre della cattedrale.

In totale i condannati furono 93, ma solo 14 caddero in mano della giustizia e furono decapitati, gli altri riuscirono ad evitarla dandosi in tempo alla fuga. Mentre gli sciagurati languivano in attesa dell'ultimo istante di vita, Giosafat, padre amoroso, vegliava su di loro e nel loro cuore ispirò sentimenti miranti alla riconciliazione con la Chiesa, per salvezza eterna.

Chiesero confessori cattolici, si riconciliarono con Dio, si cibarono del pane dei forti ed affrontarono il supplizio in piena rassegnazione, vedendo in esso il giusto castigo che offriva loro il perdono e la carità paterna del Giudice Supremo.

Ancor più clamorosa e trionfante fu la conversione del tanto famigerato scismatico Smotrytskyj. Il Santo Pastore volse i suoi misericordiosi occhi anche su di lui: proprio lui che fu il suo personale rivale, il più potente sostenitore dello scisma, il fomentatore dei disordini e delle persecuzioni che sfociarono nel supremo crimine.

Quella parte dei disuniti rimasta nonostante tutto ancora tale quale era, provò ben presto una ben amara delusione: mentre attendeva da parte del Smotrytskyj un più baldanzoso appoggio, questi iniziava il percorso di un cammino che doveva condurlo al ravvedimento. Dopo il severo e inappellabile decreto del re egli espatriò. Si diresse a Costantinopoli, a Gerusalemme, e in tanti altri centri acclesiastici, ma ovunque, dovette onestamente costatare lo squallore dei santuari, la povertà spirituale della Chiesa, la umiliazione dei Patriarchi, l'insignificante numero dei sudditi. Lo spirito forte, sia pure nell'errore, dello Smotrytskyj, ebbe una crisi umiliante e profonda e nella sua coscienza apparvero chiare le incertezze della dottrina e la promiscuità dell'insegnamento; più chiara ancora apparve la paternità di Dio solo nella Chiesa Madre, nella navicella di Pietro. Comprese in umiltà (ma non umiliato), che ove non è Pietro non è Chiesa Universale Cattolica. Rifece a ritroso i suoi passi ed entrò in Lituania ritirandosi in una abbazia. Il Rutskyj e tanti altri perdonarono, lo confortarono, lo sostennero e lo spronarono, fino a che l'ora di Dio suonasse anche per lui.

Il 23 febbraio 1627 abiurò solennemente

lo scisma e fece atto di sottomissione al Romano Pontefice l'allora Urbano VIII. Questi non solo strinse fra le braccia il figliol prodigo, ma gli confermò la sua dignità arcivescovile e « in partibus » gli assegnò la sede di Gerapoli. Melezio da quel giorno fino alla sua morte avvenuta nel 1633, fu di edificante esempio e di generale ammirazione.

Giacomo Susza, Vescovo di Cholm, scrisse la vita di questo grande convertito intitolando il libro: « Saulus et Paulus Ruthenae unionis, sanguine B. Iosaphat transformatus, sive Meletius Smotricius Archiepiscopus Hierapolitanus » (1). Egli così ci tramanda il suo decesso: « Venuto a morte nel 1633, pregò i suoi confratelli che per sua consolazione gli dessero a tenere in mano come pegno di salute ed arra del divino perdono il Breve con cui il Sommo Pontefice lo aveva riconciliato con la Chiesa. Ma quei religiosi non glielo porsero se non cinque ore dopo la morte. Nonostante ciò il cadavere prese il Breve e così lo strinse che alcuno non riuscì a poterglielo riprendere. Quando però quel prezioso documento gli fu

(1) Vita di un Saulo e Paolo dell'unione Rutena, trasformata dal sangue del B. Giosafat, ossia vita di Melezio Smotricio, Arcivescovo di Gerapoli.

per obbedienza richiesto dal Metropolita Ruts-
kyj, il cadavere lo cedé subito, e riavutolo dalle
mani dello stesso Metropolita, lo riprese e lo
ritenne, né mai più ad alcuno venne fatto di
ritorglierlo ».

CAPITOLO III

PELLEGRINAGGIO DI UNA SALMA

(1623-1650)

Sui muri di Witebsk fu incollato un manifesto nel quale era scritto che sarebbero stati concessi 100 fiorini a chi avrebbe fatto riemergere dalla profondità del fiume il corpo di Giosafat. Naturalmente non mancarono pescatori di professione e neppure quelli improvvisatisi tali, ma inutilmente; passarono quattro interi giorni. A rendere più difficile l'investigazione contribuì la fosca nube che avvolse la città al momento del parricidio e che mai si era da allora allontanata. Il mattino del venerdì però (ossia dopo 5 giorni) una luce squarciò il cielo e si diresse verso un punto del fiume e ivi rimase ferma. Tutti i pescatori accorsero sul luogo e poterono accertarsi della presenza della salma. Grida di gioia si levarono al cielo... eccheggiarono sulla intera città, e tutti si riversarono sulla sponda del fiume. Ci volle fatica per estrarre il corpo, ma finalmente affiorò. Gemiti e lamenti si ele-

varono ogni dove, ed essi uscivano dalle labbra non solo dei cattolici, ma anche da quelle degli scismatici, e da coloro che lo avevano assassinato.

Anche per Gesù era stata la medesima cosa: i crocifissori, discendendo dal Calvario, piansero di dolore e si percuotevano il petto. Nello stesso istante la tenebrosa nuvola sparì per incanto e il sole tornò a gettare i suoi dardi lucenti in tutta la zona circostante.

Il corpo ricoperto di un drappo rosso venne steso su una barchetta, e sull'altra vennero posti il cilizio, i sassi e le funi con cui era stato sommerso. Raggiunta la riva, il sacro carico fu restituito alla terra. Ancora una volta il Padre fu circondato dai suoi figli; questa volta però non festanti, ma oppressi, straziati, sconvolti da sentimenti accavallantisi: riverenza, amore, devozione, pietà. Il suo aspetto non solo non si era sfigurato, ma un dignitoso atteggiamento gli dava una maestà e amabilità forse più di quanto era in vita. Sembrava un uomo che dorme tranquillamente; unico contrasto impressionante su quel candido corpo erano le profonde ferite e i feroci squarci, ancora rosseggianti di fresco sangue. I sacerdoti avvolsero quel corpo nella coltre e lo trasportarono nella chiesa di S. Michele

Arcangelo. Rivestito dei paramenti pontificali, fu esposto su un tumulo per nove giorni alla devozione e ammirazione del popolo non solo cristiano, ma anche degli ebrei ed eretici.

Witebsk però poté averlo solo per così breve tempo. La sede primaria era Polotsk, il desiderio dell'arcivescovo era di riposare là, e quindi nulla poteva ostacolare la traslazione del corpo. Una commissione partì dall'archidiocesi e diede inizio alla traslazione. Un corteo composto di barche attendeva lungo il fiume, ed una di esse ebbe l'onore di avere il Santo viaggiatore. La sciagurata città parricida si immerse nuovamente nella tristezza e nel lutto. Entrambe le sponde, per tutto il corso del tragitto erano affollate di gente, tanto che, per appagare la pietà di tutti, il feretro scoperto doveva procedere molto lentamente e più volte anche sostare. Giunto allo scalo di Polotsk, tutta la città era già da tempo ad attenderlo, ed al cielo si elevarono grida di dolore e di meraviglia, singhiozzi disperati e lamenti non repressi. Tutti si prostrarono a terra e a lui raccomandarono la patria e la propria famiglia.

Il sacro corpo, trasportato nella cattedrale, rimase nuovamente esposto alla venerazione dei fedeli per altri quattro mesi, dopo di che

(deposto in un luogo appartato), attese ancora per ricevere i solennissimi onori funebri. Furono tanto solenni che per organizzarli e metterli in atto, dovette attendere ancora più di sette mesi. Si giunse così al 18 gennaio 1625, quando sul far del giorno, tutte le campane di Polotsk chiamarono il popolo a raccolta. Il feretro fu issato su uno splendido cocchio a sei cavalli e attraversò, come già è stato fatto cenno nella breve biografia introduttiva (1), per intero la città, accompagnato da canti e lacrime. Terminata la sacra funzione con l'ufficiatura del metropolita Rutskyj, il sacro corpo venne deposto e tumolato nella cattedrale stessa, accanto all'altare.

Ma non termina così il suo pellegrinaggio su questa valle di dolore. Anzi, si può dire che da qui ne ha inizio un secondo, travagliato, quanto travagliata è stata la sua stessa vita... e ce ne sarà ancora un terzo... e oggi 1967 si profila all'orizzonte, la possibilità anche di un quarto. Ma procediamo di pari passo senza prevenire i tempi.

Per tre anni, e precisamente fino al marzo 1628, la salma non fu più rimossa, ma in detto tempo giunse in città una delegazione di Com-

(1) Cap. II, pag. 33.

missari Apostolici per iniziare il processo diocesano di beatificazione. Come di prammatica, il corpo fu rimosso per essere sottoposto alla dovuta ricognizione. Nonostante che il sepolcro fosse invaso da umidità e gli abiti pontificali putrefatti, la salma, al contrario, non aveva subito alcuna alterazione. Anche la ferita al capo gettava ancora sottili rivoli di sangue fresco. La notizia si sparse per la città e il popolo volle esserne testimone.

Non fu possibile non accondiscendere a questo pio desiderio, e il vescovo fu presentato nuovamente ai fedeli, rivestito di nuovi abiti e questa volta seduto sul suo trono. Il popolo al vedersi così innanzi il proprio pastore, gridò di commozione. Questa divenne indescrivibile e irrefrenabile quando il vescovo coadiutore di Vilna: Giorgio Tyszkievyc̄, sollevò il braccio del Santo in segno benedicente. Anche Giosafat parve commuoversi sensibilmente poiché abbondante sudore stillò dalla sua fronte, gli occhi si bagnarono di pianto, e l'uno e l'altro si mescolarono col sangue. Successe un pandemonio e il Pastore sarebbe stato sommerso dalla folla come fu sommerso dalla Dvina ben 5 anni addietro, se l'eccellentissimo Prelato non avesse impegnato il suo clero come argine, mentre astergeva il viso del santo

con vari pezzetti di stoffa che poi distribuì come reliquie.

Finalmente, placata la folla, il corpo fu riadagiato in una nuova cassa ermeticamente chiusa, con sigilli pontifici, assicurandola così nel suo sepolcro, che da quel giorno divenne oggetto di culto più che mai fervoroso, tanto che le autorità ecclesiastiche e civili non sempre riuscirono a moderare i fedeli e mantenerli nei giusti limiti delle leggi canoniche.

Nove anni dopo, il 1637, fu fatta una nuova ricognizione. I Commissari della Santa Sede testimoniano nel processo di beatificazione le condizioni in cui hanno trovato il sepolcro: « Avanti ad esso ardeva una grande lampada d'argento. Al disopra troneggiava l'immagine del Servo di Dio Giosafat in grandezza naturale... attorno vi erano altri 10 quadri che rappresentavano le varie fasi del martirio, fino alla sua emersione dalla Dvina. Ai due lati del sepolcro era lo stemma di famiglia: una rosa bianca. Tutt'intorno moltissimi voti, ceri e dipinti. Al disotto dell'immagine suddetta un altro dipinto che lo presentava giacente in abiti pontificali bianchi, col capo posato su un cuscino verde ». La testimonianza dei Commissari continua spostandosi sul santo corpo: « Aperta la cassa, ritrovammo il Servo di Dio

Giosafat. L'abito pontificale si polverizzò istantaneamente e prima ancora che la folla venisse a conoscenza di questa nuova ricognizione, si provvide ad un nuovo rivestimento. Il corpo benedetto era in queste condizioni: al capo la mitra vescovile in semplice seta rossa; tolta la quale fu osservato che tutti i capelli (come la barba) erano caduti e ridotti in polvere; tuttavia il capo era ricoperto di pelle e carne... Scorgevasi ancora la mortale ferita e, sulla fronte l'impronta di un forte colpo. Sul volto e sul naso molti segni di contusione, ma sia questo che le orecchie erano intatti. Nella mano sinistra stringeva ancora numerosi foglietti: sono i nomi di coloro che durante la prima ricognizione lo avevano eletto a loro Patrono.

« Il corpo ci parve rivestito di nuda pelle; era in perfettissima condizione, ma disseccato... recisi il dito mignolo della mano destra e il pollice della sinistra e la polpa del piede sinistro. Tutto il rimanente era integro ».

Una nuova cassa di cipresso di costruzione italiana e dono di un fedele, accolse le spoglie, e il tutto fu riposto nel sepolcro. « Per non far nascere scandalo nel popolo — dice la relazione — o tumulto in quella città devotissima al Servo di Dio e Martire, quanto ai cattolici di entrambi i riti, tutto

ciò che fu trovato attorno al sepolcro rimase nella stessa disposizione di prima.

Quando Giosafat fu inserito nel catalogo dei Beati, la facoltà di onorarlo con culto religioso fu rilasciata con molte e sagge prescrizioni e riserve, per evitare che il popolo non cadesse in una devozione sconsiderata. Ma si può dire che tutto fu vano: la Santa Chiesa tenne per sé l'autorità di pronunciarsi sulla vera santità del suo figlio, ma il popolo non la prese in alcuna considerazione e le testimonianze d'affetto e di fiducia, di confidenza e di venerazione, sorpassarono di gran lunga ogni misura.

Fra i tanti benefattori si distinse il pro-cancelliere di Lituania, Casimiro Sapièha, figlio del gran cancelliere Leone. Egli nutrì sempre per il martire una grande devozione e spessissimo pensava che cosa poteva fare per rendere tangibile questo suo sentimento. Durante una notte insonne, mentre pensava di fargli fondere una ricca cassa di metallo, il santo gli apparve rivestito di abito vescovile greco. Si avvicinò al suo letto e dolcemente lo rimproverò: « e che!... ti manca il denaro per una cassa di argento? Fa capo all'artista che è in questa regione affinché ti faccia un lavoro conveniente ». Il cesellatore accorse alla chiamata

del principe e con somma meraviglia questi apprese che anche a lui era apparso il santo descrivendogli anche il disegno degli intarsi che sulla cassa desiderava. Casimiro non perse tempo nel dare la comunicazione, e il lavoro riuscì un'opera d'arte, in ricchezza, eleganza e gusto. Nel 1650, il sacro corpo fu rimosso ancora, e con grande soddisfazione di tutti i fedeli, tornò, avvolto nel nuovo involucro, nel sepolcro sempre tanto venerato.

CAPITOLO IV

BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

(16 maggio 1643 - 29 giugno 1867)

Nello stesso istante in cui il parricidio fu compiuto, il Signore si degnò di accogliere nella gloria del cielo il suo servo fedele; ma volle anche che, per edificazione del mondo, la Chiesa stessa, « colonna e fermezza di verità » attestasse pubblicamente questo onore degli altari. E come sempre ha fatto, così anche questa volta si è servito della collaborazione umana.

Correva l'anno 1628 e in occasione del Sinodo di Gnesda fu rivolta alla Santa Sede una supplica affinché prendesse in considerazione ed esaminasse la vita e il martirio del defunto arcivescovo. Tale richiesta fu firmata dal re Sigismondo III e da suo figlio Vladislao, dal metropolita e dagli episcopati ruteno (Ucraino e Biancoruteno) e polacco, dai principi Sapieha e Tyszkevyc, Radziwil, dalla nobiltà lituana e polacca, dai Palatinati di Polotsk e di Witebsk, dal clero secolare e regolare e dai Padri Basiliani.

Precedentemente, a sommo e glorioso riconoscimento, la stessa S. Congregazione di Propaganda Fide, da cui dipende l'episcopato ruteno fin dal 1624 (1 novembre) aveva inoltrato istanza all'allora Papa Urbano VIII. E più ancora: fin dal 25 settembre 1625, per concessione del medesimo Pontefice, era già iniziato il processo sul Servo di Dio. Abbiamo visto infatti, come giunsero a Polotsk, e non solo a Polotsk, le varie commissioni, e come diligentemente interrogarono ed analizzarono. Furono interpellati moltissimi testimoni. Se ne contano 115 e più; di tutte le età, di tutti i ceti e di ambo i sessi.

E' da rilevare in modo particolare la presenza di testimoni scismatici, ebrei, protestanti, eretici... per non dilungarsi troppo, basterà qui riportare quattro interessanti testimonianze: (1).

1) Teste 79°. Un *ebreo* di nome Nahman, ha testimoniato che il Servo di Dio gli fu conoscitissimo e lo stimò come santo (si capisce, nella sua religione) e che lo pensava come tale in cielo insieme agli stessi Patriarchi

(1) Tutte queste testimonianze furono fatte durante il processo in Polotsk.

Abramo, Isacco e Giacobbe. Che non vi fu alcun motivo per l'uccisione del Servo di Dio, perché di somma innocenza e nulla aveva da rimproverarsi nei riguardi della Legge Divina. Era stato ucciso solo perché si dichiarava Unito (alla Chiesa Cattolica). Non una volta sola, dice il testimone, la sua morte è stata causa per noi e per non pochi, di molte lacrime... e aggiunse: « Voglia Iddio, che io nella mia fede, sia tanto buono come lo fu egli nella sua » (2).

2) Teste 99°. Giovanni Sinicki vice-giudice di Witebsk, calvinista, ha dato ricca testimonianza sulla santità del Servo di Dio; sulla sua pietà, innocenza, umanità, buoni costumi, vita senza macchia, integrità ed altre cristiane virtù... « E' stato ucciso per la fede, perché si dichiarava un Unito... » « Noi di altra fede (afferma il testo) attirava a quella cattolica dicendo: « Abbiate fede simile alla mia... » « Perciò Dio lo aveva predestinato, fin dall'eternità; al martirio... » (3).

3) Teste 107°. Onykiey Diakowsky, Decano di Rito Greco (Ortodosso) di Witebsk,

(2) Vedi S. Josafat - Hier. - Doc. Rom. Beat. et Can. - Vol. 1° - pag. 195.

(3) Vedi S. Josafat - Hier. - Doc. Rom. Beat. et Can. - Vol. 1° - pag. 206.

testimonia con le lacrime, che il Servo di Dio è stato ucciso solo perché era obbediente al Sommo Pontefice e difendeva il Primato di Pietro, entrambi in pericolo in tutto il periodo del suo Arcivescovato... (4).

4) Teste 112°. Giovanni Oginski capo degli scismatici, presentatosi personalmente di sua spontanea volontà, in modo diffuso parlò sulla santità ed innocenza del Servo di Dio, affermando e dimostrando non esservi assolutamente motivo per la sua uccisione...

« Gli abitanti di Witebsk, disse, hanno ucciso il loro padre arcivescovo pensando che lui volesse distruggere il Rito Greco... e se invece quelle lettere che Gregorio Bonicio aveva nascoste, fossero state pubblicate e lette, in alcun modo avrebbero pensato di compiere un tale delitto... » (5).

* * *

Compiuto i processi, tutti i protocolli furono portati a Roma, ma nel frattempo il Pontefice Urbano VIII aveva pubblicato un decreto con il quale non si permetteva la ca-

(4) Vedi S. Josafat - Hier. - Doc. Rom. Beat. et Can. - Vol. 1° - pag. 212.

(5) Vedi S. Josafat - Hier. - Doc. Rom. Beat. et Can. - Vol. 1° - pag. 216.

nonizzazione di alcuno fino a che non fossero trascorsi almeno 50 anni dalla morte.

Ma in seguito alla suddetta istanza del 1628, fu costretto (sia pure paternamente) a fare un'eccezione e il 27 gennaio 1629, a soli 5 anni dal martirio, si introdusse la causa di Beatificazione. La Sacra Rota esaminò i processi, estese una minuta relazione al Pontefice, trovò delle irregolarità con conseguenti nuovi esami e processi, che (come già precedentemente scritto), ripresero nel 1637. Finalmente il 6 marzo 1647, la navicella di Giosafat stava felicemente per entrare in porto. Superate le infinite difficoltà processuali, il 13 settembre 1642 la Sacra Congregazione constatò il martirio e la sua causa; e, il 22 novembre, sempre 1642, proclamò: veri e certi i quattro miracoli necessari per il riconoscimento di santità in forma ufficiale.

* * *

Riassumiamoli:

1) Giosafat era morto da poco quando il suo confessore P. Chmelnyskyj fu colpito da paralisi. Per tre anni rimase inchiodato in un letto senza neppure potersi muovere. Si decise di invocare l'aiuto del suo santo figlio

spirituale ed iniziò con preghiere, poi fece voto di recarsi a piedi presso il sepolcro. Si sentì improvvisamente ristabilito, le sue membra ripresero vigore e solo a distanza di poche ore fu in grado di celebrare sulla tomba del martire la S. Messa.

2) Il principe Tyszkevyč, suo devoto amico, ebbe ad sperimentare per ben tre volte la potenza del Servo di Dio: la sua sposa Cristina Sviderska guarì istantaneamente quando già era sulla soglia della morte. La sua serva Sofia che già da 24 ore agonizzava guarì ugualmente improvvisamente dopo che al collo le venne sospesa una reliquia di Giosafat intrisa del suo sangue. E infine egli stesso fu un miracolato: per lunghi anni provò fortissimo dolore ai piedi causato da gotta, tanto da poter solo raramente camminare sostenuto dai suoi familiari e appoggiato a due bastoni. In queste condizioni di recò, per intercedere la grazia, presso il sepolcro di Giosafat e dopo aver pregato a lungo si sentì improvvisamente guarito tanto da poter lasciare ivi i bastoni e tornarsene a casa da solo tra lo stupore dei cittadini presenti. Guarì definitivamente e mai più accusò alcun dolore sia pure minimo.

3) Il proconsole Polocense: Pietro Don-

koskyj era cieco già da molto tempo quando la salma del martire fu trasportata da Witebsk a Polotsk. Appena venuto a conoscenza di ciò volle essere condotto in cattedrale. La calca però era immensa ed assiepata ed il povero infelice non poté raggiungere il venerabile corpo. Si accontentò di essere guidato in un luogo a parte ove erano stati esposti gli oggetti di proprietà di Giosafat. Pregò e pianse baciando quelle reliquie con le quali si strofinò gli occhi. I disuniti risero e lo derisero, ma egli incurante di loro continuò a supplicare. Pietro riacquistò immediatamente la vista e senza guida alcuna attraverso la cattedrale evitando ogni ostacolo e tornò a casa sano e salvo.

4) Una certa Marina, cittadina di Polotsk, da 14 anni era talmente storpia ai piedi da potersi trascinare solo a carponi. Non era mai uscita da casa, ma quando venne a conoscenza che Giosafat era sepolto in cattedrale volle racarsi presso la tomba aiutata da alcuni buoni fedeli. Supplicò e pianse fino a che le membra le si normalizzarono completamente e sentendosi forte e rinvigorita, fra lo stupore e la commozione dei presenti, uscì correndo dalla Chiesa, scese sempre velocemente la col-

lina che la separava dalla sua abitazione ed entrò in casa gettandosi fra le braccia dei suoi cari.

* * *

Riconosciuti pubblicamente questi miracoli, alla Sacra Congregazione non rimase che emettere quanto segue: « potersi, ove piacesse al S. Padre, ascrivere il Servo di Dio Giosafat nel catalogo dei Beati-Martiri, e venire quanto che fosse alla solenne Canonizzazione del medesimo ».

Il 1° gennaio 1643, Propaganda Fide fece istanza al S. Padre affinché grazie alla Sua Apostolica Autorità, confermasse con un Breve le conclusioni alle quali era giunta la Sacra Congregazione dei Riti. Papa Urbano VIII, spinto anche dalle continue e numerose insistenze provenienti dalla Lituania e dalla Polonia, il giorno 16 maggio 1643 concesse: « licenza e facoltà che da indi in poi il Servo di Dio Giosafat potesse chiamarsi Beato; e che da tutti i monaci dell'Ordine di S. Basilio ovunque esistessero, ed in tutte le chiese della diocesi e provincia Polocense, e da tutta la Metropoli Rutena, e da qualunque sacerdote secolare e religioso, potesse, nel giorno nata-

lizio del Martire, cioè il 12 novembre, recitarsi l'Ufficio e celebrarsi la Messa del Comune di un Martire-Pontefice, secondo le rubriche del Breviario e Messale Romano, Greco o Ruteno ».

Sotto il pontificato di Pio IX, si riesaminò il processo di Beatificazione. Il Sommo Pontefice, ascoltata la Sacra Congregazione dei Riti, il voto degli Eminentissimi Padri, si chiuse in preghiera implorando il lume infallibile del Paraclito. Il 2 maggio 1865, nel giorno consacrato ad Atanasio il grande (difensore della Fede Ortodossa) nella chiesa a lui stesso dedicata, rese pubblico il seguente Decreto (6).

Decreto con cui si dichiara di poter con sicurezza procedersi alla Solenne Canonizzazione del Beato Giosafat.

« Gesù Cristo mentre era in terra veniva ricoperto completamente con una tunica. Questa misticamente simboleggia l'Unità della

(6) La Canonizzazione fatta da Pio IX è stata messa al punto giusto, proprio quando da tutte le parti si tentava di assalire la Sede Apostolica... mettere in forse il Primato di Pietro e la sua infallibilità. Non per nulla nel Concilio Vaticano I del 1870 si procederà alla definizione dell'infalibilità pontificia.

Chiesa con la quale egli è tutt'uno. Questa veste che neppure i soldati che confissero Gesù Cristo in croce avevano osato spezzare, i superbissimi nemici dell'Unità spezzarono con un infame scisma. Una peste di tal genere sorta nelle regioni d'oriente, invadendo anche molte regioni occidentali, miseramente travolse non pochi popoli che avevano ricevuto la Fede Evangelica dagli apostolici uomini Cirillo e Metodio. E nella stessa maniera con cui nella Chiesa Orientale lo stesso scisma aveva condannato con uccisioni gli assertori dell'Unità, così pure imporporò con nuovo spargimento del sangue dei martiri le genti slave. Tra questi emerge quell'illustrissimo atleta Giosafat Kuncewycz che passata buona parte della gioventù nel candore di costumi tra i monaci discepoli di S. Basilio, elevato alla Sede Metropolitana di Polotsk come un sole risplendette nella casa di Dio. Per cui non solo con lo splendore delle virtù divenne di grande esempio al gregge affidatogli ma strenuamente si adoperò per ricondurre all'ovile della Chiesa Cattolica quelle pecorelle che erano perite nello scisma. Ma gli iniquissimi seguaci dello scisma disprezzando tanta virtù, allestita una squadra aggreddiscono tumultuanti il palazzo arcivescovile e feriti o aggredditi i familiari

misero le mani sacrileghe sull'arcivescovo. E avendolo contuso con bastoni, trascinato crudelmente e percosso con una scure sul capo, tra ingiurie e villanie lo gettarono nel fiume il 12 novembre 1623. Subito dopo la morte del Servo di Dio ovunque la sua fama di santità fu talmente diffusa che, benché Urbano VIII di felice memoria, proprio in quel tempo avesse stabilito di non procedere alle cause dei Servi di Dio concludendole con la Beatificazione o Canonizzazione o con la dichiarazione del martirio, se non fossero passati almeno 50 anni dalla loro morte, tuttavia lo stesso Sommo Pontefice, derogando da tale legge in modo particolare, il 25 gennaio 1629 decretò: potersi aprire il processo allestito con autorità apostolica e potersi procedere in qualunque Congregazione. Quindi gli uditori della Sacra Romana Rota avendo esposto secondo l'antica disciplina della medesima, una accuratissima descrizione sul martirio e la sua causa a Papa Urbano VIII, il Sommo Pontefice con un suo decreto la confermò il 13 settembre 1642.

« Poi il 20 novembre dello stesso anno fu emanato un Decreto con cui la Sacra Congregazione dei Riti dichiarò essere chiaro che per intercessione del Venerabile Giosafat erano stati compiuti da Dio quattro miracoli.

«Finalmente esaurito secondo le leggi l'esame degli atti, la medesima Sacra Congregazione il 20 dicembre del 1643 stabilì che il detto Servo di Dio Giosafat poteva essere iscritto nel Catalogo dei Beati-Martiri e che si poteva in qualunque momento pervenire alla solenne canonizzazione: e che pertanto finché non si fosse giunti a questa sembrò opportuno che si potesse concedere la facoltà di recitare e celebrare nel giorno natalizio del Beato-Martire l'Officio e la Messa del comune di un Martire-Pontefice. La quale sentenza della Sacra Congregazione, Urbano VIII con lettera in forma di Breve, solennemente confermò il 16 maggio dello stesso anno e nello stesso tempo comandò che fosse stabilito dal Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, il giorno per celebrare la festa di questo Beato-Martire, giacché la medesima Sacra Congregazione diede la sua alacre opera per trattare di questa causa.

« Un vero giudizio su tale causa, avvenuta con ammirevole successo si trattenne fino a questo tempo perché, per investigabile disegno di Dio, era riservato che fosse portato a conclusione in questi nostri tempi: quando una turba nemicissima di uomini sediziosi che ha agitato quasi tutto il mondo, mostrava ogni

sua violenza per abbattere specialmente l'Apostolica Sede di Pietro... viene incontro dal cielo il Beato Giosafat che con spargimento di sangue, strenuamente affermò il Primato della medesima Sede e con la sua intercessione confonderà i pensieri tenebrosi dei cospiratori:

« Per la qual cosa la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, avendo sentito il parere del Promotore della Fede... secondo la prescrizione disse: — tutto procedi posse — (cioè: potersi procedere con sicurezza) alla Solenne Canonizzazione del Beato Giosafat, arcivescovo di Polotsk, martire ruteno.

« Questo decreto doveva essere divulgato, messo agli Atti della Sacra Congregazione dei Riti, ecc. ecc... »

7 maggio 1865

(Card. PATRIZI. *Pref. della S.C. dei Riti*
Don BARTOLINI. *Segretario*)

* * *

La Solenne Canonizzazione del Santo-Martire dell'Unione, del difensore e sostenitore del Primato di Pietro, per sapientissima disposizione del S. Padre, ha avuto luogo nella Basilica Vaticana nel dì solenne consacrato a celebrare il 18° centenario del martirio del Principe degli Apostoli: 29 giugno 1867.

QUARTA PARTE

CAPITOLO I

CONCLUSIONE DEL PELLEGRINAGGIO (1650 - 1949)

E' questo un periodo tragicissimo per l'infelice Regno di Polonia. In ogni parte del territorio era un susseguirsi e un accavallarsi di guerre e desolazioni. Fu ripetutamente invasa, in modo speciale dagli Svedesi e dai Moscoviti. Sembrava che la città di Polotsk, in questi frangenti potesse rimanere incolume e, infatti, per intercessione del suo Patrono, più volte sfuggì ad una catastrofe.

Già dal 1627 gli Svedesi che erano giunti fino alle mura della città, all'improvviso, per ragioni non spiegabili storicamente, retrocedettero ed abbandonarono il piano macchinato. Sei anni dopo, nell'anno 1633, i Moscoviti riuscirono ad occupare la città, e si può dire che la misero a ferro e fuoco. Baldanzosi per questo successo, intrappreso la scalata alla rocca, ma giunti innanzi alla cattedrale, si trovarono di fronte a uno strano e numeroso esercito. Sbigottiti, batterono in ritirata. La storia dice che si trattava di appena cinquanta uo-

mini posti in difesa del castello; ciò quindi, non poteva spaventare il ben agguerrito esercito moscovita. Come esso fece a vedere innanzi a sé e a testimoniare una stragrande forza, non lo si poté sapere mai. Fu un miracolo di Giosafat, che neppure il passare dei secoli darà adito non solo a una convalidazione ma anche, semplicemente, ad una sia pur vaga supposizione.

Gli anni passarono e la guerriglia continuò a volte rumorosa a volte in sordina... e così si giunse al quinquennio 1650-1655. I Moscoviti dopo aver occupato con stabilità l'intera provincia lituana vollero fare della sacra cassa proprietà propria, come i Filistei fecero nei riguardi dell'Arca dell'Alleanza. Ma come questi non ebbero il coraggio di profanarla, così i Moscoviti, pur essendo acerrimi nemici della Chiesa Cattolica, non si permisero in alcun modo di manometterla e con un rispetto un po' strano nei loro vandalici sentimenti, la nascosero senza neppure aprirla, in uno sconosciuto luogo del loro dominio.

Il successore di Giosafat Gabriel Kolenda, si recò in Moscovia; supplicò e si impose, ma passarono quattordici anni prima di poter riavere questa sacra proprietà, assieme alle ossa di S. Casimiro. Sembra che solo dopo la pace

di Andrussov (1667) le due venerate reliquie siano ritornate a riposare nel loro paese, e per doverosa e onesta testimonianza, veramente intatte. Il viaggio di ritorno del metropolita Kolenda, carico di sì cari fardelli non fu molto semplice a causa di scontri con armate svedesi. Ma fu protetto dal cielo e anche lui incolume rientrò finalmente a Vilna. Qui si trovò di fronte all'esercito polacco ivi ancora accampato e sostò, anche per riposare, ospite del Generalissimo. La notizia dell'arrivo della salma del martire non rimase nascosta, e più di centomila persone si radunarono in un batter d'occhio, allo scopo di introdurre nella città, in forma trionfale, il Corpo del Santo Pastore. Non era il caso di indisporre quella folla risoluta, e di comune accordo il metropolita e il Generalissimo allestirono un superbo cocchio al quale vennero legati i sei cavalli del Kolenda. Misteriosamente, quelle bestie che per tanti chilometri avevano sempre trasportato quella salma, ora non vollero muovere un passo. Nessuna forza né violenza, riuscì ad addomesticarli. Il Generalissimo offrì sei dei suoi destrieri, fra i più forti e generosi, ma anche con questi non si raggiunse uno scopo diverso. Si pensò ad un segno del cielo e fu interpretato come un recondito desiderio

del santo: nella sua città egli voleva tornare sostenuta da braccia umane! Ce ne furono cento e cento, ci furono gare ed atti anche non consoni alla pietà del momento... ma bisogna comprendere... tutti vollero trasportarlo trionfalmente per le vie della città tra le acclamazioni del popolo, i canti del clero, il fragore delle artiglierie, il suono delle campane cattoliche alle quali si unirono anche quelle scismatiche.

La Cassa fu portata nel monastero (tanto caro al martire) della SS. Trinità, nella cui chiesa rimase al culto per otto giorni. In questa settimana che per i cittadini di Vilna passò come un lampo, vi furono innumerevoli prodigi tra i quali anche la resurrezione di un bambino. I fedeli andarono in visibilio: vi fu una partecipazione ai Sacramenti mai avuta prima e neppure dopo.

Gli scismatici incominciarono ad accorgersi che stavano perdendo terreno, e con lo scopo di raffreddare tale devozione insinuarono che dentro la cassa non vi era che pietra e polvere. La folla non si frenò più: volle ed ottenne che pubblicamente venisse scoperchiata. Moltissimi fra gli eretici e scismatici riconobbero il loro errore ed entrarono in comunione con la Santa Chiesa di Cristo.

La cassa traslocò ancora e rimase esposta nella cattedrale fino al glorioso anniversario 12 novembre 1667, giorno in cui il sacro deposito venne restituito a Polotsk. E' superfluo parlare del tripudio in questo ritorno, come è superfluo ancora scendere in particolari dei miracoli rinnovatisi nella medesima occasione. Si raggiungerebbe solo lo scopo di perdersi e smarrirsi in questa fiumana di martirio e di celesti grazie. Giosafat si è imposto da solo! Giosafat è il santo degli Ucraini, è il santo di tutta la cattolicità, meglio ancora di tutto il mondo di ogni tempo, perché i segnati da Dio non hanno nome, non hanno patria: sono tutto per tutti!... e perché, no!... anche per gli eretici, poiché per essi egli visse e morì. Volle l'Unione: e a solo cento anni dalla sua Canonizzazione, tra lotte e tenebre inenarrabili, ora il suo germoglio affidato alla terra, spunta al di sopra di essa e si erge come un'aurora che preannuncia un luminoso giorno.

Intanto però, anche dopo la pace di Andrussiv, le cose non migliorarono: ancora predoni, orrori e guerre. Morto l'indimenticabile re polacco, Giovanni Sobieski, lo sterminio e la morte invase la grande nazione. Ogni pretendente al trono invocava la protezione straniera; non si poteva parlare più di amor pa-

trio, ma di amor di politica, di egoismo, di setta, di sedizione. Vi furono scontri e guerre sanguinose, tanto che tutta la Polonia si trasformò in un teatro di fuoco. Nel 1696, assieme alla Lituania essa fu preda delle avverse forze svedesi-russe. La guerra si prolungò con vicende alternate, fino al giorno 11 luglio 1705, data in cui lo Czar Pietro I detto il Grande, entrò trionfante in Polotsk. Si racconta che visitando la cattedrale per disprezzo uccidesse il superiore basiliano e minacciasse di bruciare il corpo di Giosafat. Ma gli storiografi su questo punto non sono troppo d'accordo: c'è chi mostra il Grande Imperatore come in quel momento fosse ebbro e quindi suggestionato dalla gloria. Comunque stiano le cose, il fatto è che in quell'occasione, e dentro la cattedrale, vari Basiliani ci rimisero la vita. I monaci si resero conto che nella loro città non vi era più un luogo sicuro ove poter nascondere la sacre reliquie, e pur di non lasciarle in balia di un futuro ignoto e losco, le affidarono al principe Carlo Radziwil, cancelliere di Lituania.

Giosafat ora segue le sorti del principe condottiero e passa, custodito da un sacerdote Basiliano, di accampamento in accampamento. Terminata la guerra, il tutore di queste venerabili spoglie, non volle più restituirle e le

collocò, in verità molto decentemente, in un suo feudo nel Voivodato di Podlachia (Polonia) e precisamente in Bila.

Com'è prevedibile, succedettero liti tra i Basiliani e i Radziwil; fu una lite lunga, fino a che, nel 1743, non si giunse ad uno strano compromesso. Strano, anche se fu approvato dal Delegato del S. Padre: Mons. Lascaris. I Radziwil si impegnarono ad edificare una chiesa in onore di S. Giosafat; fare di Bila la sede di un monastero basiliano provveduto di rendite adeguate e (qui è la stranezza) per non privare la città di Polotsk delle sante reliquie, amputare alla Salma il braccio sinistro e inviarlo in quella città.

Fu tutto appianato? Per nulla! L'Arcivescovo di Polotsk reclamò pretendendo i suoi diritti. Di contro i principi Czartoryski e Sapieha opposero i loro. Si arrivò così alla forza e alla violenza. Il sacro corpo fu nascosto con un accordo tra il Superiore dei Basiliani di Bila, P. Lodziejewski e Radziwil, tra opere murarie; ma non essendovi neppure qui troppa sicurezza, il padre lo trafugò portandolo ramingo per lungo tempo. Nel 1769, si venne finalmente a un accordo definitivo e la sacre spoglie rimasero nel monastero di Bila.

Grazie al Santo, questo luogo divenne uno

dei più celebri santuari della Biancorutenia, con indulgenza plenaria (concessa da Pio VI il 15 marzo 1778) a chiunque, purchè confessato e comunicato, visitasse detto Santuario nei mesi di settembre e novembre.

Sembrerebbe che la storia sia finita, ma non è così: Berg, generale russo, il 10 dicembre 1864, soppresse quattro monasteri basiliani, tra i quali uno era proprio quello di Bila. I monaci cattolici furono sostituiti da preti ortodossi che però venivano continuamente disturbati dai fedeli che intendevano ancora onorare le sacre Reliquie. Così vennero alla determinazione di chiudere la chiesa sotto pretesto di restauro. Passato qualche tempo venne nuovamente officiata, ma... sgradita sorpresa, l'urna era sparita. Quando nel 1867 Pio IX lo elevò ai massimi onori degli altari, Giosafat era ancora imboscato.

Il grande Metropolita Andrea Szeptyckyj fu instancabile nella ricerca. Nel 1914, con la caduta di Leopoli in mano russa fu imprigionato (19 settembre) per un'omelia nella chiesa dell'Assunta contro la propaganda scismatica. Confinato in varie carceri: Suzdal, Kursk, Jaroslavl non trascurò mai il suo proposito di ricerca e riuscì a far giungere un suo biglietto ai fedeli: « Non dimenticatevi del fratello bian-

co » (Bila vuol dire bianco). Fu l'anno dopo (1915) che a Leopoli giunse un soldato (ucraïno-cattolico) di cui non è riportato il nome. Veniva da Bila ed aveva un messaggio per il metropolita affidatogli da un vecchietto che, dopo essersi assicurato di avere a che fare con un giovane fervente cattolico, lo aveva alloggiato e gli aveva rivelato un segreto da svelare solo al metropolita cattolico di Leopoli.

Ecco la relazione del messaggio:

« All'epoca in cui gli ortodossi prendevano possesso del monastero e della chiesa dei P.P. Basiliani a Bila, io ero un ragazzo undicenne. Avendo sentito la voce del progettato restauro della chiesa e del pericolo che correivano le sacre Reliquie, mi introdussi nella Basilica il giorno precedente la chiusura e mi nascosi nel coro. Così la mattina seguente vidi che la cassa del corpo di S. Giosafat fu tolta dall'altare e portata giù in un sotterraneo per una scala adiacente. Verso sera venne otturato e murato l'ingresso di detta scala, cosicché non rimase traccia del posto ove lo avevano messo. Durante la notte riuscii a dileguarmi... » e per la durata di cinquant'anni chiuse nel suo cuore questo segreto.

Al giungere del soldato, il metropolita era ancora in prigione ma egualmente parlò con

il suo segretario: P. Demczuk che fece immediatamente indagini. Peregrinò attraverso le zone di guerra e finalmente giunse a Bila. Rintracciò il vecchietto e in collaborazione con il comandante militare rintracciò la scala e il sotterraneo: trovò la cassa! A causa della guerra, Bila non era più sicura per il Santo e venne deciso di trasportarlo, sia pure provvisoriamente, a Vienna, ove giunse il 12 luglio 1916 e ospitato nella chiesa ucraina di S. Barbara.

Mentre il Sommo Pontefice Benedetto XV autorizzava l'allora arcivescovo di Vienna Card. Pissi, di procedere alla canonica ricognizione delle reliquie, il metropolita Szeptyckyj venne liberato e stava per giungere a Vienna. Il Cardinale Pissi, con atto generosamente nobile, lo attese e lo nominò delegato. Tale ricognizione fu effettuata il 30 agosto 1917: solo la profonda ferita al capo, ancora più che evidente, avrebbe bastato per l'autenticità.

Vienna ospitò il santo martire fino alla 2^a guerra e per salvarlo dai bombardamenti fu trasportato nei sotterranei della cattedrale: S. Stefano. In seguito alla sconfitta austriaca i sovietici giunsero fino a Vienna e ancora famelici ricercavano le reliquie del santo. In-

vano però! Gli Americani avevano già prelevato l'Urna che giunse finalmente nella Città del Vaticano (1949) ove, accanto alla tomba del Principe degli Apostoli rimase gelosamente e nascostamente custodita.

Il Pontefice di santa memoria allora regnante era Pio XII e il Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Giambattista Montini!

CAPITOLO II

LUCE DI S. GIOSAFAT SUL VATICANO II

I decreti sull'Ecumenismo e sulle Chiese Orientali.

Dopo lo scisma iniziato nel secolo IX da Fozio e condotto a compimento nel sec. XI da Michele Cerulario, il distacco della Chiesa Bizantina trascinò lontano da Roma anche le Chiese di Russia e Bulgaria ed in seguito quelle di Romania e degli altri Paesi dell'Europa Orientale. Per questo non saranno mai lodati e ammirati abbastanza i popoli della Lituania, Russia Bianca e dell'odierna Ucraina per essersi mantenuti fedeli all'Unità della Chiesa Romana. Oltre cento milioni sono gli Ortodossi e questa minoranza cattolica dice tutta la forza, tutta la fede per non deviare dalla Unione con Pietro.

L'accorato appello di Gesù « *ut unum sint* » ha sempre avuto eco in tutti i cuori dei cristiani ed ha suscitato impulsi generosi alla ricerca di quell'Unità, che per molteplici casi, è andata fratturandosi lungo il corso della storia della Chiesa. Per quanto riguarda gli Or-

todossi già lo stesso Fozio tentò la riconciliazione con Roma ed anche dopo l'ancor più clamorosa rottura di Michele Cerulario, non mancarono i tentativi di riunione che culminarono nei concili di Lione (1274) e di Firenze (1439).

Se questi tentativi non ebbero un duraturo successo servirono però a far notare che per giungere ad una non passeggera Unione, oltre ad una preparazione psicologica del clero e del popolo occorrono delle anime grandi che per questa Unione vivano, per questa Unione soffrano, per questa Unione diano anche il loro sangue. Non esitiamo perciò a dire, in questo clima di Ecumenismo, che anche S. Giosafat ha avuto ed ha la sua parte non piccola per giungere all'Unità della Chiesa.

L'Unione giuridica ed ufficiale che, speriamo, si farà in un domani non troppo lontano, dovrà tener conto di questo martire (che ben conosciamo), come pure non dovrà dimenticare milioni di martiri anonimi che hanno sofferto e soffrono e, purtroppo, specie nell'Europa Orientale, soffriranno ancora, perché la Chiesa sia, Una, Santa, Cattolica, Apostolica.

Perciò il Concilio Vaticano II potrebbe essere considerato come il terzo Concilio che ha aperto un nuovo capitolo nelle relazioni

con tutte le Chiese Cristiane (in particolare con quella Ortodossa). E' ancora, un passo in avanti maturato nei secoli, in virtù del sangue dei martiri non escluso S. Giosafat. I decreti sull'Ecumenismo e sulle Chiese Orientali sono la risultante di questo passo. La presenza nelle sessioni del Concilio Vaticano II di oltre quaranta Osservatori delle Chiese separate, provenienti da sedici paesi, fu l'espressione della nuova atmosfera di franchezza e fiducia reciproca tra i cristiani che impressionò il mondo intero.

Vediamo alcuni punti salienti dei due decreti che ben possono stare nella biografia di un Santo che col proprio sangue e prima con la parola, con gli scritti e con l'azione, ha posto le fondamenta, sia pure a distanza di tre secoli, di una ricostruzione monolitica che, frantumata con lo scisma, mediante il sacrificio suo e di molti, è andata e va ricomponendosi sia pure lentamente, sotto l'unica guida del Successore di Pietro.

« Il ristabilimento dell'Unità da promuoversi tra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del S. Con. Ec. Vaticano II » (n. 1).

Quasi tutti però, anche se in modo diverso, aspirano alla Chiesa di Dio

« Una » e

« Visibile »

« che sia veramente Universale e mandata a tutto il mondo »

« perchè il mondo si converta al Vangelo e così si salvi per la Gloria di Dio » (1)

« Perciò questo S. Concilio »

« considerando tutto ciò con animo lieto »

« dopo aver già esposta la dottrina sulla Chiesa » (nel « De Ecclesia »)

« mosso dal desiderio di ristabilire l'Unità fra tutti i discepoli di Gesù Cristo »

« intende ora proporre a tutti i cattolici »

« gli aiuti »

« i metodi » e

« i modi » (n. 1)

con i quali possono essi stessi rispondere a questa vocazione e alla grazia divina...

In questo succinto schema del Proemio del Decreto Conciliare ci sembra sentire l'eco delle esortazioni di S. Giosafat, il quale anche se costretto (come suo dovere) a combattere l'errore, allargava le braccia agli erranti ed istruiva i suoi sacerdoti e fedeli perché, pur guardandosi di non essere contaminati dall'eresia, avessero la massima carità con tutti gli Eretici.

Perché si deve ricercare l'Unità della Chiesa?

1) Perché il primo fondamento dell'Unità è Gesù Cristo inviato dal Padre, che « prima di offrirsi Vittima Immacolata sull'Altare della Croce » pregò il Padre per i credenti dicendo: « Perché tutti siano una cosa sola, come Tu o Padre sei in Me ed Io in Te, anch'essi siano uno in Noi, così che il mondo veda che Tu mi hai mandato » (Gv. 17, 21) (n. 2).

2) Perché il secondo fondamento della Unità è lo Spirito Santo « Un solo Corpo e un solo Spirito » (Ef. 4, 4-5) (n. 2).

3) Perché il terzo fondamento dell'Unità è la Gerarchia cui Cristo affidò l'ufficio di « insegnare, reggere e santificare », (n. 2) sotto la guida di Pietro. Perciò l'Unità della Chiesa è un mistero di Fede.

Essendo questi i fondamenti dell'Unità della Chiesa è quanto mai necessario partecipare specie per i cattolici, « con slancio all'opera Ecumenica » avviando « il Dialogo tra (n. 4) esponenti debitamente preparati, nel quale ognuno espone più a fondo la dottrina della propria comunità e ne presenta con chiarezza le caratteristiche ».

Il Catechismo pubblicato da S. Giosafat non serviva solo ad istruire i suoi fedeli, ma

anche ad illuminare gli scismatici in modo da poter mettere in evidenza l'errore e costringerlo a retrocedere, aprendo a tutti la via della salvezza.

Ma perché tutti i fratelli separati possano ritrovare la via giusta della piena fede, i fedeli cattolici « innanzi tutto debbono essi stessi con sincerità e diligenza considerare ciò che deve essere rinnovato e fatto nella stessa famiglia cattolica... » (n. 4).

I cattolici debbono dimostrare con la propria vita di essere in possesso della piena verità e prima di pretendere dagli altri le riforme e i ritorni, debbono compiere essi stessi una trasformazione interiore ed esteriore della vita sotto pena di non fare vedere, per propria colpa, il vero « volto della Chiesa ». C'è nei cattolici un dovere di « tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi ognuno secondo la propria condizione, perché la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria senza macchia né ruga » (Ef. 5, 27) (n. 4).

S. Giosafat sulla scia dei grandi santi, ha sempre preteso moltissimo da se stesso, molto dai suoi sacerdoti e dai suoi fedeli e si è sfor-

zato di presentare al suo popolo ed agli scismatici, l'esempio di una vita aspra e penitente, intemerata ed ardente nella fede e nella carità. Ha preteso dai suoi sacerdoti una santità di vita: le Regole scritte per il suo clero anche se sembrano dure, sono ben motivate dalla santità che lo stato sacerdotale richiede e dalla particolare situazione di dover vivere fra gli scismatici. Ha preteso dai suoi fedeli una condotta coerente ai principi cattolici, con indiscussa aderenza ed obbedienza alle direttive del vescovo che guida in nome di Dio il proprio gregge. Poteva così presentare la chiesa di Polotsk « senza macchia e senza ruga » e se i nemici si sono inferociti fino a sopprimergli la vita fisica, hanno reso un servizio alla causa della fede, che, per questo sangue, si è allargata e si è ancor più santificata perché si è assimilata al suo divino Maestro.

Ogni passo verso la santità è un passo avanti verso l'Unità. Solo dopo aver rinnovato sé stessi i cattolici possono esercitare l'Ecumenismo. Perciò prima di tutto: Unione fra fedeli e Pastori. La divisione interna nella Chiesa è la peste che uccide le anime e ritarda l'Unione esterna. E' necessario compiere questo rinnovamento sotto la guida dei Pastori. « Ecumenismo vero non c'è senza inte-

riore conversione, poiché il desiderio dell'Unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di sé stesso e dal pieno esercizio della carità » (n. 7).

Perciò: « si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno anzi vivranno in pratica l'Unione dei cristiani quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme al Vangelo. Pertanto, con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo con tanta più intima e facile azione potranno accrescere le mutue relazioni fraterne » (n. 7).

Come pregò, lavorò e morì S. Giosafat perché si raggiungesse questo ideale: la santificazione dei suoi, tale da meritare l'Unione degli scismatici con la vera Chiesa! Le espressioni del Vaticano II fanno eco al suo pensiero e alla sua azione preparando il terreno più adatto per questa Unione. Dio voglia che ciò avvenga e presto! « La speranza non inganna, poiché l'Amore di Dio è largamente diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato » (Rom. 5, 5) (n. 24).

Anche il Decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche è un altro frutto maturato nei secoli, dal martirio di S. Giosafat e di milioni di martiri.

Una particolarissima attenzione del Conc. Vat. II è stata per l'Oriente Cristiano di cui la Chiesa Ucraina fa parte. Era giusto che lo facesse. Anche se il Decreto riguarda solo le Chiese Orientali Cattoliche, lo sfondo che gli fa da cornice era ed è rimasto perfettamente Ecumenico, e sarebbe in definitiva inintelligibile se non venisse letto insieme con la prima parte del III capitolo del Decreto sull'Ecumenismo che tratta appunto dei rapporti con i Cristiani Orientali non Cattolici.

Oggi gli storici sono più obbiettivi sulle responsabilità di Fozio e Michele Cerulario da una parte, su quelle della Curia Romana e degli inviati papali dall'altra, sui quali oltre tutto, influirono precedenti antagonismi etnici, diversità culturali, rivalità religiose e pregiudizi tutt'altro che trascurabili. Ciò però non toglie nulla alla gravità della situazione che si venne così a determinare, specialmente dopo che gli occidentali della IV Crociata (1202) fecero di tutto per esasperare gli orientali e rendere in tal modo l'Unione difficilissima, per non dire impossibile. Gli « Uniati » come furono chiamati i cattolici rimasti fedeli a Roma, costituiscono un gruppo forte che in mezzo allo scisma « soffre, combatte, prega » per mantenere integra la fede e l'obbedienza

al Primato di Pietro.

Quante lotte, quanto sangue, quante lacrime! Se l'Unione si farà, lo si dovrà per la maggior parte a questi. Solo nel Conc. Ecum. Vaticano II si possono udire (dopo vari secoli) nei riguardi degli Orientali, parole come queste: « La Chiesa Cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita ecclesiastica delle Chiese Orientali » (n. 1) perché di questa tradizione sono « testimoni viventi ». Perciò si desidera che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata (n. 1).

« La storia, le tradizioni e molte istituzioni ecclesiastiche dimostrano chiaramente quanto le Chiese Orientali si siano rese benemerite di tutta la Chiesa » (n. 5).

Nonostante ciò vi sono ancora molte difficoltà, molte incomprensioni, qualche volta molte lotte! S. Giosafat ha tenuto alto il prestigio della Chiesa Ucraina con tutte le sue tradizioni e con tutta la sua liturgia sia presso Roma come presso gli ortodossi. Leggendo il n. 26 del medesimo Decreto che tratta delle relazioni delle Chiese Orientali con gli Ortodossi, sembra sentire l'eco delle parole e della linea d'azione del nostro Santo.

C'è una « *Comunicatio in sacris* » inammissibile: « La comunicazione in cose sacre che offende l'Unità della Chiesa, o include formale adesione all'errore, o pericolo di errore nella fede, di scandalo e di indifferentismo è proibita dalla legge divina ». C'è invece una « *Comunicatio* » ammissibile, perché senza pericoli ed opportuna in circostanze in cui lo imponga « la necessità della salvezza e il bene spirituale delle anime ».

Si chiude il Decreto con un invito « ad innalzare ferventi e assidue, anche quotidiane, preghiere a Dio affinché con l'aiuto della SS. Madre, tutti diventino una cosa sola »... « Preghino pure perché su tanti Cristiani di qualsiasi Chiesa, i quali confessando strenuamente il nome di Cristo soffrono e sono oppressi, si effonda la pienezza della forza e della consolazione dello Spirito Santo Paracrito »... « Con amore fraterno vogliamoci tutti bene scambievolmente facendo a gara nel renderci onore l'un l'altro » (Rom. 12, 10) (n. 30).

S. Giosafat dal cielo, sorride, e certo (se fosse in terra ancora) darebbe una seconda volta il suo stesso sangue perché questa Unione divenga completa realtà per il trionfo del Regno di Cristo.

CAPITOLO III

TRIONFO A S. PIETRO (1)

Il lunedì del 25 novembre 1963, Sua Santità Papa Paolo VI ha presieduto in S. Pietro alla solenne funzione in onore di S. Giosafat...

Il Segretario della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, Card. Testa, ha rivolto a S. Santità il seguente messaggio:

« Beatissimo Padre,

« siamo qui riuniti in preghiera, attorno alle preziose reliquie del S. Martire Giosafat, accolte finalmente dopo tante traversie e timore di perderle forse per sempre. Il nostro Martire ora-hic quiescit apud Sanctum Petrum-, e ne sia ringraziato il Signore. Questa cerimonia non può (io credo) non richiamare alla nostra memoria le sollecite cure che ebbero i Pontefici per le reliquie dei Martiri...

« Ma anche S. Giosafat trovò la carità e la

(1) Osservatore Romano 27 novembre 1963.

devozione di altri Papi a tutela del suo sacro corpo!

« A voi sono ben note le vicende subite dalla venerata salma del nostro martire: prima smarrita, poi miracolosamente ritrovata, poi insidiata, fu finalmente raccolta a Vienna nella Chiesa di S. Barbara dal vostro Servo di Dio Andrea Szeptyckyj, metropolita di Leopoli. Nel 1949, per nuovi e forti pericoli di profanazione, animose e generose persone, sollecitate dal Papa Pio XII di venerata memoria, portavano in Vaticano da Vienna le sue reliquie.

« E chi le raccoglieva in sacro e silenzioso deposito era proprio Mons. Montini allora Sostituto della Segreteria di Stato ora Pontefice felicemente regnante, il quale a voi vescovi, di recente si compiacque di accennare (2) - alla devozione particolare che Egli ha sempre avuto per S. Giosafat e per le Sue Reliquie.

« Ma un altro Papa ancora volle, che esse fossero poste qui per sempre alla venerazione dei fedeli.

« Venuto provvidenzialmente da lungo ed ingiusto carcere alla Casa del Padre comune (e di ciò ringraziate ancora con me il Signore)

(2) Osservatore Romano 20 ottobre 1963.

l'Eccellentissimo Metrop. Slipyj pensò che per onorare degnamente il nostro martire conveniva che le sue reliquie fossero esposte in questa Basilica.

« E toccò a me l'onore di chiedere al Papa Giovanni XXIII questo favore; né mai dimenticherò la sua prontezza e la Sua decisione nel darmi i suoi venerati ordini.

« L'Em.mo Card. Marella, arciprete della Basilica, subito offerse la sua opera per scegliere l'Altare più opportuno, proprio quello del grande S. Basilio, legislatore del monachismo orientale, che, in parte, fu guida al nostro martire nella regola e nella riforma, nello spirito e nell'apostolato del benemerito Ordine Basiliano di oggi.

« Come vedete, il nostro martire è qui esposto alla nostra venerazione nel decoro dei suoi ornamenti e nelle insegne che pie mani hanno bellamente ricomposte fra marmi artistici.

« E ora noi pensiamo a Lui, al suo apostolato sigillato nel sangue per la difesa della sua fede, della nostra fede in Cristo — il Grande Martire — che, poco prima di salire sulla croce pregò il Suo Divin Padre: — Ut omnes unum sint —, nella Sua Chiesa, la quale ora a sua volta Lo prega incessante-

mente per i figli lontani affinché odano la voce di Gesù, ed indichi loro con il Concilio, le vie delle riforme per l'abbraccio fraterno.

« Amo infine pensare con voi tutti, al Papa Giovanni che qui sotto dorme in pace, e pensare anche al suo spirito che ora è qui presente con noi per il nostro tributo al martire S. Giosafat ».

* * *

Il Metrop. Giuseppe Slipyj rivolse quindi al S. Padre il seguente indirizzo di omaggio fervido e riconoscente:

« Beatissimo Padre,

« ancora nella viva e grata memoria sta innanzi ai nostri occhi il momento benedetto quando la Santità Vostra — in qualità di Rappresentante della S. Sede — riceveva nella Città del Vaticano le sacre reliquie di S. Giosafat. Non siamo in grado di esprimere abbastanza la nostra gratitudine e la nostra sincera devozione per questa grazia fatta a noi, ma possiamo assicurare la Santità Vostra che può sicuramente annoverare queste nostre odierne espressioni fra le più sincere e devote, che abbia ricevuto sin ora.

« Veramente grato è S. Giosafat oggi dal

cielo, che le sue ossa siano così onorate e riposino presso il Principe degli Apostoli. E questa filiale gratitudine contiamo anche noi oggi, mentre vediamo che la S. Vostra depone le Reliquie di questo Martire dell'Unione ai piedi dell'Apostolo, che personifica l'Unione della Chiesa Universale. Meravigliose sono le vie della vita del S. Martire. Nato e cresciuto a Volodymyr Volynskyj, in Ucraina Occidentale, dopo aver frequentato le scuole fu mandato dai suoi genitori a Vilna, in quel tempo città internazionale, per apprendere la scienza commerciale. Ivi ebbe una possibilità straordinaria di diventare un ricco mercante, ma come il mercante evangelico: — trovata una gemma di gran pregio, va, vende quanto ha e la compra — (Mt. 13, 46), cioè abbandonò il mondo entrando nel monastero, e divenne monaco Studita, sacerdote, igumeno ed archimandrita. Conquistò alla causa dell'unione, Velamin-Rutskyj, futuro metropolita di Kiev. Entrambi rafforzarono la Unione di Berest e organizzarono tutte le forze in favore di ciò.

« Diventato arcivescovo di Polotsk e Witebsk, svolse un apostolato zelantissimo coronandolo con il martirio. Il suo sacro corpo fu deposto a Polotsk, in Biancorutenia, ma quando cominciarono a minacciare le guerre,

fu trasportato a Vilna, ed in seguito trasferito dai Metropoliti Antonio Sielava e Gabriele Kolenda a Bila, in Podlachia. Nascosto dal governo zarista, esso fu ritrovato durante la prima guerra mondiale e trasportato a Vienna nell'anno 1916. Lì fu custodito fino alla seconda guerra mondiale, finché la S. Vostra ebbe a preservare queste gloriose spoglie da ogni pericolo.

« Il 22 novembre u. s. S. Giosafat entrò nel massimo Tempio della Cristianità, mentre il Concilio Ecumenico trattava la questione dell'Unione.

« Beatissimo Padre! Io ho partecipato ed assistito a migliaia di funerali, ma non sono stato mai così commosso come in quel momento, quando ho seguito attraverso la Basilica le Sacre Reliquie che hanno sostato presso la tomba di S. Pietro.

..Certamente è stato per il Santo nel cielo un monumento glorioso col quale termina il suo trionfale itinerario terreno, per riposare temporaneamente nella Basilica dell'Unità cattolica, per la quale egli ha sparso il suo sangue, e per poter tornare — speriamo presto — tra i suoi compatrioti e rafforzarli nella fede.

« Beatissimo Padre! Quando noi, vostri de-

voti figli guardiamo la zelante attività con la quale la S. Vostra vuole abbracciare tutto il mondo, tutte le nazioni senza discriminazione alcuna, quando vediamo tanti prudenti passi già fatti, siamo persuasi nell'intimo del nostro cuore che al centro del vostro glorioso Pontificato sta l'Oriente, e principalmente, l'Oriente slavo. Le nostre preghiere di oggi sono dirette al Santo Arcivescovo Martire, affinché sia un potente protettore ed aiuto del vostro gigantesco lavoro ».

* * *

Il S. Padre, dopo aver genuflesso in preghiera, d'innanzi alle Sacre Reliquie del Martire S. Giosafat, impartiva la Benedizione Apostolica e, ricevuto l'omaggio dei Signori Cardinali, del Metrop. Slipyj — con il quale si intratteneva affabilmente — e degli altri Presuli, faceva ritorno al palazzo Apostolico salutato da vivissime acclamazioni.

CAPITOLO IV

AUGURIO DELL'AUTORE

Sono trascorsi cento anni dalla Canonizzazione del nostro Santo Martire ed oggi, nello stesso giorno (29 giugno 1967) si celebra contemporaneamente il 19° centenario del duplice martirio dei SS. Pietro e Paolo. Allo stesso tempo inizia l'« anno della Fede » indetto dal felicemente regnante Papa Paolo VI. Tre eventi, in una sola data; tre cardini su cui è issata e sostenuta la divinità e l'immortalità della Chiesa di Cristo. I primi due Martiri sono, se così si può dire, il piedistallo della fede il capitello su cui poggia la Chiesa intera nella sua universalità.

Non è quindi senza ragione, se l'autore di questo scritto, ha pensato di ricordare, il meno indegnamente possibile, secondo le sue possibilità, Colui che, proprio per la medesima fede di Pietro ha dato il suo sangue tanto da meritare, da parte del Pontefice Pio IX la più alta onorificenza nella gloria del Bernini. E mentre

chiede scusa a tutti i gentili e pazienti lettori, se non è riuscito a mettere in vera e giusta luce questo colosso della cattolicità, osa porgere un augurio a tutte le terre martoriate e spiritualmente divise; a tutti coloro che anche oggi pregando combattono e soffrono affinché veramente scocchi al più presto l'ora del Regno di Dio; l'ora della concordia, della pace, della vera libertà, preludio questo di una eterna Visione Beatifica concessa, indistintamente, a tutti gli uomini.

Se si facesse un esame di coscienza, se veramente il senso di egoistico interesse prendesse le sembianze di un santo egoismo non egocentrico ma centrifugo, le parole di Cristo: « ama il prossimo tuo come te stesso »... « non fare agli altri, ciò che non vuoi che sia fatto a te »... si trasformerebbero in una realtà di fatto, in una realtà vissuta. Ma la parola egoismo che spiritualizzata potrebbe avere il significato di altruismo, rimane, nell'ottusità delle menti umane, sinonimo di lotta e di odio; pretesa di vantare dei singoli diritti che i figli di Dio, che i figli di un unico Padre comune (e quindi fratelli fra loro), non dovrebbero conoscere.

Verrà un giorno in cui l'uomo ricorderà di essere stato creato nella condizione ben supe-

riore a quella della bestia, da cui si dovrebbe distinguere grazie al dono dell'intelligenza? Oppure, sempre accecato e brancolante nelle conseguenze del peccato originale, continuerà a muoversi in una scala dal suo stesso orgoglio intessuta, bella sì come una ragnatela, ma debole come essa e quindi soggetta a sparire al primo soffio di vento, o al primo colpo di granata? Che fa il ragno quando questo suo capolavoro viene distrutto? Non riesce neppure a fuggire, e quelle stesse maglie che aveva così laboriosamente legate assieme per intrappolare le ignare bestiole, si trasformano per lui in una trappola che l'avvolge, lo stringe, lo soffoca.

L'uomo non è un ragno, né lo deve essere! L'uomo è una creatura speciale, ed in quanto tale ha dei diritti, cominciando da quello supremo della libertà e della vita. Se onore rendiamo, e giustamente, a coloro che si sacrificano fino alla eroicità per alti e nobili ideali politici e patriottici, quanto più dovremmo chinare la fronte riverente, innanzi a Coloro che per un motivo ben più alto hanno offerto la loro giovinezza, la loro virilità, i loro sogni, le loro speranze, per annullarsi in un olocausto completo, disinteressato, tendente solo al vero bene della società in questo mondo, e

alla gloria futura e immortale nel Regno In-creato che tutti attende.

Pietro e Paolo, Giosafat, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutti coloro che alla Fede consacreranno non un solo anno ma la vita intera, hanno saputo, sanno e sapranno quanto è bello, quanto è nobile essere uomini quali Dio ci ha creati. Hanno saputo, sanno e sapranno che questo pellegrinaggio non si compie in una valle di lacrime, perché valle di lacrime non è questo mondo, bensì esso è una zona adiacente all'arco del trionfo sotto il quale passeranno i trionfatori non di una guerra effimera e il più delle volte ingiusta; non seguiti e preceduti da schiavi e da bottini di guerra che non sono altro che emblemi di illecito possesso acquistato con la violenza... ma dei vincitori, forse e senza forse, l'unica battaglia giusta, spezzando le catene della schiavitù, dando a ciascuno ciò di cui ciascuno ha diritto.

In questo mondo così travagliato solo perché è travagliato l'uomo per propria colpa, certe cose sono difficili a comprendersi... ma basterebbe solo un briciolo di buon senso, una dignità umana che non conosce né razze né frontiere, per entrare di conseguenza logica in quella sfera che è Carità, Amore: Amore

Evangelico... e se vogliamo usare una parola tanto aggiornata quanto profanata, vero comunismo, comunismo santo che lascia gli uomini e ciascun uomo, libero di espandersi ed agire nel campo della sua dignità umana e divina: ecco il comunismo di cui Gesù è il Capo. Ma gli uomini di oggi che ne hanno fatto di questa parola la cui radice è: « comunione, comunità »?: lotta, oppressione, schiavitù di pensiero e di coscienza, rappresaglia, sequestro, tirannia, persecuzione, martirio, esilio, prigionia, uccisione, forno crematorio, campo di concentramento, siberia! Ecco in sintesi, la *parodia*, di quella dolce parola « comunione »!

Quanti milioni di anni dividono l'era archeozoica da quella atomica? Non è forse ora il tempo di avviarsi verso una parvenza di civiltà?! Questa domanda esclamativa scuoterà l'orgoglio degli uomini moderni, susciterà polemiche, odi e perché no... deportazioni spirituali-politiche; ma la realtà è questa: finché nel più piccolo lembo della terra esisterà la parodia sopra elencata, non si potrà parlare di libertà e tanto meno di civiltà. Avremo forse bisogno di altri Pietro e Paolo, di altri Giosafat, di altri martiri, di altri confessori, di altre anime che vivano nell'interezza, anni della

fede? Solo Iddio lo sa!... ma a noi non rimane che pregare... supplicare... collaborare!

A tutto il mondo perseguitato, ma alla terra Ucraina in modo particolare, da queste pagine proprio ad essa dedicate, sgorgi da cuori amici e fraterni, il più caldo augurio di trionfo, di libertà, di pace. Possa lo spirito dell'invitto Giosafat, godere, al più presto possibile, la visione concreta che il suo nobile sangue non è stato sparso invano; e il suo sacro corpo possa riposare nella sua terra natale, quale sfolgorante bandiera di trionfo e pegno indiscusso di pace duratura fino alla consumazione dei secoli.

f i n e

BIBLIOGRAFIA

- N. CONTIERI - Vita di S. Giosafat. Roma, 1867.
- A. GUÉPIN - Un apôtre de l'Union des Églises au XVII^e siècle, Saint Josephat et l'Église greco-slave en Pologne et en Russie. t. 2, Paris - Poitiers 1897.
- Sac. Dr. JOSEPH SLIPHYJ - Sw. Josafat Kuncevyč. Materialy i rozwidky z nahody iuvileiu. Praci Bohoslovkoho Naukovoho Tovarystva. Lwiw 1925.
- S. JOSAPHAT HIEROMARTYR - Documenta Romana Beatificationis et Canonizationis - Series II, Sectio III; Vol. I Romae 1952.
- S. JOSAPHAT HIEROMARTYR - Idem - Series II, Sectio III, Vol. II Romae 1956. Analecta O.S.B.M.
- Epistolae Johephi Velamin Rutski (1613-1637). Romae 1956.
- A. M. AMMAN S. J. - Storia della Chiesa Russa U.T.E.T. Torino, 1948.
- Ojkoumenikon* - Rassegna sull'Ecumenismo Cattolico - Roma.
- G. FINI, S. Giosafat Kuncewicz, Martire dell'Unione della Chiesa (Anno II, Vol. IV, Quad. 62).
- G. FINI - Le Reliquie di S. Giosafat nella Basilica Vaticana (Anno IV, Vol. I, Quad. 67).
- G. FINI - P. Skarga e l'Unione dei Ruteni con Roma (Anno IV, Vol. IV, Quad. 82).
- Conc. Ecum. Vat. II* - Decreti sull'Ecumenismo e sulle Chiese Or. Cattoliche.
- La S. Bibbia* - A cura di G. Ricciotti. Ed. Salani Firenze.
- PAOLO VI - Enc. « *Ecclesiam Suam* » 1964.
- PAOLO VI - Atti e Discorsi 1965.
- Osservatore Romano* - Del 27 novembre 1963.

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i> .	3

PRIMA PARTE

Cap. I - Due Lettere	7
Cap. II - Cenni biografici a ritroso	33
Cap. III - Cornice storico - Religiosa Polocca - Lituana - Ucraina	47
Cap. IV - Giovinezza e diaconato	61

SECONDA PARTE

Cap. I - Spiritualità di Giosafat	75
Cap. II - Giosafat sacerdote	100
Cap. III - Seconda Unione (1613-1638)	117
Cap. IV - Consacrazione Episcopale	127
Cap. V - Spiritualità nella pienezza del sacerdozio	132
Cap. VI - Apostolato pastorale	139
Cap. VII - Rapporti con gli Ortodossi	151
Cap. VIII - « Andate: ecco io vi mando come agnelli fra i lupi » (Lc. 10, 3)	157
Cap. IX - Verso il martirio	173

TERZA PARTE

	<i>pag.</i>
Cap. I - Da Vescovo a Martire .	183
Cap. II - Il seme marcito dà frutto .	191
Cap. III - Pellegrinaggio di una salma . . .	200
Cap. IV - Beatificazione e Canonizzazione (16 maggio 1643 - 29 giugno 1867)	209

QUARTA PARTE

Cap. I - Conclusione del Pellegrinaggio (1650-1949)	225
Cap. II - Luce di S. Giosafat sul Vaticano II .	236
Cap. III - Trionfo a S. Pietro .	247
Cap. IV - Augurio dell'Autore	254
Bibliografia .	260

